

SARA HOUGHTELING
Il mercante dei quadri perduti
traduzione di Massimo Ortelio



NERI POZZA EDITORE

Titolo originale:

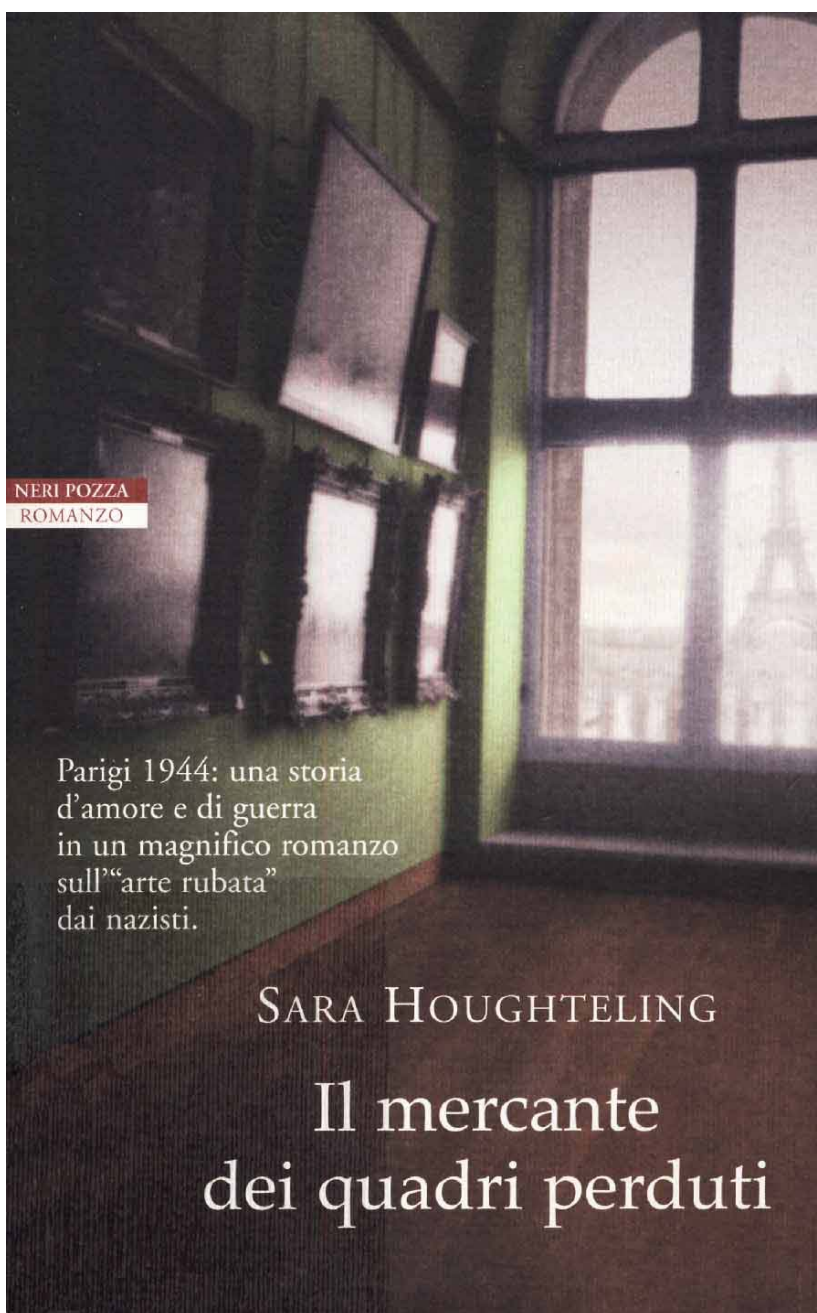
Pictures at an Exhibition

© 2009 Sara Waisbren Houghteling

© 2008 Neri Pozza Editore, Vicenza

ISBN 978-88-545-0244-4

In copertina: Fotografia © Corbis Grafica: Studio Bosi, Verona



NERI POZZA
ROMANZO

Parigi 1944: una storia
d'amore e di guerra
in un magnifico romanzo
sull'"arte rubata"
dai nazisti.

SARA HOUGHTELING

**Il mercante
dei quadri perduti**



Indice

Parte Prima	4
1	4
Parte seconda 1939-1940	9
2	9
3	17
4	29
5	40
6	45
Parte terza 27 agosto 1944	52
7	52
8	55
9	61
10	68
11	74
12	77
13	82
14	91
15	94
16	100
17	110
18	122
19	129
20	133
21	138
22	142
23	151
Epilogo	154
Nota dell'autrice	162

A Fiora e James Houghteling
e Florence e Burton Waisbren

«Soltanto in una casa dove si sia
sperimentata la solitudine, si ha tanta
attenzione per le cose».

Elizabeth Bowen, *La morte del cuore*,
Milano, 1995, p. 153

Parte Prima

1

Giunto al crepuscolo della vita iniziai a ripensare alla mia fanciullezza, chiedendomi se dietro quel torpore quasi assurdo non si nascondesse già la violenza che avremmo conosciuto in seguito. Passavo in rassegna i miei ricordi, determinato a cogliere la palpitante vena di ferocia che vi era celata: la mano appiccicosa, le noci sparpagliate, la ragazza con i denti radi e il petardo fiammeggiante, un cappello che fluttua sulla Senna, gambe sciancate che penzolano fra le stampelle, il sarto e i suoi spilli. Immagini palesemente infauste o destinate a rivelarsi tali più avanti. Tuttavia non so dire se un altro ragazzo, vivendo la mia stessa vita, l'avrebbe pensata come me.

Delle umili origini della mia famiglia so poco o niente. Nato nel 1865, mio nonno Abraham Berenzon aveva ereditato un emporio per artisti. Nel suo negozio, stretto fra la bottega d'un sarto e quella d'un ciabattino, vendeva colori, olio, tele, tavolozze e spatole, pennelli di scoiattolo, bottiglie di trementina dall'etichetta purpurea e cavalletti, accatastati gli uni sugli altri come una montagna d'ossa, diceva mio padre. Quando erano al verde i pittori pagavano il conto con i dipinti e siccome i Renoir, i Pissarro e i Courbet abbondavano più di ispirazione che di quattrini, nel tempo la famiglia aveva messo insieme una bella collezione.

Se il valore del quadro superava quello della pittura utilizzata per dipingerlo, Abraham lo vendeva e investiva il ricavato presso il conte Moïses de Camondo, un ebreo di Istanbul con un titolo italiano e un ufficio che definiva ampollosamente Banco di Costantinopoli. Erano buoni amici, Moïses e il nonno, accomunati dalla passione per l'arte. Nel 1900 nonno Abraham poté permettersi un bell'appartamento in Rue Lafitte, vicino a Notre-Dame-de-Lorette, in un sobborgo noto come "la Firenze di Parigi". Poco dopo il conte gli suggerì di investire nelle ferrovie e così i frutti della bellezza furono aumentati smisuratamente dai proventi del ferro, dell'acciaio e del vapore. A quel punto mio nonno non ebbe più bisogno di vendere gli amati dipinti.

Da ragazzo, passando per Rue Lafitte, immaginavo la casa dei nonni che mio padre mi aveva descritto cento volte, i quadri che si stagliavano sulle pareti del salone come tante finestre affacciate su paesaggi invernali, tavoli disseminati di mele, file di ballerine avvolte nel tulle azzurrino. La luce del lampadario si rifletteva sulla strada attraverso i vetri di purissimo cristallo e nei pomeriggi assolati la galleria risplendeva tanto vivida e iridescente che gli studenti, passando sotto le finestre al ritorno da

scuola, avevano l'impressione di scorgere schiere di angeli in volo su Rue Lafitte. I loro racconti stupefatti giunsero all'orecchio del prevosto di Notre-Dame-de-Lorette. Stufato di ripetere ai ragazzi che non di angeli si trattava, bensì di riflessi colorati - e diffusi per di più da una casa di giudei - il prete suggerì ad alcuni fra i più grandicelli che forse non avrebbero fatto male a romperli, quei vetri. Il consiglio venne accolto con entusiasmo.

Quanto meno era così che mio padre spiegava l'attacco subito dalla sua casa nel luglio del 1906. Il fatto è che Dreyfus era appena stato scagionato e simili intemperanze erano tutt'altro che rare nella Parigi di quei giorni. Nonno Abraham aveva seguito il processo con un'attenzione quasi insonne, fino all'annuncio del verdetto favorevole all'ufficiale ebreo. Due giorni dopo, nel tentativo di evitare un cane che correva in mezzo alla strada, finì con la sua Delage decappottabile nel boschetto lungo Avenue de Breteuil. Mio padre, che allora aveva solo sedici anni, si ritrovò incastrato fra il tronco di un albero e il cofano della vettura, mentre Abraham spirava accanto a lui. Rimasto zoppo a causa dell'incidente, otto anni dopo la menomazione lo avrebbe affrancato dal dovere di servire la patria nella Grande Guerra. Non saprei dire però se fu una fortuna o meno.

Nel 1917, dopo che mia madre aveva acconsentito a sposarlo, mio padre acquistò il palazzo al numero 21 di Rue de La Boétie. Per la bella polacca che conosceva appena e che parlava francese con un accento ridicolmente artefatto, aveva cercato casa in un quartiere noto per la sua tolleranza nei confronti degli artisti. Infatti, in stridente contrasto con l'assoluta desolazione che ci attendeva, il caseggiato ospitava, oltre al giovane collezionista Daniel Berenzon e alla moglie, virtuosa del pianoforte, un coreografo, stretto collaboratore di Diaghilev, il trombettista ungherese prediletto dai direttori europei per il secondo concerto brandeburghese e uno scultore famoso per i lavori in bronzo e le chiassose fuoriserie. Tre anni più tardi avrebbe accolto anche me, sia pure senza tanto strepito.

Dal pozzo della mia prima infanzia riaffiora solo un episodio dai contorni evanescenti: sono in una foresta e una bambina divide con me un sacchetto di noci, balliamo insieme sul terreno coperto di muschio e lei stringe la mia mano appiccaticicela. Per buona parte della mia vita ho pensato che la bimba vestita di bianco fosse solo un sogno, risalente agli anni indefiniti che precedettero il mio settimo compleanno. Non ricordavo nulla di quanto era avvenuto prima del 1927, quando Lindbergh atterrò a Le Bourget su una pista illuminata a giorno. Pensavo che quell'assenza di ricordi fosse naturale. Non avevo fratelli con cui confrontare le mie esperienze e non mi pareva il caso di mettermi a indagare sull'infanzia altrui.

A differenza del nonno, mio padre non aveva un particolare attaccamento verso i quadri: all'inizio degli anni Venti aprì una galleria che portava il suo stesso nome e vendette l'intera collezione ricevuta in eredità da Abraham. In seguito mi confidò che a quei tempi era fortemente influenzato dalle idee di Goethe.

«Pensa alla Teoria dei colori, Max» esordì, attraversando la galleria. «Se si fissa intensamente un colore che poi ci viene sottratto, lo spettro di un altro colore appare dinanzi ai nostri occhi, creato dalla mente. La presenza o l'assenza di un oggetto è irrilevante. Sono già tutti qui dentro» disse, picchiettandosi la tempia. «La vera

esposizione non è sui muri» proseguì, indicando le pareti color carminio ornate di stucchi dorati, «puoi avere un intero museo nella mente!»

Per lui forse era davvero così. Ascoltando le parole ispirate con cui descriveva i quadri venduti - perduti, dal mio punto di vista - avevo l'impressione di veder riapparire le loro immagini translucide e variopinte sulle pareti scure della galleria, come una parata di tremule diapositive. La consapevolezza del loro valore e il rimpianto per la loro assenza conferiva a quelle figure immaginarie un'aura luminosa, rendendole persino più affascinanti di quanto non fossero in realtà.

Il più prestigioso fra i suoi clienti era Picasso. A un certo punto venne a vivere anche lui in Rue de La Boétie, al numero 23, in un appartamento dall'altra parte del cortile. Quando mio padre passava, lui si piazzava davanti alla finestra con le tele in mano, per sottoporle al suo giudizio: e il giudizio era, ogni volta, favorevole. Mio padre amava la sperimentazione, diceva che il genio di Picasso non consisteva nello stile, ma nella sua capacità di reinventarsi, quadro dopo quadro. Lo trovava prodigioso, una sorta di Fontana della Giovinezza, perché l'arte di Picasso non sarebbe mai divenuta decrepita o stantia e questa imperitura freschezza si sarebbe riverberata su tutto ciò che aveva intorno, compreso il suo mercante. Tuttavia non teneva mai un Picasso in casa troppo a lungo: il quadro appeso in sala da pranzo veniva spesso venduto nel giro di pochi giorni. Le nostre pareti non erano mai vuote, ma le tele mutavano di continuo. «Dobbiamo cercare di dar via ciò che abbiamo» diceva mio padre. In realtà si faceva pagare, eccome, ma credo che a volte avesse davvero l'impressione di regalare quelle opere meravigliose.

Un obbligo mi fu imposto fin dalla più tenera età: ogni sera, prima di coricarmi, venivo convocato in galleria. A occhi chiusi dovevo ripetere il nome di ciascun artista, il titolo e il soggetto di ogni dipinto: la *Donna in bianco* della Morisot, bella come un angelo con il vestito che le scivolava sulla spalla, *l'odalisca* di Vuillard del 1904, la luminescente *Colazione del 1910* di Pierre Bonnard: donna, pane e marmellata.

Dopo avere passato in rassegna la collezione presente in galleria, io e mio padre rievocavamo quelle del passato, i paesaggi invernali di Sisley e Monet, i ritratti su cartone eseguiti con colori scadenti da Toulouse-Lautrec, i deliranti disegni di Braque, Mirò, Gris ed Ernst che mio padre appendeva sopra divani rococò e *chiffonnier* dorati, per dimostrare che l'arte moderna era capace di decorare anche la casa più elegante. Sapeva che i suoi clienti acquistavano i quadri principalmente per tale scopo, ma disprezzava le signore che andavano da lui con un campione di stoffa dei tendaggi. «L'artista è un aristocratico, Max» mi ripeteva. «Si sacrifica per la sua arte eppure è generoso, perché ci offre un neologismo che ci permette di conversare senza usare le parole».

Io veramente avrei preferito che durante i nostri incontri serali mio padre, invece di "conversare senza parole" toccasse argomenti più vicini al cuore di un ragazzo, come ad esempio le ragazze o quali sci desideravo per il mio compleanno. Una o due volte ebbi l'impressione che ci provasse. Attesi con pazienza, quasi trattenendo il respiro per non rompere l'incantesimo, mentre lui farfugliava: «È da tempo... è da tempo, che volevo parlartene...» Ma non portò mai a ternane la frase e alla fine persi la speranza. Tuttavia quelle declamazioni serali rimanevano preziose per me: sapevo che

parecchie persone, compresa mia madre, dovevano lottare per ricevere un minimo di attenzione da parte sua.

Nel ricordo, la figura di mio padre attorniato dai quadri mi appare magnifica, se non addirittura luminosa, con i baffi folti e ben curati, il mento a punta e il collo sottile. Portava sempre un colletto immacolato da cui spuntava la lunga cravatta, nera e lucida come l'ossidiana. Snello e spigoloso, sembrava uno degli uomini di Modigliani che, saltato giù dalla tela e spazzolatosi la pittura dallo smoking, fosse andato a prendere il suo posto contro lo stipite della porta. Pettinava i capelli neri con la scriminatura da una parte e aveva le sopracciglia tanto sottili che parevano disegnate. A rendere il suo volto più grande di quanto non fosse in realtà contribuivano le orecchie espressive, gli zigomi pronunciati e il naso aquilino.

Mentre i quadri si avvicinavano sulle nostre pareti, il presidente Doumer moriva assassinato a una fiera libraria, il figlio di Lindbergh veniva rapito e strangolato, l'America soffocava sotto una nube di polvere e tutta la Francia pareva essere scesa in sciopero. Già a undici anni ero tenuto a conoscere a menadito ogni artista e genere pittorico.

«Natura morta» iniziava mio padre, appostandosi dietro il divano rosso.

«Il più infimo dei generi» dicevo io prontamente. «Courbet le dipinse in carcere».

«Sì...»

«La pittura di paesaggio è superiore, ma solo di poco».

Dal piano di sopra giungeva la voce di mia madre che si accompagnava al pianoforte. A volte cantava le parti orchestrali di Brahms o Beethoven, o mugolava seguendo la melodia mentre le dita volavano sulla tastiera. Per quanto fossimo ligi ai nostri esercizi di memoria, io e mio padre sapevamo che mia madre, abituata com'era a tenere a mente migliaia di pagine di musica, padroneggiava quell'arte assai meglio di noi. E ci sopravanzava di gran lunga anche nella sensibilità: percepiva i diesis nel cigolio dei cassetti, uno sgradevole la bemolle nello squillo del telefono, ed era grata a mio padre per aver scelto un'automobile il cui motore intonava un perfetto do naturale. Quando andava a Zurigo a Londra per esibirsi, era la nostra governante, Lucie, ad accudirmi, insieme allo chauffeur Auguste. Entrambi amavano la musica e, per fortuna, anche me.

Il bimbo in pigiama crebbe fino a diventare il giovanotto che offriva da accendere al padre e fumava insieme a lui. Vi era un unico punto fisso nella collezione di Daniel Berenzon, *Les amandes*, che Manet dipinse fra il 1869 e il 1871. Era l'unico quadro della mia infanzia che non avesse mai lasciato il numero 21 di Rue de La Boétie, sopravvivendo alla prima dispersione e a tutte quelle che sarebbero seguite. Mio padre vendette *Le bar aux Folies-Bergères*, sempre di Manet, a un magnate inglese dello zucchero poche ore dopo averlo acquistato e i *Saltimbanques* di Picasso furono spediti a New York con altrettanta disinvoltura, ma *Les amandes* rimasero con noi. Non si lasciò tentare neppure da Madame Guggenheim, impegnata nella vorticosa campagna con cui si proponeva - fu lei stessa a confidarcelo - di comprare «un quadro al giorno». Mio padre diceva che nessuno gli aveva mai fatto un'offerta adeguata, ma la verità era un'altra: amava quel quadro, anche se non riuscivo a capirne il motivo. Forse perché era stato dipinto da un uomo umiliato: verso la fine della sua esistenza Manet, con le gambe indebolite a causa della sifilide, non aveva

più potuto lavorare a grandi tele come *Le bar* o *L'exécution de Maximilien*. Nel momento in cui la vita lo abbandonava aveva iniziato a dipingere nature morte. A me non piaceva quel dipinto. Lo trovavo malsano e triste, soprattutto nelle ore del mattino, quando la luce era più vivida e tersa. Tuttavia faticavo a distogliere lo sguardo dalla tela. Cézanne era spesso costretto a sostituire le sue piramidi di mele con copie in cera, perché la frutta marciva a furia di star lì. Ecco, pensavo che le mandorle di Manet fossero avanzi, non più buone da mangiare, dipinte da qualcuno che ne aveva avuto abbastanza della vita.

Alla vigilia degli esami liceali, mio padre mi spiegò che non avrebbe mai potuto “in coscienza” lasciarmi la sua splendida galleria d'arte. Il giorno prima era giunta notizia da Berlino della Notte dei Cristalli. «Di certo i tuoi corsi saranno annullati» disse mia madre. Non fu così.

Le nostre elucubrazioni sulla pittura s'interruppero per un anno, ma io non smisi mai di scervellarmi sulle ragioni del suo improvviso rifiuto. Aveva detto che mi mancavano la memoria, il fiuto mercantile, la spietatezza e la capacità di prevedere quali quadri, comprati oggi, sarebbero diventati i più appetibili fra dieci anni. «Voglio che tu abbia una vita tranquilla» aveva concluso. «Mio padre andava troppo forte in macchina». Questo non lo sentii. Mi pareva d'essere in trance mentre riempivo i moduli d'iscrizione alla scuola che mi avrebbe fatto finire in ospedale... no, non come paziente, come dottore. Ovviamente mi adoperai per fallire negli studi medici con la medesima determinazione che avevo mostrato nel prepararmi a ereditare la galleria. Alla fine mio padre e io riprendemmo le nostre discussioni serali sui dipinti, ma non fu mai più come prima. Avevo diciassette anni.

Parte seconda

1939-1940

2

Conobbi Rose Clément a diciannove anni. Lei ne aveva ventuno e alla fine si sarebbe rivelata la più preziosa fra noi. In quel gennaio del 1939 però era solo l'oggetto della mia invidia: non sapevo che avevamo i giorni contati.

«Questo sarà meglio che tua madre non lo veda» disse mio padre porgendomi una copia del *Paris Soir*. Poi aggiunse lisciandosi i baffi: «Ho un colloquio con la mia nuova assistente, domani. Il suo capo» ovvero René Huyghe, direttore del Louvre «giura che era dai tempi di Luigi XIV che uno sguardo tanto acuto non attraversava il Salon Carré. Mah! Attualmente la sua mansione consiste nel mettere sacchi di sabbia alle finestre del museo. Temo che dovrò imparare ad accontentarmi».

Spensi la sigaretta.

«Sisley nel 1826, Toulouse-Lautrec nel 1927, Matisse nel 1932 e Degas e amici nel 1933. Scegliete voi la mostra e vi reciterò l'intero catalogo. Partiamo da Sisley? *Abbeveratoio a Marly con la neve, Le rive della Senna d'inverno, Il ponte di Auvers-sur-Oise*». Iniziai a girare per la galleria sciorinando i nomi, il dito puntato sul posto preciso dove era stata appesa ciascuna tela. Avevo solo sei anni al tempo della mostra di Sisley, se ricordavo i quadri era solo perché li avevo memorizzati in seguito, quando erano stati venduti da un pezzo o erano finiti nel deposito sotterraneo. «Toulouse-Lautrec: *La Goulue e Valentin, Pausa prima del valzer, Gli artisti del circo*». A un certo punto mi si bloccò il cervello e non riuscii ad andare avanti. Mio padre fu rapido a completare l'elenco.

Poi mi accusò, come faceva sovente, di amare l'arte con brama egoista degli aristocratici: una volta entrato in possesso di una cosa, pretendeva di tenerla per sempre. In effetti, da piccolo dovevano portarmi via dalla galleria ogni volta che un cliente veniva a ritirare un quadro, perciò avevo trascorso quasi tutta l'infanzia a casa di Bertrand e Fanny Reinach, nipoti del conte Moïses de Camondo e miei abituali compagni di giochi. «Piangevi e pestavi i piedi e ti attaccavi alle sottane di tua madre» disse mio padre quella sera. Feci per ribattere, ma lui mi zittì sollevando la mano. «É tempo che mi abbandoni al sonno e ai miei dissoluti sogni freudiani. Controlla che la porta d'ingresso sia chiusa a chiave» ordinò, indicandola con il mento. Ero stato congedato.

Avrei voluto avere la memoria prodigiosa di mio padre, sognavo di prendere il suo posto un giorno, vagando per il salone nel mio smoking scintillante, e invece tutto ciò

mi veniva negato. Ma nessuno poteva impedirmi di lasciare un segno nella galleria... Alzai il pugno per colpire il vetro della porta e subito dopo lo riabbassai: non avevo mai visto mio padre indulgere in intemperanze o gesti volgari.

Da bambino e poi da adolescente, finché non raggiunsi l'età che mi avrebbe consentito di lavorare con lui, avevo sempre accolto con gioia l'arrivo dei nuovi assistenti. Li sostituiva ogni due anni, assumendo uno dei giovani tirocinanti sottopagati del Louvre, e per me diventavano immancabilmente qualcosa di simile a fratelli maggiori. Erano tutti distinti e affabili e alcuni parlavano il francese con accento straniero: uno veniva addirittura da Delhi. Avevano gusti eccellenti in fatto di vestiti, sigarette, donne e, come avrei compreso in seguito, uomini. M'insegnarono a fare gli anelli di fumo, a distinguere fra un Braque e un Picasso, a prima vista indistinguibili («devi guardare le linee, quelle di Braque sono più smussate, quelle di Picasso più fluide»), a stirare le camicie, a dire “baciarmi” in svedese.

Negli anni fra le due guerre, gli apprendisti facevano la spola insieme a mio padre dal Prado agli Uffizi, dal Rijksmuseum al British Museum. Andavano all'Hermitage a informarsi sul tasso di umidità tollerato dai trittici bizantini e nei Musei Vaticani a studiare la ripulitura degli affreschi. Con il tempo misi insieme una polverosa collezione di souvenir e “globi di neve” provenienti da tutte le città del mondo. Gli assistenti occupavano l'appartamentino contiguo alla galleria - soprannominato per qualche strano motivo “stanza della governante” - cui si poteva accedere dalla galleria stessa ma anche da un ingresso separato nel cortile del palazzo. Mio padre era felice di accogliere i suggerimenti dei suoi discepoli circa le acquisizioni e gli artisti da privilegiare, ma pretendeva che condividessero la sua adorazione quasi maniacale per Manet. Giravano per gli atelier comprando i quadri migliori e anche quelli non ancora finiti, per evitare che arrivassero sul mercato. Gli apprendisti dovevano imparare innanzitutto a fare da filtro fra la galleria e i clienti: Daniel Berenzon non era disposto a vendere a chiunque, voleva che i suoi dipinti andassero a collezionisti di chiara fama che avrebbero dato lustro alla reputazione dell'artista.

Il giorno dopo attesi con trepidazione di veder comparire la mia avversaria, ciondolando davanti alla griglia del riscaldamento in soggiorno che mi offriva un discreto punto di osservazione. L'arrivo di Mademoiselle Clément fu annunciato dal doppio staccato dei suoi tacchi sul pavimento. Sbirciando in galleria, scorsi una gamba snella e un piede ben tornito da cui penzolava un'elegante scarpetta nera.

«Mi parli dell'influenza dell'arte ispanica sui pittori della Francia» disse mio padre.

«In spagnolo o in francese?» ribatté Mademoiselle.

«Va benissimo il francese».

La ragazza parlava, parlava. Pensai che dovesse avere una grossa chiave dorata fra quelle alucce di scapole, mediante la quale un addetto le dava la carica di tanto in tanto. Mio padre mascherò uno sbadiglio mentre Mademoiselle Clément gli raccontava in modo dettagliato l'unica visita compiuta da Manet in Francia nel 1865. Ovviamente lui sapeva già tutto al riguardo ma, a giudicare dal tono di voce, la ragazza pareva non curarsene. La mia irritazione si trasformò in curiosità.

«Trovo di particolare interesse l'influenza di Goya su Manet. Manet adotta i temi e la struttura dei dipinti storici di Goya per dare corpo alla propria critica del regime napoleonico. Penso ai legami fra l'*Esecuzione dell'imperatore Massimiliano* e il 3 maggio 1808».

Dalla griglia filtrarono altre cose su Manet, il desiderio di eliminare le mezzetinte dalla tavolozza e la lunga amicizia con la pittrice Berthe Morisot, che era anche sua cognata. Rose citò un saggio di Baudelaire, Il pittore della vita moderna, e la difesa di Olympia da parte di Zola. «Brava» sussurrai. Non potevo competere con l'acume della donna dal piede leggiadro. Mi metteva soggezione e allo stesso tempo ero invidioso di lei. La sua voce mi ricordava l'assolo di flauto del Daphnis et Chloé, il fruscio di un foulard, colori diafani, note fuggevoli eppure teneramente allacciate al tema. Mi ero già innamorato di lei.

Arrivò Lucie con un vassoio e scese il silenzio. Poco dopo sentii mio padre e la ragazza sorseggiare il tè bollente. Dalla griglia emanava un calore tropicale: mi allontanai e aprii la finestra, lasciando che i rintocchi delle campane invadessero la stanza.

Mentre ascoltavo la voce di mio padre, pensavo alla sala operatoria della facoltà di medicina. Il cadavere verdognolo di una donna con la testa fasciata giaceva trasudando formaldeide sul tavolo traballante. L'argomento del giorno erano le malattie dell'apparato riproduttivo. Guardando il chirurgo che indicava le ovaie della donna, mi ero domandato come avrebbero reagito gli artisti di mio padre di fronte a una lezione del genere.

A un tratto sentii pronunciare il mio nome.

«É dura laurearsi in medicina» disse Rose.

«Non per Max. Sembra sempre tutto facile per quel ragazzo» mentì mio padre. Ripescai il tomo che avevo buttato sotto il divano, soffiai via la polvere dalla copertina e cercai di mettermi a studiare. I nomi delle ossa del cranio mi si confondevano nella mente appena distoglievo lo sguardo dalla pagina.

Il cigolìo di una sedia attirò la mia attenzione e tornai a guardare attraverso la griglia. «Vuole presentarmelo?» chiese Rose.

«No, no» borbottò mio padre. «Valvole, vene, tendini, camici bianchi, ospedali e infermi gemebondi: sono queste le sue uniche passioni. Bazzica più volentieri l'obitorio che il museo».

Ero già in cima alle scale quando mio padre e Mademoiselle Clément iniziarono a parlare della pioggia. Rose disse che l'aveva colta di sorpresa. Mi sentivo Humphrey Bogart mentre scendevo in galleria con passo baldanzoso, offrendomi di accompagnarla.

«Un vero gentiluomo, il mio Max» fece mio padre, arricciandosi i baffi. «Ti presento l'amabile Mademoiselle Rose Clément». Quando le presi la mano, la ragazza chinò lo sguardo fra il ventaglio nero delle ciglia. Sembrava uscita da un quadro di Ingres: alta e slanciata, con una pelle luminosa e i capelli tanto sottili che, insofferenti all'acconciatura, le lambivano gli angoli umidi della bocca. La camicetta lasciava scoperta la clavicola e io immaginai il reggiseno di pizzo sottostante, il suo candido viluppo di nastri e gancetti.

«Se vuole può accompagnarvi alla fermata del metrò» disse.

Si inchinò leggermente stringendo la mano a mio padre, e io estrassi dall'ombrelliera un ombrello grande come un tendone da circo. In strada, lo puntai sul selciato e si aprì di scatto con il rumore di una vela che prende il vento. Rose ci s'infilò sotto e io ebbi modo di ammirare il fermaglio Q argento del suo orecchino di perla. Dopo pochi passi la ragazza si fermò davanti al carretto di un fioraio: prese un rametto di fiori di ciliegio e se lo avvicinò al viso, inalandone il profumo, poi me lo piazzò sotto il naso. Le gocce di pioggia colarono dai petali, accarezzandomi le guance e la bocca.

«E così tu sei il figlio scellerato» fece Rose. Incerto su come rispondere, mi accesi una sigaretta. Ne volle una anche lei. Sembrò minuscola fra le sue dita affusolate. Il fumo azzurrino indugiava sotto la cupola dell'ombrello. «Cosa c'è sotto? Non vorrei offenderti, ci siamo appena conosciuti. D'istinto mi piaci e ho fiuto per le persone, come un collie. Però è evidente che c'è qualcosa che non quadra, qualche bega di famiglia. Io farei di tutto pur di lavorare con tuo padre, è una vera leggenda nel nostro campo, ma non mi va di cacciarmi in un campo minato. Non sono disperata fino a questo punto. Posso sempre tenermi il mio lavoretto al Louvre e continuare a mangiare fagioli».

«Mangi solo fagioli?» le chiesi.

«Sì, se qualcuno non mi porta a cena fuori o non vado da mia zia, che mi rimpinza come se dovessi cadere in letargo. Be', a volte insieme ai fagioli mangio un po' di zuppa, con il formaggio che tengo sul davanzale. Sto in un posto che è una favola: un gelido sottotetto sull'Île Saint-Louis. Il bagno è in fondo al corridoio e mi tocca dividerlo con una cameriera stitica e una giornalista ninfomane. Non possiedo il forno ma non importa, tanto non lo userei mai per scaldare i fagioli».

Ci ritrovammo spalla contro spalla nel tentativo di evitare una madre che spingeva la carrozzina, e Rose sfilò davanti a me sotto l'ombrello. Mi venne voglia di baciarle il collo.

«Dico sul serio» proseguì. «Chiunque vorrebbe ereditare la Galleria Berenzon! È una meraviglia. E chissà quanto vi rende. Una gallina dalle uova d'oro!»

«Non saprei» mormorai.

«Parla più forte, non ti sento con questo baccano!»

Un'automobile sostava con il motore al minimo sotto un platano, a qualche metro da noi.

«Mio padre pensa che io non sia tagliato per il mestiere. Dice che mi mancano l'occhio, il gusto, la memoria e il *savoir-faire*» spiegai, contando i miei difetti sulle dita. Lo sguardo che Rose mi rivolse indugiando sulla bocca mi rese assai difficile mettere insieme le parole. «Vogliono fare di me un pediatra... ma vengo bocciato di continuo e se non ci fosse tanta penuria di studenti di certo mi avrebbero già cacciato. Di questo passo finirò fra vent'anni. Insomma, non sono uno studente modello, né m'importa esserlo».

«Questo è un trito luogo comune» ribatté Rose. «Credo invece che ci sia una piacevole quanto oscura spiegazione psicologica dietro i tuoi studiati insuccessi. Lo sai che sei un caso interessante?» Mi scrutò come se lo fossi davvero. Comunque, sotto il suo sguardo mi sentii interessante per la prima volta in vita mia. «Conosci Ivan Benezet?» Annuii e mi venne in mente la nuca del mio compagno bretone, i suoi

capelli rossicci, le efelidi, le spalle larghe che la camicia si sforzava di contenere. «È nel tuo corso».

A dispetto della corporatura massiccia, o forse grazie a essa, Benezet era un buon diavolo. Pur non conoscendo neanche il mio nome, mi aveva chiesto parecchie volte di uscire con lui e i suoi amici, ma avevo sempre declinato l'invito.

«È il tuo ragazzo?» le domandai. Rose annuì. «Beato lui» aggiunsi e lei scrollò il capo arrossendo. «Potresti dirglielo».

«Già, ma poi mi toccherebbe tornare a chirurgia d'emergenza. Mi manca il fegato».

«A Ivan piace la materia» disse Rose e scoppiammo a ridere senza motivo; poi continuammo a camminare in silenzio, stupiti dalle nostre voci eccitate sotto l'ombrello bagnato.

Poco dopo Rose si chinò verso di me. Aveva un collo bellissimo. «Ti piace ballare?» mi chiese a bruciapelo. Provai a dire sì, ma era come se la lingua mi fosse diventata di legno. «Secondo me te la cavi benissimo» fece lei, tornando a fissarmi le labbra. «Fox-trot, charleston, le serate danzanti al Bal de la Musette?»

«É da un pezzo che non ci vado» mentii. L'ultima volta che c'ero stato la mia dama e io avevamo trascorso la serata a baciarsi in un cantuccio. Era di origine ceca e avevo fatto del mio meglio per aiutarla a dimenticare le pene che affliggevano il suo paese.

«Sì, hai proprio l'aspetto del buon ballerino: dinoccolato, non troppo sottile, ma nemmeno troppo muscoloso...»

«Non so se devo ringraziarti...»

«Sì, è un complimento» disse Rose. «Io adoro ballare ma gli uomini non osano invitarmi. Si vergognano perché spesso sono più alta di loro. Ma i tacchi donano alle gambe di noi ragazze, che ci posso fare?»

Ci avviammo lungo gli Champs-Élysées, diretti alla stazione Georges V del metrò.

«Ti va di mangiare qualcosa?» le domandai. «C'è un bel posticino a due passi da qui. Costa poco, il servizio è veloce e fanno delle impareggiabili bistecche al pepe».

«Mi dispiace» rispose Rose e sembrava sincera, «devo aiutare Ivan a ripassare le ossa del cranio».

«Anch'io sto preparando quell'esame».

«Allora sarà meglio che tu vada a studiare». Aveva una piccola voglia sopra la bocca che si muoveva a ogni sorriso. Si leccò le labbra screpolate. «È un peccato però, la parola "bistecca" mi aveva fatto venire un appetito... Be', arrivederci Max».

Si sfiorò un orecchino per accertarsi che fosse al suo posto e si sistemò i capelli dietro l'orecchio. Non sapevo se darle un bacio sulla guancia o stringerle la mano: la mia testa voleva andare da una parte, il corpo dall'altra. Quando lei si chinò verso di me, mi limitai ad appoggiare le guance contro le sue.

Mi accorsi che gli uomini la fissavano ammiccando mentre scendeva nel metrò, i fianchi che ondeggiavano per via delle scarpe col tacco. Scomparve nel sotterraneo senza voltarsi.

Non pioveva più quando tornai a casa e le vecchie signore del quartiere erano uscite con i loro cagnolini. Indossavano abiti invernali anche se non faceva freddo e

mormoravano paroline dolci alle bestiole. Un terrier grattava disperatamente sul marciapiede.

«Allora?» fece mio padre da dietro la scrivania. Mi sedetti di fronte a lui.

«Una ragazza piuttosto strana» dissi. «Eccentrica, ma appassionata d'arte. Come me». Mio padre non raccolse l'allusione. «E di bell'aspetto» aggiunsi.

«Non l'avevo notato» mormorò. Finì di scrivere un indirizzo - la seconda riga recitava Palace Elysée - e mise da parte l'elenco che aveva davanti. «Max, la Galleria Berenzon deve precorrere i tempi, non seguirli» dichiarò agitando la penna in aria. «Presto le donne avranno il voto e Mademoiselle Clément fa parte dell'emergente élite piccolo-borghese, colta e piena di ambizione. Abbiamo bisogno di quelli come lei per tastare il polso del mercato. Noi siamo una razza in via d'estinzione. Non esaminerò altri candidati». Per dare più peso a quest'ultima frase batté la mano sulla scrivania. Gli occhi strabici di un nudo di Picasso mi guardavano impietositi. «Diamine se conosce Goya, quella ragazza! Ora non rimane che un unico ostacolo serio sul nostro cammino, Max».

Mia madre fece irruzione nella galleria in kimono. Non si era ancora truccata e gli occhi ardevano sul volto candido come la porcellana, annunciando una delle usuali dispute con il marito. La mamma si vestiva solo dopo aver finito di esercitarsi. Erano le due del pomeriggio. Di solito suonava dalle undici alle due e poi dalle tre alle sei, anche se c'erano giorni in cui non rimaneva davanti al pianoforte più di un'ora. Amava ripetere che aveva sgobbato tanto da bambina «da averne a sufficienza per una vita».

«Auguste mi ha messo al corrente delle tue intenzioni, Daniel» attaccò. Auguste, lo chauffeur, era il suo confidente. «Una donna perbene non va a *shul*¹ senza cappello». Mio padre rovesciò gli occhi sentendo la parola in yiddish. «Non va a teatro senza cavaliere. Né a fare compere senza guanti. E soprattutto non va a casa di uno sconosciuto da sola! Quella ragazza è una maleducata: quale genitore consentirebbe a una figlia nubile di comportarsi così? Penserò io a proteggere la sua reputazione!»

«Mia adorata Eva» ribatté mio padre e subito la mamma si chinò verso di lui. «Non è il caso che ti preoccupi, di solito le donne che scelgono questo mestiere sono posate come bibliotecarie. Mademoiselle è una curatrice, non una ballerina di cancan». Poi si versò uno scotch facendolo roteare nel bicchiere.

«Il tuo ambiente ha una... brutta reputazione. E cosa dirà la gente di mio figlio?» Iniziai a scrocchiarmi le dita e lei mi diede una lieve pacca sulla mano, sgridandomi bonariamente: «Fa male alle giunture». Poi riprese la sua perorazione. «E di mio marito! Nikhil era perfetto. Perché non assumi un altro giovanotto come lui?»

«A tua madre, Max, gli assistenti piacciono solo se sono di famiglia reale e possibilmente slavi» scherzò mio padre.

«Oppure Max! Santo cielo, Daniel, perché intendi preferire una *ragazza* al tuo stesso figlio?»

Mio padre strinse il bicchiere come se stesse per lanciarlo. Invece buttò indietro la testa e bevve il liquore d'un fiato. «Lo sai perché» sibilò. Le due note ripetute del gemito di un'ambulanza coprirono la sua voce.

¹ Sinagoga in yiddish (N.d.T.)

«Perché?» gridai, alzandomi in piedi.

«Questo mestiere non fa per te, Max, non sei in grado di gestire una galleria d'arte, così come non sapresti pilotare un aeroplano o eseguire un intervento chirurgico con la sinistra». La sua voce aveva il timbro stridulo di una lama a contatto con la mola. «Sei figlio di un uomo ricco...»

«Tuo figlio» ripete la mamma.

«...e, sebbene tu non ne abbia colpa, ti manca la fame, l'avidità del cacciatore». Farfugliai qualche parola di protesta, ma fui travolto dalla verve di mio padre. «La tua faccia immusonita deprimerebbe i clienti, ricordando loro la tristezza da cui pensavano di essere fuggiti venendo qui».

La mamma fece per prendermi la mano, ma mi sottrassi alla stretta avviandomi verso le scale, mentre i miei genitori litigavano sottovoce.

Quella sera chiamai Bertrand Reinach. Disse che potevamo incontrarci a Pigalle, ma non prima delle dieci. Guardai l'orologio: avrei dovuto aspettare tre ore. Iniziai a vagabondare per la città, mangiando un rinsecchito tramezzino all'uovo in un posto vicino alla Senna, e finalmente mi diressi verso il diciottesimo *arrondissement*. Bertrand non si fece vedere. In seguito mi avrebbe spiegato che stava sperimentando il piacere sessuale tramite autostrangolamento ed era svenuto sul più bello.

Andai in una *brasserie* e attaccai bottone con due infermiere dalle candide uniformi. Raccontai loro che lavoravo in una fabbrica di munizioni. Venivano entrambe da Tolone e ci rimasero male quando confessai che non c'ero mai stato. «Però mi piacerebbe parecchio» aggiunsi. «Cosa c'è di bello da visitare?» Mentre offrivo loro un cicchetto dopo l'altro mi decantarono attrazioni quali il museo dei minatori, il museo marittimo, la prigione descritta da Victor Hugo nei *Miserabili* e i caffè sparsi lungo il porto.

Quando il barista iniziò a pulire il bancone e annunciò che stava per chiudere, comprai una bottiglia di vino e pagai senza battere ciglio, pur sapendo che mi stava fregando. Cercai di convincere le due infermiere a scavalcare con me il muro di cinta del Père Lachaise, ma solo la meno carina accettò. La sua amica disse: «Fa' come ti pare, Annette, ma poi non venirmi a dire che non ti avevo messa in guardia», così capii che si chiamava Annette. Purtroppo Annette si graffiò la gamba e si strappò l'uniforme saltando giù dal muro. Il viso rigato di lacrime, volle a tutti i costi che la riaccompagnassi a casa. Scoprii che uscire dal cimitero era molto più difficile che entrarci. Imbronciata, Annette piangeva sommessamente: eravamo tutti e due sobri e infelici.

Mi sentivo in colpa per l'uniforme rovinata. Mentre vagavamo fra le tombe, tirai fuori il portafogli e le diedi di che comprarne una nuova. Annette strinse in pugno le banconote, scuotendole. Si capiva che le sarebbe piaciuto tenerle, ma siccome accettare denaro da un uomo le puzzava di qualcos'altro me le restituì. Da quel momento ci sentimmo più a nostro agio.

Alla fine scovammo una scala appoggiata a un colombario e ce ne servimmo per arrampicarci sul muro di cinta. Erano quasi le quattro del mattino quando fermai un taxi per accompagnarla a casa. A Les Halles, non lontano dall'alloggio di Annette, le comprai delle giunchiglie da un fioraio che stava allestendo il suo banchetto.

Rallegrata dal dono, sulla soglia la ragazza mi diede un bacio. «Ti inviterei a salire, ma la mia compagna di stanza russa come un trombone» disse. Le assicurai che per me era lo stesso, ma Annette mi oppose un no così vigoroso che i suoi riccioli si misero a oscillare. Poi s'infilò dentro e si affrettò a chiudere la porta a chiave. Bussai due volte, ma probabilmente era già corsa su per le scale.

Mi avviai verso casa, attraversai la Senna e poi tornai indietro perché la luce del mattino era troppo bella. Fumai una sigaretta con il poliziotto che pattugliava il nostro quartiere e bevvi un caffè nel bistrot vicino alla galleria. Arrivai a scuola giusto in tempo per dare un'occhiata al mio compito sulle ossa del cranio prima di addormentarmi.

Vidi poco Rose Clément anche dopo il giorno di San Valentino del 1939, quando si trasferì nella stanza della governante con due valigie piene da scoppiare. Non voleva che Auguste la accompagnasse e l'andasse a prendere al Louvre, non si fermava a chiacchierare con me quando indugiavo in galleria ostentando una camicia nuova, né pranzava con noi, come avevano sempre fatto gli assistenti di mio padre.

Forse era meglio così. I miei litigavano spesso a tavola. Sebbene mio padre cercasse di nasconderli, la mamma leggeva i giornali e si esercitava sempre meno al pianoforte. Si sedeva sulla panchetta senza neppure alzare il coperchio della tastiera e ascoltava la radio.

«La Germania non è la Polonia» disse mio padre un giorno. «E non ci sono cosacchi a Berlino».

«Ho sentito Hitler alla radio, è un pazzo!» sbottò lei, portandosi le mani alle tempie. «Stento a capire il suo tedesco: sembra che sputi mentre parla! Austriaco, dici? Mah! La cadenza è più bavarese. Quel Goebbels invece ha un accento stupendo, dirà pure cose infernali ma se non altro la dizione è perfetta. Farebbe invidia a qualunque tenore». Mio padre allungò il braccio sopra il piatto e fece per accarezzarle la mano, ma la mamma si sottrasse. «Tu non puoi capire» sibilò. «Hai sempre vissuto nel lusso. E hai la manica sporca di burro». A un tratto si fece scura in volto e disse cupamente: «Arriveranno, vedrai, arriveranno al galoppo». Mio padre si voltò verso di me in cerca di sostegno.

Non parlavamo mai dell'ospite assente, ignorando di proposito la sedia lasciata vuota, ma una volta mio padre ci raccontò che Mademoiselle Clément aveva offeso, sia pur senza volerlo, la principessa Noailles dicendole che un certo Gauguin sarebbe stato un «buon affare». La principessa non parlava mai di soldi e comprava i dipinti senza mercanteggiare. Era il suo avvocato a occuparsi di simili dettagli. «Vecchia smorfiosa», così la chiamava mio padre. Comunque mi rincresceva per Rose, sapevo che con lui era facile sbagliare senza rendersene conto: ti vedevi infliggere un castigo ma ignoravi il delitto che avevi commesso.

Due settimane dopo l'arrivo di Rose la quarta sedia scomparve e tornammo alla disposizione usuale.

«Grazie a Dio non usi più quell'orrenda acqua di colonia» mi disse la mamma una sera a cena. «Ogni cosa che mettevo in bocca sapeva di muschio!»

«Compatisco la Polonia» le disse mio padre accendendo la radio. «Con te ha perduto uno dei suoi tesori più preziosi».

«I tedeschi e i sovietici...» cominciò l'annunciatore. «Semmai dovresti compatirla perché va a letto con entrambi».

Finimmo di cenare in silenzio.

Quell'inverno scoprii che Mademoiselle Clément aveva l'abitudine di fare lunghe docce bollenti: sentivo l'acqua scrosciare di continuo al piano di sotto e se aprivo il rubinetto ne usciva solo acqua fredda. La luce rimaneva accesa fino a tardi nella sua finestra, disegnando un quadrato giallo nel cortile. Io lo scrutavo per ore, augurandomi di veder comparire la sua figura o almeno un'ombra. I miei lubrici tentativi di sbirciare nel suo alloggio, servendomi di un vecchio specchietto da motocicletta appeso a un filo, fallirono miseramente. Non riuscii a trovare la giusta angolazione e la vita privata di Rose rimase tale. Una sera mi appostai nell'atrio della galleria nella speranza di incontrarla, ma riuscii solo a spaventare mio padre, che si avventò contro il losco individuo acquattato nel buio.

«*Verboten!*» mi gridò, quando si accorse che ero io. Ultimamente ci parlavamo in tedesco, più che altro per esorcizzare la paura. Tornai ad armeggiare con lo specchietto e, memore dell'apprezzamento di Rose sul mio fisico, mi dedicai al sollevamento pesi.

Ormai mia madre parlava solo dei profughi tedeschi, domandandosi se fosse meglio per gli ebrei rifugiarsi nelle filippine o nella Repubblica Dominicana. La signora Roosevelt si adoperò perché gli Stati Uniti accogliessero ventimila esiliati e battezzò lo *Yankee Clipper*, il primo “re dei cieli” americani, con l'acqua dei sette mari. Pio XI morì e fu sepolto con la sua mitra trapunta d'oro. Anche lo scopritore della tomba di Tutankamon morì, per cause naturali nonostante la maledizione. L'Italia richiamò alle armi tutti gli uomini validi e anche gli invalidi. Alla commissione di leva mi dissero che la mia cartolina precetto era stata archiviata a causa dei piedi piatti. Ormai i clienti di mio padre si facevano mandare i quadri direttamente nelle residenze di campagna. Lucie nascondeva sacchetti di zucchero nell'armadio dove tenevo la racchetta da tennis. *Non preoccuparti* diceva mio padre alla mamma e lei rispondeva: *Sì che mi preoccupa*. A volte avevo l'impressione che si fossero scordati della mia esistenza. Il riscaldamento sferragliava come sempre, ma quel mese sembrava trascorrere più lentamente del solito. Rose continuava a sfuggirmi: una volta la vidi seduta alla macchina da scrivere nell'ufficio di mio padre. Indossava un maglione verde con un buco sul gomito. Nel cestino, strappati a metà, biglietti scritti con una grafia femminile. Un'altra volta la incontrai nel bagno della galleria. Aveva la bocca nera d'inchiostro perché la stilografica s'era rotta mentre leccava il pennino. Le porsi un asciugamano immacolato e dissi: «Macchialo quanto ti pare» fissando come un idiota le sue labbra sporche. Lei mi guardò con gratitudine e mi chiuse la porta in faccia. La sera spiavo il riflesso della sua finestra in cortile e cantavo, sulle note del mio nuovo disco americano, *E brucia il desiderio nel mio cuore!* struggendomi fino al midollo. «Odio Cole Porter» mi disse Auguste alla fine e da quel giorno mi premurai di tenere il volume al minimo e la finestra chiusa.

Quando la curiosità ebbe la meglio sul buon senso, decisi di andare a ficcare il naso nell'alloggio di Rose: avrei trovato il suo diario, scoprendo i segreti del suo cuore. In casa nostra le cose importanti erano appese alle pareti o nascoste in cucina e infatti, frugando nella credenza, dietro la teiera dove Lucie nascondeva il whisky, trovai una chiave con un'etichetta rotonda su cui era scritto: *Stanza della governante*

nella calligrafia di mia madre. Avrei effettuato l'incursione nel pomeriggio, dopo le lezioni, mentre Rose era come sempre al Louvre.

Qualche ora dopo sgattaiolai giù per le scale fino al corridoio su cui si affacciava l'alloggio di Rose. Era da un pezzo che non ci mettevo piede. Doveva aver ospitato la mia balia, ma non ricordavo di aver avuto altre persone intorno quando ero piccolo, a parte Lucie e Auguste. C'erano due porte nel corridoio: dietro la prima rumoreggiava la vetusta caldaia e la seconda si aprì fra un tintinnare di campanelli.

Mi ero aspettato una bomboniera e invece mi ritrovai in mezzo al caos più assoluto. Entrando feci crollare inavvertitamente una montagna di album a fumetti - Belfagor, Tintin, Spirou e Fantasio - e nel vano tentativo di rimmetterli a posto urtai un paio di pattini a rotelle sudici di fango, facendoli cadere dal loro piedistallo (l'elenco del telefono) insieme al piatto che Rose usava come portacenere. Imprecai a voce alta.

Sulla scrivania c'era una macchina da scrivere con un'unica lettera sollevata minacciosamente verso di me. Accanto, il segreto di quei pasti solitari: un fornello da campeggio e una scatola di fagioli vuota.

Turbato dal ricordo del candido pizzo che avevo visto balenare un giorno sotto la gonna di Rose, presi in considerazione la possibilità di frugare nei suoi cassetti, ma un rumore di passi nel corridoio mi fece scappare fuori. Rose mi sorprese sul pianerottolo. «Stavi curiosando?»

«No...» farfugliai. «L'acqua calda... mio padre dice che...»

Inarcò le sopracciglia. «Se me l'avessi detto, ti avrei lasciato la porta aperta: almeno ti saresti risparmiato la fatica di forzare quella patetica serratura. Ci ho provato anch'io una volta per vedere se era sicura».

«Avevo la chiave».

«Sei andato a palpare la mia biancheria, vero? Hai trovato il diario? No, perché non ce l'ho. Così nessuno potrà mai leggerlo di nascosto».

S'infilò nella stanza, ma non chiuse la porta.

«Guarda che casino hai combinato!» disse con finta severità, le mani sui fianchi. «Be', basta con le ciance, dobbiamo parlare di affari».

Mi fece posto sulla sedia della scrivania, buttando per terra i vestiti e l'asciugamano bagnato che erano ammassati sopra. Lei invece andò a sedersi in fondo al letto, si tolse le scarpe e iniziò a far rotolare avanti e indietro un barattolo di fagioli con il piede fasciato dalla calza.

«Come vanno gli studi?» mi domandò.

«Bene» risposi con la bocca riarsa.

«Devi farti valere di più» disse lei. «Hai una bella mente».

«Grazie».

Rose tirò fuori una sigaretta e aspettò che gliela accendessi.

«Dimmi, dov'è che ho sbagliato?» Si tolse di bocca una pagliuzza di tabacco. «Lo svedese mi aveva detto che tuo padre porta sempre con sé i suoi assistenti quando va dai pittori. Sapendo che aveva appuntamento con Braque mi ero perfino comprata un vestito nuovo». Sbatté le palpebre, voltandosi verso la finestra. «E invece niente. Sono quattro settimane che aspetto e chissà quanti pittori ha visto nel frattempo. La Pasqua è passata e la stagione delle mostre sta per finire. Ho bisogno di sapere quel

che fanno gli artisti per tenermi aggiornata, altrimenti come potrò essere utile a tuo padre?»

«Non so dov'è che hai sbagliato» dissi. Desideravo restare con lei, eppure ero in preda a una strana inquietudine.

«Be', vedi di scoprirlo. Altrimenti dirò a tutti che ti ho sorpreso a frugare fra la mia biancheria».

«Non ho fatto niente del genere».

«Ma ne avevi l'intenzione. Dimmi quello che sai».

Inspirai. «Hai parlato di soldi. È stato questo il tuo errore. Hai detto alla principessa Noailles che il Gauguin era un buon affare».

«E quella sarebbe una principessa?» sbottò Rose, spegnendo la sigaretta nel piatto. «Così trasandata? Aveva i denti macchiati di rossetto e parlando non faceva che sputacchiare, che schifo!» esclamò, coprendosi il volto con le mani.

«Non prendertela» dissi.

«Stai tranquillo, non lo farò, te lo giuro». Il barattolo di fagioli rotolò sotto il letto. «Dannazione!» imprecò Rose. Allungai la gamba per cercarlo e le nostre ginocchia si toccarono. Individuato il barattolo con il piede, lo spinsi verso di lei.

«È un vezzo da aristocratici: pur essendo ricca sfondata, la principessa non vuol far sapere quanti soldi ha e come li spende. Per questo indossa pellicce vecchie di cinquant'anni e si fa scarrozzare dal suo chauffeur su un trabiccolo arrugginito. Se vuoi vivere felice, vivi appartato. Non parla mai di denaro e dubito che conosca il prezzo delle cose che compra. È il suo avvocato a occuparsene e le scuce un mucchio di quattrini!»

«Cercavo solo di fare conversazione. Di cosa diavolo si può parlare con gente così?»

Scrollai il capo. «Non dire mai il prezzo di un quadro di tua iniziativa e, se qualcuno te lo chiede, fingiti sorpresa che l'arte abbia qualcosa a che fare con il denaro. Poi rivolgiti a mio padre come per dire: "Monsieur Berenzon, si occupi lei di questo mistero"».

Rose si morse il labbro. «Quanto dovrò aspettare prima che mi porti con sé nello studio di un pittore?»

Mi strinsi nelle spalle. «Non ne ho idea. Lui non mi parla mai del suo lavoro».

«Ma sapevi di quella ridicola principessa».

«Solo perché l'ho sentito mentre ne parlava con mia madre, che a sua volta la disprezza».

«Perché?»

«La principessa Noailles è antisemita. Si alza e se ne va dal teatro appena l'orchestra attacca un pezzo di Mendelssohn o Offenbach».

«Però compra i quadri da tuo padre».

«Sì, perché non li ha dipinti lui. E comunque non lo inviterebbe mai a cena».

Mi aspettavo che Rose avesse parole di biasimo per l'iniquità di quel comportamento, ma lei si limitò a ridacchiare, compiaciuta per aver risolto l'enigma.

Mio padre era andato a trovare Matisse a Cimiez nel suo rifugio di fronte al Mediterraneo, con le gabbie di colombe, i tappeti del Marocco e la vista sulle rovine

romane. Amava il sud della Francia d'inverno, senza le orde dei villeggianti. Le ore che trascorreva insieme agli artisti lo rendevano euforico come un bambino, suscitando in lui un entusiasmo contagioso che trovavo al tempo stesso irritante.

«La volta scorsa avevo già scelto le mie tele e stavo per uscire da casa sua quando il vecchio Buddha mi fa: “Aspetta, Daniel, quelli ho deciso di tenerli”. Ha il diritto di venderli personalmente, certo, ma il fatto è che Henri soffre a separarsi dalle sue opere. Dice che dipingere una splendida modella o un vaso per lui è qualcosa di liberatolo, come incidere un ascesso o buttare giù una porta a calci. Mi ha confidato che quando gli viene voglia di strangolare qualcuno, allora impugna il pennello! È pazzesco, lo so, ma cosa volevi che gli dicessi? I suoi lavori sono così belli! Questa volta, per non sbagliare, ho preso i meno riusciti, ma il vecchio ha di nuovo cambiato idea e mi ha dato questi meravigliosi nudi e nature morte. Li hai visti? I limoni sono così luminosi che potresti quasi spremerli! Ma non vorrei quel matto come vicino. Preferisco Pablo».

«Henri però ha meno guai con la legge» commentò la mamma.

«Solo perché è troppo vecchio per correre dietro alle sottane. Ormai le donne gli servono solo per i quadri. E poi Pablo dipinge meglio da quando ha divorziato».

«Davvero?» ribatté la mamma, eseguendo un rapido arpeggio sulla tovaglia con la mano destra.

Mio padre aveva aiutato Pablo a contrattare la separazione dalla moglie, una splendida ballerina russa. (Prima di conoscere Rose, mi era sempre sembrato inconcepibile che potesse esserci al mondo una donna più bella di Olga Khokhlova.) Picasso temeva che la consorte ripudiata gli avrebbe portato via la metà dei dipinti. Restio ad affidare il compito a estranei, mio padre aveva passato tre intere giornate a compilare la lunga lista dei beni dell'amico pittore e in qualche modo era riuscito a convincere Olga ad andarsene senza pretendere né quadri, né quattrini.

«Mi ha fatto cinque nuovi dipinti, da quando si è tolto la russa dalla testa. Li vedrò nel pomeriggio, ma li sogno tutte le notti: dipingo i miei Picasso con la fantasia». Afferrò la mano della mamma e baciò le sue dita contratte. «Non è elettrizzante? Abbiamo afferrato il filo che unisce la generazione dei Manet ai pittori francesi di oggi!»

«Picasso non è francese» osservai.

«Sì che lo è» ribatté mio padre.

Contagiato dal suo buon umore, mi limitai a sorridere alla carne di cavallo che avevo nel piatto. «E voi siete il presidente degli Stati Uniti».

«D'ora in avanti ti chiameremo Franklin!» scherzò mia madre.

Gli ultimi lavori di Matisse e Picasso dovevano averlo davvero mandato in brodo di giuggiole, perché l'indomani mio padre mi regalò ben *diecimila franchi* - il prezzo di un'automobile - da investire in un quadro di mio gradimento. Mandai un grido di gioia quando vidi l'assegno e corsi a prendere cappotto e cappello. Erano le undici, l'ora d'inizio delle aste. La mamma andò sorridente verso il piano, mentre mio padre mi diceva teneramente, quasi fossi un bambino: «Questa sarà la tua grande occasione, Max. Guarda bene prima di decidere, non farti prendere dalla fretta». Scoppiai a ridere e gli dissi di non preoccuparsi, dopodiché andai di filato a spendere quella fortuna piovuta dal cielo.

La casa d'asta Drouot si stagliava come un miraggio fra le facciate dei palazzi anneriti dalla fuliggine. Sebbene ci fossi passato davanti decine di volte, accompagnando mio padre a fare incetta di tesori per la sua galleria, non c'ero mai entrato fino a quel lunedì 20 marzo del 1939.

Mi mescolai alla folla degli acquirenti, fra l'odore della lana umida, il profumo di cipria, l'aroma dell'olio di Macassar che i signori applicavano sui baffi. Una donna con una nube di capelli bianchi conduceva un grazioso spaniel, circondata da un trio di italiani. I tre fumavano, discutendo animatamente su quale fosse l'asta migliore: alla fine si avviarono in tre diverse direzioni. La folla sciamava adagio dentro l'edificio, come un fiume ondeggiante. Era molto più eccitante che stare seduti nell'aula di anatomia a guardare il docente di chirurgia che tagliuzzava un cadavere giallastro.

Le sale di Drouot sembravano disposte a casaccio. Nella 3 era in pieno svolgimento una liquidazione di strumenti medici del Settecento - «Un bisturi in perfette condizioni!» gridava il banditore - mentre la stanza accanto, la numero 5, era ingombra di tappeti orientali. Ci misi un Po a trovare la sala 6, dove si sarebbe tenuta l'asta dei dipinti europei del XIX e XX secolo. Era al piano di sopra, vicino alla 12, nella quale era in corso una vendita di capi in pelliccia: il pubblico era composto di sole donne già abbondantemente impellicciate.

La sala 6 era la più grande, con le pareti e la moquette di velluto rosso e un "sei" bianco appeso sopra l'entrata. In fondo alla stanza c'era un podio, del tutto simile a quello delle Olimpiadi di Berlino. Ritto sul gradino più alto, il banditore si batteva il martelletto sul palmo. Era un uomo di bell'aspetto con occhi intelligenti e le labbra esangui. Prese fiato, si passò la mano fra i capelli biondi e diede inizio alla vendita.

I primi cinque pezzi andarono via in meno di cinque minuti. «*C'est vous? Adjugé!*» gridava ogni volta il banditore, ma pur allungando il collo e torcendomi sulla sedia non riuscivo mai a scorgere l'acquirente. La marea di soprabiti grigi da cui ero circondato sembrava immobile, tutti stavano con il naso dentro il catalogo Sajan, sulla cui copertina spiccava un paesaggio invernale di Sisley.

«Psst!» bisbigliò un tizio appoggiato alla parete, puntando verso di me il dito grassoccio. Aveva una testa leonina e la corporatura snella da marinaio. «Lei è nel posto sbagliato, giovanotto» disse con un marcato accento greco. «Ha presente Waterloo? Il colpo d'occhio è fondamentale. Gli uomini ancora in gamba devono stare in piedi. Solo così si possono vedere in faccia gli offerenti. Capito?»

«Ma io non ho visto nessuno fare offerte» obiettai sussurrando.

«Venga qui accanto a me e vedrà» insistette lo sconosciuto. «Non che debba comprare per forza. Oggi ci sono solo i professionisti. E quelli hanno i loro trucchi». Mi voltai a guardare il pubblico, ma sulle prime riconobbi solo René Huyghe, direttore del Louvre e amico di mio padre. Le lenti spesse e il completo grigio gli davano l'aspetto di una talpa vestita a lutto.

I lotti dal 31 al 42 volarono via in un turbine di colori: gli assistenti, vestiti come fattorini d'albergo, quasi non facevano in tempo a esporre gli acquerelli di Dufy che si avvicendavano senza posa sul bancone.

Arrivati al lotto 45 avevo messo a fuoco le persone intorno a me e mi accorsi che si trattava in realtà di facce familiari: disposti a croce intorno a Huyghe sedevano

quattro giovani assistenti del Louvre che erano venuti in galleria ad autenticare un Tiepolo. Madame Berenheim leggeva Proust in una delle ultime file. C'erano Alain de Leonardis in compagnia di una modella americana e il maggiore dei fratelli Wildenstein con la barba del giorno prima. Fui sorpreso di vedere Rose: mi fece un cenno di saluto ma non sorrise e piegò il collo da cigno verso il catalogo. Poco più in là c'era Auguste, lo chauffeur, che mi strizzò l'occhio. Ludovic Delanoë, segretario di mio padre, appena tornato dal Sudamerica, si rosicchiava nervosamente le unghie.

Il banditore descrisse il lotto 50 in termini enfatici che poco si addicevano al suo tono di voce piatto: «Un classico paesaggio invernale di Sisley, una delle sue cose più riuscite, quasi una sinfonia in bianco, signore e signori. Se ne trovano di simili al Jeu de Paume. Base d'asta, cinquemila franchi. Ho capito bene, Monsieur Berenzon, ha detto cinquemilatrecento?» Ebbi un sobbalzo sentendo pronunciare il mio nome, ma il banditore si stava rivolgendo a mio padre, comparso all'improvviso sulla soglia dell'affollato salone. Posò lo sguardo su di me e i suoi baffi ebbero un fremito. Il giglio che portava sulla giacca gli aveva cosperso il bavero di polline, donando al suo volto riflessi dorati.

Quando le offerte arrivarono a diecimila franchi, mio padre alzò la mano con le dita spalancate, a indicare un rialzo di cinquecento. Affascinato dall'eleganza e dalla sicurezza di quel gesto, lo ripetei istintivamente. «Undicimila dal giovanotto sulla sinistra» annunciò il banditore. Mio padre non batté ciglio e ne offrì undicimilacinquecento. Il banditore mi fissò con i suoi occhi ammaliati, chiedendomi se volevo aumentare la posta di altri cinquecento. «No» mormorai, scuotendo la testa e una vecchia signora con un cappellino giallo e la veletta mi sostituì nella battaglia contro il mio impassibile genitore.

Ritto in fondo alla sala, a braccia conserte, mio padre si limitava ad alzare, di quando in quando, una mano così pallida che pareva fasciata da un guanto bianco. Alla fine la spuntò con un'offerta di quarantamila franchi.

«Aggiudicato a Monsieur Berenzon» comunicò il banditore. Uno degli uomini di Drouot nella divisa dai luccicanti bottoni d'ottone attraversò la folla per consegnargli l'impegnativa. Mio padre girò sui tacchi facendo svolazzare il bavero del paltò. Doveva essere orgoglioso delle sue scarpe di prima qualità che scivolavano morbide sulla moquette. Poco dopo se ne andò senza degnarmi di un'occhiata.

Uno alla volta, anche Rose, Auguste e Ludovic acquistarono dei Sisley, però spesero molto meno di mio padre, che si era aggiudicato il pezzo migliore del lotto. I suoi tre dipendenti pagarono con frusciami banconote in modo che le acquisizioni non fossero immediatamente riconducibili alla Galleria Berenzon. Approfittando della ghiotta occasione, mio padre si era accaparrato tutti i Sisley disponibili senza tuttavia comprarli personalmente, perché il banditore lo conosceva e avrebbe cercato di far lievitare il prezzo. Mi venne un groppo in gola mentre pensavo: «Avete visto, padre? Mi è bastato guardarvi per capire. Non avete avuto bisogno di spiegarmi i trucchi del mestiere. Mi sarebbe stato sufficiente vedervi all'opera. Perché vi siete avvalso di Auguste e Ludovic? Perché non vi siete affidato a vostro figlio?»

Infilai la mano nella tasca del vestito e accartocchiai l'assegno: mio padre aveva già ottenuto ciò che gli interessava.

Forse quel dono non era stato un'idea sua. Probabilmente la mamma aveva trovato il modo di convincerlo in camera da letto.

«Mi rincresce che non sia riuscito ad aggiudicarsi il Sisley» fece il greco, dandomi una pacca sulla spalla. «Ma qualcosa mi dice che non tornerà a casa a mani vuote, giovanotto».

«Il lotto 57 merita tutta la vostra attenzione. Si tratta infatti di un'occasione imperdibile» recitò il banditore.

«Che vanesio!» commentò il greco. «Purtroppo non ci sono che mercanti qui, oggi» si lamentò nuovamente.

«Uno straordinario capolavoro, signore e signori. *Le jambon*, di Édouard Manet, un'opera del 1875, una delle ultime, proveniente da una collezione privata». Il pubblico si ridestò dall'apatia con il brusio febbrile di uno sciame d'api.

«Qualche riccone sta bruciando la mobilia per scaldarsi» commentò ridendo il greco. Ignorai la battuta, rivolgendogli un'occhiata di traverso. Avevo la mente che girava a mille: di sicuro il Manet era un'aggiunta dell'ultimo minuto, mio padre non se ne sarebbe mai andato se l'avesse saputo. «Cose come questa capitano una volta nella vita» pensai. Rose e Auguste e Ludovic avevano dato fondo alle loro dotazioni, ma io avevo ancora l'assegno. Avrei comprato il dipinto. Per mio padre. O per me. Fremevo di desiderio, quel Manet sarebbe stato il primo pezzo della mia collezione privata.

«Cos'è quello sguardo?» disse il greco. Mentre s'infilava il cappotto con furia gli cadde il catalogo dalla tasca. «Lo tenga pure» ringhiò. «Non ho mai visto nessuno andare a un'asta senza il catalogo!» Si fece largo fra la folla e sparì dalla sala.

«Prezzo di partenza settemila franchi» esordì il banditore con voce suadente. Appena alzai la mano, René Huyghe rivolse verso di me il viso macilento e disse a fior di labbra: «No, è falso». Scrollai il capo: non gli credevo. Di sicuro aveva avuto una soffiata, per questo era lì, voleva quel quadro per il suo museo.

Ben presto le offerte superarono i diecimila franchi ma non ci badai, mi sentivo quasi sospeso a mezzo metro da terra in una magica giostra di colori. Che fortuna avevo avuto! Continuai a rilanciare senza ritegno: annuivo e alzavo la mano spalancata, mentre il banditore mi fissava con il suo sguardo magnetico.

Lo striminzito prosciutto di Manet occupava quasi per intero la piccola tela. Aveva un che di umile e triste, il pasto di un vecchio senza moglie con accanto un coltello spuntato. Niente a che vedere con i sontuosi pezzi di roast-beef che troneggiavano sulle tavole degli amici di mio padre, tutta gente ricca e famosa, dove pranzavamo a volte la domenica, serviti e riveriti.

Le jambon era il quadro ideale da affiancare alle *Amandes* di mio padre. Mi pareva di conoscerlo da sempre. «Salve» mormorai, quasi fosse un vecchio amico.

Se Rose evitava il mio sguardo, René si agitava nervosamente sulla sedia, infilandosi il dito nel colletto. Alla fine si alzò, brontolando: «Non voglio vedere». Tornai a contemplare il dipinto. Le luci della sala si riflettevano sulla sua superficie, facendola scintillare. Rammentai le parole di mio padre: «Un bel dipinto deve avere qualcosa di abbagliante. Compro sempre, quando mi viene da distogliere lo sguardo».

Ormai eravamo rimasti solo in due a contenderci *Le jambon*: io e un omone piantato come un gendarme a pochi passi da me. Aveva sul soprabito il distintivo

della Legion d'Onore e serrava la mandibola digrignando i denti fra un'offerta e l'altra. Si era già aggiudicato parecchi pezzi e speravo che iniziasse a preoccuparsi per l'ingente somma - accresciuta dalla commissione della casa d'aste - che avrebbe dovuto sborsare. Infatti di lì a poco chinò la testa e prese la mano della donna che gli stava accanto. Fu allora che capii di aver vinto. «Basta» disse l'omone. La moglie storse la bocca. Mi sembrava già di vedere mio padre che si alzava raggiante dalla scrivania ed esclamava: Bravo, ragazzo mio! Bravo! Finalmente sarebbe iniziata la mia nuova vita.

L'assistente di Drouot venne verso di me, la mano che reggeva il modulo tesa di fronte a sé, quasi volesse mantenere le distanze dal contratto che io invece bramavo più di ogni altra cosa al mondo.

«Come si chiama?» mi domandò, sbirciando una biondina con la camicetta attillata. «Naturalmente» commentò, sentendo il mio nome. Appena tirai fuori dalla tasca l'assegno gualcito da diecimila franchi scoppiò a ridere. Non sapevo neppure per quale cifra avessi comprato la tela e per poco non svenni quando me lo disse. Settantamila franchi. Firmai con mano tremante.

Uscii dalla sala dopo altre sei aste, con un sapore metallico in bocca. Rose mi seguì e fuori trovammo René Huyghe ad aspettarci. Parlava da solo e sembrava oltremodo agitato. Mi afferrò subito per il polso, farfugliando qualcosa.

«Salve, Monsieur Huyghe» dissi.

«Si vedeva da lontano che era falso».

«Ma siamo da Drouot!»

«I manigoldi abbondano anche in questo mestiere!» Faticavo a comprendere le sue parole. «E poi dovresti saperlo anche tu» continuò il direttore del Louvre. «Manet era fissato con l'aspetto materico dei dipinti, i suoi lavori sono quasi tridimensionali. Il tuo *Jambon* invece è liscio e luccica come un quadro dei maestri olandesi».

Rose si voltò dall'altra parte. Mi venne una fitta al petto: dunque concordava con René.

«È troppo lucido» disse Rose. «Leccato».

René si reggeva la fronte, quasi che le ossa del cranio fossero in procinto di andare in frantumi. «Tuo padre...» La frase gli morì sulle labbra. «Dobbiamo parlare con Arthur».

«Arthur?» feci io.

«Il cassiere» spiegò Rose. «Un tipo strano, sembra uscito da un circo».

Faticammo a tenere il passo di Huyghe, che si era buttato senza indugio giù per le scale. «È preoccupato per come potrebbe reagire tuo padre» mi sussurrò Rose «se venisse a sapere che ti ha lasciato comprare il dipinto. Non sono l'unica che lavora per Daniel Berenzon...»

Una specie di gnomo con la barba folta e le orecchie appuntite salutò Monsieur Huyghe da dietro un vetro su cui era scritto: *Caisse* a caratteri dorati. «René!» esclamò con una vocetta stizzosa. «Era da un bel po' che non ti facevi vedere».

«Arthur» disse René ansimando, «Sajan ha messo all'asta un falso Manet e il figlio di Daniel Berenzon, qui, l'ha comprato. Devi annullare l'impegnativa. Il ragazzo non è accreditato presso di voi, ha comprato per conto di suo padre, ma è come se fosse un perfetto sconosciuto. Si tratta di una transazione assolutamente illegale».

Il nano aveva ascoltato borbottando le parole di René. «Un momento, amico mio» ribatté alla fine. «Non mi pare che il giovanotto abbia perso la calma. Non per niente è figlio di Daniel Berenzon. Ricorda che anche noi siamo un'azienda familiare e accogliamo l'erede di Berenzon come Ulisse fu accolto a Itaca. Vista la felice circostanza, non staremo qui a sindacare su una firma fasulla». Lo gnomo puntò su di me gli occhi grandi come fanali. «In effetti, ci chiedevamo perché volesse tenerti nascosto» disse, porgendomi la mano. «Benvenuto nella grande famiglia, giovane Berenzon. Mi dicono che è stata un'asta entusiasmante. Avrei voluto salire a gustarmela, ma è finita così in fretta che non ne ho avuto il tempo».

René liberò la mia mano dalla stretta viscida del nano. «Esatto!» strillò. Rose sembrava a disagio. «Un Manet non si vende in quattro minuti. Inoltre settantamila franchi saranno anche una fortuna, ma cinque anni fa il Jeu de Paume ha dovuto sborsarne il triplo per aggiudicarsene uno. Il prezzo basterebbe già a far dubitare della sua autenticità. Non ti pare?»

«Sono tempi difficili, René. Parecchia gente sta abbandonando la città e ha fretta di vendere. Il mondo è in subbuglio e la nostra moneta è debole. L'arte, l'arte è l'unico investimento sicuro. L'arte e i lingotti». Il suo sorriso rivelò li scintillanti denti d'oro. «Quando la Luftwaffe comparirà sui cieli di Parigi, correrai a metterti in coda davanti al Crédit Lyonnais con gli altri risparmiatori in lacrime o scapperai in campagna a gambe levate?»

«Io non scapperò» fece Rose. «Mi procurerò una pistola e...»

«Stiamo solo perdendo tempo» la interruppe René spazientito. «Su, andiamo di sopra a parlare direttamente con Drouot».

«No!» implorai.

René aveva già messo il piede sul secondo gradino. «Perché?»

E me lo chiedeva? Perché non volevo far la figura del perdente davanti a Rose. Perché mio padre non avrebbe tollerato quello smacco per la nostra reputazione. Le loro voci mi ruggivano nelle orecchie.

«Max!» esclamò Huyghe. Scrollai il capo e mi avviai da solo su per le scale. Avvicinai uno degli assistenti della casa d'aste, gli consegnai l'impegnativa firmata e mi accordai con lui per la consegna. Poi tornai verso il foyer, la mano nella tasca orfana dell'assegno. Non avevo idea di cosa potessero significare settantamila franchi, ma la cifra bastava a farmi tremare le vene dei polsi. Andai verso l'uscita a testa bassa, stritolato dalla vergogna.

«Max?» Rose mi chiamò, ma non mi fermai. Oltrepassate le persone che si attardavano davanti al portone, uscii a farmi schiaffeggiare dal vento di marzo.

Uno stormo di gabbiani piombò sulla via, riempiendo l'aria di grida stridule. Le finestrelle rotonde di Drouot e il vento umido mi facevano sentire ancora di più su una nave in mezzo a una tempesta. Ricordai di essermi congedato da mio padre a quell'angolo di strada, da bambino, senza chiedermi il perché della separazione: con la facile euforia dell'infanzia, pregustavo la gita che avrei compiuto con la mamma. Auguste ci aveva portato in macchina lungo Rue des Martyrs, oltre le bancarelle dei pescivendoli che disseminavano il selciato di squame luccicanti e le vetrine polverose delle librerie antiquarie, fino ai piedi del Sacre Cœur. Giunti alla chiesa, la mamma aveva infilato due centesimi nel binocolo e mi aveva tirato su per lasciarmi guardare

il panorama. Io le avevo descritto tutto ciò che vedevo: i tetti lucenti della Comédie Française, gli stendardi di una parata militare, un mulino («è una sala da ballo» aveva detto lei), la Tour Eiffel, una bimba invalida che veniva portata su per la scalinata su una sedia. Non mi stancavo mai di ascoltare la storia di san Dionigi che, dopo essere stato decapitato, aveva camminato per ore con la testa fra le braccia, posandola infine lì dove ci trovavamo noi, in cima alla collina, con l'ordine che vi fosse edificata una chiesa. Poi io e la mamma avevamo raggiunto a piedi la piazzetta dietro la basilica, piena di uomini con il berretto e la salopette chini sui cavalletti di legno. Lei ne aveva scelto uno con l'accento italiano per fare il mio ritratto su un foglio di carta da macellaio. Alla fine eravamo scesi con la funicolare in Place Saint-Pierre.

Il vento che spazzava le strade in quella giornata di marzo del 1939 mi sarebbe piaciuto un sacco da bambino: le folate facevano fremere e dondolare le cabine della funivia. Mio padre ci aspettava davanti a Drouot, con una cassetta di legno sottobraccio. Aveva storto il naso vedendo i disegni sulla carta da macellaio. «Dieci franchi per quella roba!» aveva detto per stuzzicare mia madre. «E poi, questo non è nostro figlio! Devono averti rifilato per errore il ritratto di qualche altro mostriciattolo». A me invece sembrava che mi assomigliasse parecchio e avevo premuto, offeso, la faccia contro il finestrino dell'auto (sperando che mio padre notasse che non lo guardavo).

«Visto che non vuoi chiedere a Pablo di fargli il ritratto» aveva risposto stizzita la mamma, «non mi resta che dare una mano ai bravi artisti del Sacre Cœur».

«I Berenzon non si fanno il ritratto» aveva ribattuto mio padre con asprezza. A quei tempi non facevo caso ai loro battibecchi, li consideravo una delle tante cose inspiegabili dell'infanzia. Pensavo che avessero a che fare con il mondo sconosciuto che esisteva prima di me.

I rintocchi delle campane di Notre-Dame-de-Lorette mi fecero alzare la testa. Alle mie spalle i passi affrettati di una donna; di fronte a me, in lontananza, la pallida cupola del Sacre Cœur. Mi diressi da quella parte. Il cielo andava facendosi sempre più cupo, ma una luce strana e tremolante indugiava sulla basilica. Immaginavo i ritrattisti nella piazzetta dietro la chiesa: presto l'acquazzone li avrebbe costretti a rifugiarsi sotto le tende a strisce dei ristoranti, ma avrebbero continuato anche lì ad abbordare i passanti offrendo loro un ritratto per pochi franchi. Decisi che avrei camminato finché non iniziava a piovere. Volevo essere sicuro che mio padre fosse messo al corrente della disgrazia prima che io rincasassi.

Quando infine tornai in Rue de La Boétie fui sorpreso di trovarlo in galleria, in cappotto e guanti, seduto di fronte a un cavalletto su cui era posato il falso Manet: non era più grande della copertina di un dizionario. C'era una lente d'ingrandimento sul tavolino accanto e un posacenere pieno di mozziconi.

«Sei tornato, finalmente» disse. «Temevo che avessi fatto qualche bravata, tipo buttarti nella Senna». Mi diede una pacca sulle spalle. «Ho parlato con Robert de Rothschild mentre eri via. Quant'è altezzoso quell'uomo! Ha detto che il falso doveva essere opera di un tizio che girava per Parigi spacciandosi per un nobile ungherese, il barone von Horthy. Anche Rothschild ha preso una fregatura da lui, ma la cosa che lo irrita di più, secondo me, è il suo falso pedigree. Robert è stato così

gentile da spedire il suo avvocato alla Conciergerie e von Horthy ha ammesso che il nostro Manet fa parte delle sue œuvres contraffatte. *Voilà*. Questo von Horthy deve essere un tipo decisamente bizzarro. Ha provato a ricattare non so quale senatore ed è finito in galera. In cella ha un magnifico arpicordo, ma deve farlo accordare tutte le settimane, con l'umidità che c'è là dentro!» Mio padre sapeva essere veloce come una folgore quando una faccenda gli stava a cuore.

Quella sera a cena, nel silenzio rotto soltanto dal tintinnare dell'argenteria, pensieri angosciosi mi affollavano la mente a causa dei miei vari insuccessi. Avevo fatto la figura dello sciocco sia con mio padre che con Rose. Desideravo da sempre dare prova delle mie capacità e alla prima occasione avevo fallito miseramente. Mi alzai da tavola e andai a prendere la tela in galleria.

«Dove vai con quella?» mi disse mio padre, vedendomi passare. «Non distruggerla! I falsi sono utili! Hanno molte cose da insegnarci!» mi gridò dietro mentre salivo le scale di corsa.

Tirai fuori una valigia dal ripostiglio della mia stanza. Quando la aprii uno scarafaggio sgusciò via, lasciandosi dietro i cadaveri rinsecchiti dei suoi compari. Le alucce e i gusci scricchiolarono fra le mie dita mentre li spazzavo via. Riposi il dipinto in una delle tasche interne della valigia, poi la chiusi e feci scattare le borchie.

Era come se qualcosa si fosse spezzato dentro di me. Avevo voluto quello stupido pezzo di prosciutto per affiancarlo alle *Amandes* di mio padre. Chissà, forse mi ero illuso che, poste una accanto all'altra, le due nature morte potessero apparire meno squallide. Mi ero sentito ebbro di felicità nell'acquistare *Le jambon...* stordito e maldestro. La gioia di mio padre davanti al mio trionfo avrebbe superato la sorpresa per il prezzo. Non c'era spazio per i dubbi nella mia mente angosciata: non pensavo che mio padre potesse considerare quell'errore una sorta di rito d'iniziazione, e che a qualunque collezionista poteva capitare un'acquisizione sbagliata.

Mi sedetti sulla valigia con la testa fra le mani e rimasi lì un bel pezzo a rimuginare. A un tratto comparve mio padre. «Che fai qui al buio?» mi domandò. Mi aiutò ad alzarmi e aprì la porta della stanza. Quando uscimmo insieme nella luce del corridoio, ero tornato il ragazzo di sempre e tutto era stato dimenticato.

Il giorno seguente sentii alla radio un diplomatico russo che criticava le concessioni territoriali fatte dalla Finlandia alla Germania. Si temeva che i tedeschi invadessero la penisola di Hanko, o usassero la Karelia o la Lapponia come teste di ponte per attaccare Leningrado. Per me era come se parlasse arabo. La mamma spense la radio e suonò qualche nota al pianoforte.

«Sibelius» disse. Guardai fuori dalla finestra l'alone di foschia che circondava il sole ancora invernale. «Sibelius è convinto che gli armonici risuonino anche nei prati».

«Tu riesci a sentirli?» le domandai.

«A volte» disse la mamma. «Mi capita così di rado di passeggiare sui prati» aggiunse con un sospiro. Era impaziente di lasciare Parigi per la campagna. Pensava che tutte le città fossero in pericolo. Suonò un'altra melodia. «*Boris Godunov*» spiegò.

Poco dopo eseguì una serie di accordi. «Questa la conosco» dissi.

«Molto bene». Mi sorrise senza distogliere lo sguardo dal piano, quindi sollevò la mano dalla tastiera con la grazia di una ballerina. «*Quadri di un'esposizione*» annunciò. «A volte Sibelius riecheggia Mussorgskij». Iniziò a pestare sui tasti, cercando di darmi una lezione di musica che io non potevo intendere e lei non riusciva a esprimere a parole. «Ma non bisogna essere troppo severi con gli imitatori» mormorò. Fu il suo modo, obliquo e delicato, di perdonare la mia colpa.

L'apparente stravaganza di mia madre dipendeva in larga misura dalla sua difficoltà a parlare una lingua che non le apparteneva. Fu una sorta di rivelazione per me, quando me ne resi conto. Con il degenerare della situazione in Europa, poi, il suo comportamento si fece sempre più nevrotico e bizzarro, accrescendo la distanza fra noi. In realtà lei si abbassava a usare il linguaggio verbale solo per necessità: la musica era la lingua del suo cuore e io, incapace di intendere le sottigliezze che distinguevano Sibelius da Mussorgskij, mi sorbivo le sue lezioni in rassegnato silenzio. Conscio di non possedere alcuna inclinazione musicale, da adolescente avevo addirittura cercato di imparare il polacco di nascosto, per potermi un giorno rivolgere a mia madre nella sua lingua. Sarebbe stata una piacevole sorpresa per lei, pensavo, e le avrebbe consentito di esprimersi più spontaneamente. Ma, come si sa, il talento musicale e quello linguistico sono quasi sempre associati e io difettavo di entrambi.

«Mussorgskij ha scritto questo per il povero Victor Hartmann. Hartmann aveva qualcosa che non andava nella testa. No, nel cervello. O forse al cuore. Fece una mostra di acquerelli e Mussorgskij andò a vederla. All'inizio si sente Mussorgskij che entra nella galleria, è la *Promenade*... Poi c'è il primo quadro, *Lo gnomo*... Ed ecco Mussorgskij che si avvia verso un altro quadro...» Mia madre ripete il tema della

Promenade. «Senti la solennità, l'esatta scansione del ritmo... Finché non appare un'altra immagine...» La tonalità cambiò in modo repentino «... *il vecchio castello*. Ma i dipinti di Hartmann sono andati perduti. È rimasta solo la musica. E Mussorgskij morì per il troppo bere».

In quello stesso mese di marzo mia madre iniziò a soffrire di crampi di origine nervosa alla mano destra: le dita le si contraevano come un artiglio e riusciva a muovere soltanto il pollice. Il disturbo andava e veniva e nessun medico era in grado di curarlo, né di diagnosticarlo con esattezza. Così la sua attività concertistica, già decurtata dalla crisi che scuoteva il continente, s'interruppe del tutto. Libera suo malgrado dagli impegni artistici, lei insistette ancora di più perché lasciassimo Parigi, trasferendoci al sud. C'erano un celebre specialista a Nizza e un ipnotista a Bordeaux; inoltre era convinta che il clima dolce del Mediterraneo avrebbe giovato ai suoi nervi. Mio padre però prendeva tempo. Non sapendo che altro fare, la mamma provava di continuo il *Concerto pour la main gauche* di Ravel.

Anche se allora non potevamo saperlo, in quel mese di marzo si tenne l'ultima grande mostra della Galleria Berenzon con opere di Degas e Cézanne. Mia madre volle essere presente al *vernissage*: salutò gli invitati porgendo loro la sinistra, ma tornò quasi subito nelle sue stanze. Mio padre doveva aver parlato ad amici e conoscenti della sua infermità, perché nessuno le chiese di suonare qualcosa per l'occasione e quella sera, dopo l'inaugurazione, non si videro le scene abituali di gente alticcia che cantava appoggiata al pianoforte nel salone di casa nostra.

Dopo che le piramidi di dolci e coppe di champagne furono rimosse, mio padre e io ci ritrovammo seduti, spalla a spalla, sul divano della galleria.

Pregustavo già con un piacere venato di dolore la nostra inebriante immersione nei dipinti. Infatti, pur mostrandosi scostante e a volte perfino crudele con me durante il giorno, la sera, vagando sul verde lussureggiante della moquette, mio padre diventava una persona completamente diversa.

Chiusi gli occhi e iniziai a citare i dipinti, mentre lui ne ricordava le dimensioni.

«*Chez la modiste*. Una donna che si prova il cappello. I colori sono più tenui rispetto all'ultimo Degas, perché il pittore aveva ancora la vista buona e non doveva ricorrere alle tinte forti».

«Sessantasei centimetri per settantaquattro». Da sopra giunse il rumore di un bicchiere che andava in frantumi. Mio padre si alzò di scatto. «Queste dannate crisi...» ringhiò. «Le pillole che le ha prescritto quel ciarlatano servono solo a farle cadere i capelli!» Poi trasalimmo sentendola gemere sommessamente.

Non volevo che salisse subito da lei. Avevo una domanda da rivolgergli. Un pensiero mi rodeva l'anima. Lui fece per muoversi, poi si fermò.

«Sei troppo grande ormai per stare qui a parlare di quadri con tuo padre». Prima che potessi replicare, chiuse la porta e scomparve su per le scale, facendo i gradini a due a due.

Mi accesi una sigaretta e ripresi a recitare la litania dei quadri.

A un tratto udii una voce roca alle mie spalle. «Dicono che chi parla da solo ha molti soldi in banca». Rose indossava un abito di seta arancione che le aveva regalato mia madre. «Tu hai soldi in banca?»

«Alla Banque de France» dissi.

«Non raccontare frottole, Max Berenzon. Perfino io so che fate affari con i signori della Chase Bank».

Il soffittò cigolò sopra le nostre teste. Poco dopo sentimmo l'acqua scorrere. Mio padre stava riempiendo la vasca per la mamma. Uno sciacquo, voci sussurrate. La risata argentina della mamma, poi quella gutturale di mio padre.

Rose si guardò intorno come se fosse la prima volta che vedeva la galleria. «Ah, avere un padre che ama trascorrere le serate a parlare di quadri».

«Però non mi ha mai parlato d'altro» obiettai.

«Poteva andarti peggio, te l'assicuro» insistette lei.

Annuì in silenzio. Rose si mise a giocherellare con la croce d'oro che portava al collo.

«Siediti qui» dissi.

«Si dice: "Volete accomodarvi accanto a me, Mademoiselle Clément?" Devo proprio insegnarti tutto?» Feci di sì con la testa.

«D'accordo» disse, sedendosi dove fino a poco prima c'era mio padre. Poi chiuse gli occhi. «Da dove cominciamo?»

Non fiatai, augurandomi che non le venisse in mente la statuetta della ballerina di Degas con il naso all'insù e il petto bronzео sfacciatamente puntato verso di noi. Mi turbava con quell'aria a un tempo fanciullesca e sfrontata.

Rose, ovviamente, scelse proprio quella. «*La petite danseuse de quatorze ans*. Non bellissima ma invitante, con ogni probabilità una giovane prostituta» disse, chinando il capo come un uccellino.

«A causa della miseria» osservai.

«Mettila come vuoi. L'originale era in cera con i capelli veri e il tutù. Fece scandalo la prima volta che fu esposta». Al piano di sopra mia madre accese la radio. «*Le nozze di Figaro*» mormorò Rose. Qualche settimana prima la mamma l'aveva portata all'opera, ed era stato in quell'occasione che le aveva donato il vestito arancione. Il nome dell'opera di Mozart frusciava come un velo prezioso sulle sue labbra. «*Non so più*. Questa musica mi spezza il cuore» aggiunse sfiorandosi il seno.

«Una sera Bertrand ha portato qui una ballerina di Pigalle» dissi senza ragione. Il cervello faticava a mettere ordine nei miei pensieri - la ballerina, la prostituta, Bertrand, i dipinti - e il sangue mi ronzava nelle orecchie. «Voleva sapere il prezzo dei quadri e ci è rimasta male quando le ho detto che lo ignoravo. Allora ho cominciato a inventarmi delle cifre a caso e lei: "Oh, non è poi una gran somma!"»

«Perché lo ignoravi?» disse Rose, imbronciata. «E perché l'hai portata qui?»

«É stato Bertrand. Comunque dopo dieci minuti se ne sono andati».

Le nostre nocche si toccarono sul divano. La sua voce morbida mi faceva smaniare di desiderio: volevo chinarmi su di lei, ascoltare il suo respiro delicato, lo schiocco delle sue labbra quando si schiudevano. Avvampai, incapace di pensare. Mi domandai cos'avrebbe fatto mio padre al mio posto. Mi pareva di vederlo da ragazzo, in smoking ovviamente, la mano che premeva sulla nuca della ragazza, le dita infilate fra i suoi capelli mentre la baciava... fissando *Les amandes*!

«Ho voglia di te» dissi, attirandola a me. Schiusi le labbra e Rose fece lo stesso, lasciandomi assaggiare il dolce sapore di prugna della sua bocca, mentre le mie narici si saziavano dell'aroma familiare di caprifoglio che emanava da lei. Al piano di sopra, la radio continuava ad accendersi e spegnersi. I miei genitori litigavano sulla stazione da ascoltare, fra un alternarsi di canzonette e cattive notizie. Rose aveva un odore diverso all'altezza della clavicola. Me la stesi in grembo e la gonna di seta arancione le si arrotolò intorno alla vita, lasciando intravedere le cosce snelle. Un verso mi risuonava nella mente: *Ah, queste ombre! Mi sfiancano...*² Scivolammo sul pavimento. Le scostai i capelli dal viso, che spuntò come una piccola luna sotto di me. Le sussurrai che mi piaceva il sapore della sua pelle. Le campane suonarono la mezzanotte, poi l'una...

Le parole di Rose si mescolavano ai nostri sospiri. «Nel 1931 tuo padre ha pagato trecentomila franchi per un Degas e non l'ha mai esposto... Cinque anni dopo l'ha venduto ad Alain de Leonardis... per un milione...» Si lasciò sganciare il reggiseno. «Si è aggiudicato un Cézanne per sessantamila franchi... e l'ha girato alla collezione Mariotti per ottocentomila...»

Gemette quando mi stesi sopra di lei, sempre più eccitato. «Quelle no». Rose mi fermò proprio quando stavo ormai per liberarla, sia pur con estremo garbo, dell'ultimo capo di biancheria. «Il Picasso faceva parte di un lotto di tre pezzi. Trecentosettantacinquemila franchi in tutto. Solo dal nudo ne ricaverà trecentocinquantomila». Le campane suonarono le due e mezzo. Iniziammo ad assopirci fra i baci, la sua lingua che saettava nella mia bocca.

L'alba si librava sopra la losanga del lucernario, dove sonnecchiava un gatto grigio. «Guarda, le mandorle sembrano incandescenti» mormorò Rose.

«È strano che mio padre non sia mai riuscito a venderle» dissi, cercando di baciarla ancora. Lei si sottrasse alle mie labbra.

«Sono io a occuparmi della corrispondenza, Max. Ogni settimana arrivano decine di richieste per quel quadro, da San Paolo, New York, Pechino, e lui mi dice di cestinare. *Les amandes* non sono in vendita. Le ha comprate nel 1918 per trentamila franchi...»

«Va bene, va bene, ho capito» dissi.

La luce iniziava già a inondare la galleria. Raccolsi le sue cose. Rose, infilate le scarpe, si avviò verso il suo alloggio con l'andatura morbida ed elegante di una gatta. Giuro che anche i quadri si voltarono a guardarla.

Stavamo per svoltare l'angolo, quando Rose mi fece segno di fermarmi: c'era mio padre davanti alla porta del suo piccolo alloggio, con indosso lo smoking del giorno prima. Alzò il braccio per bussare ma subito dopo lo riabbassò, lasciandolo ricadere lungo il fianco. Poi scrollò la testa, si ficcò le mani in tasca e andò verso la cucina.

Erano quasi le cinque del mattino e la cuoca era già all'opera. Sentimmo distintamente il sibilo del gas, uno sportello che si apriva, il rumore metallico di una pentola.

«Visto? Mio padre non è poi così impeccabile» bisbigliai. Rose mi fece segno di tacere.

² *The Lady of Shalott*, di A.Tennyson (N.d.T.)

«Sì che lo è» disse poi.

Quando Madrid capitolò, seguita subito dopo da Valencia, il mio professore di anatomia, Negrin - che era spagnolo, anche se io non me n'ero mai accorto - si buttò sotto un treno ad Abbesses. Stando ai giornali, gettandosi sui binari aveva gridato: «*Morte alla quinta colonna*». Conoscendolo come un uomo mite e affabile, mi venne il sospetto che i giornalisti avessero ricamato sul suicidio.

In ogni caso l'esame di anatomia venne rimandato. Pur avendo frequentato le sue lezioni assai svogliatamente, fui colpito dalla sua morte e per qualche motivo decisi di onorarne la memoria mettendomi a ripassare di buona lena. Rose si offrì di aiutarmi. Di solito andavamo al Jardin Labouré, fiorente e soleggiato.

«Sei andato a lezione oggi?» mi chiese un giorno Rose, con una voce strana.

«No». Mi ripugnava vedere il sostituto del professor Negrin che parlava dalla sua cattedra come se non fosse successo nulla.

«Vuoi che ti porti gli appunti?»

«Neanche per idea. Perché?»

«Ivan ha detto che la lezione è stata interessante...»

«Quel bestione!»

«...era sui mali dell'infanzia».

«Non mi va che parli con lui».

«È passato dal Louvre per raccontarmi di una strana patologia di cui avevano discusso».

«Ne ho già abbastanza in famiglia di casi patologici».

Sebbene il sole fosse alto nel cielo, udimmo un crescente crepitio come quando inizia un acquazzone.

«E io sono uscita senza ombrello» disse Rose.

Mi voltai verso il cancello del parco: una fila di bambini ciechi veniva verso di noi a passo svelto, picchiettando i bastoni sul ghiaino, fra risate e gridolini di gioia.

«Cailleux ha tre nuovi Matisse» continuò Rose dopo che si furono allontanati. «Ma tuo padre, come sai, ha l'esclusiva per la *première vue* delle cose di Matisse. Lo sai cosa vuol dire? Henri può vendere privatamente se gli va, ma le cose che decide di mettere sul mercato devono passare attraverso la Galleria Berenzon».

Annuii. «Se glielo dici andrà su tutte le furie».

«Non ci penso nemmeno» fece Rose, chiudendo di colpo il libro di anatomia. «Perché non fai un salto alla Galleria Cailleux? Ho dei sospetti, ma mi piacerebbe sentire il tuo parere su quei quadri». Si alzò, avviandosi verso l'uscita. La seguii docilmente. «Vedi di infinocchiare i fessacchiotti che ci lavorano. Fingi di essere interessato ai Matisse e poni loro le domande ingenue che non oseresti mai rivolgere a tuo padre, o a me. Vedrai che ci cascano». La presi per la vita e Rose si lasciò baciare, ma solo per cortesia. Avrei voluto che la voglia che avevo di lei non mi si leggesse in faccia.

La Galleria Cailleux era in Rue Washington. Mi misi a girare per la sala dove erano appesi i tre Matisse seguito da una ragazza con il maglione rosa. Le chiesi quando erano stati dipinti, se Cailleux ne aveva altri, quanto costavano, se potevo

avere una loro riproduzione fotografica, come si faceva spesso prima dell'acquisto di un quadro. Il nome della ragazza era Mademoiselle Clothilde.

«A me piacciono solo i bei quadri e le belle donne» spiegai.

«Sono i lavori più recenti del maestro» rispose Mademoiselle Clothilde con un mezzo sorriso. «Abbiamo solo questi al momento, ma so che presto ne arriveranno altri. Ovviamente, il genio è sempre imprevedibile, si sa» concluse, aggiustandosi il foulard intorno al collo.

Lasciai un piccolo deposito per le fotografie e me ne andai, domandandomi perché mai Rose avesse voluto che andassi lì.

«Che ne diresti di darmi un bacio?» le proposi più tardi nella nostra galleria.

«Lei che ne dice?» fece Rose, rivolta alla *Donna in bianco* di Berthe Morisot.

«Lei vuole che tu mi baci, è evidente» scherzai.

«Lo credo, è sempre mezza nuda, la sguadrina!» ribatté Rose.

«Perché mi hai mandato da Cailleux?»

«Perché non avevo voglia di stuzzicare il tuo genitore» disse Rose, tappandomi la bocca con un bacio.

Mi allontanai da lei. «Dimmelo, per favore».

Rose sospirò. «Tuo padre e io abbiamo una mentalità molto simile. Il mestiere ci rende machiavellici. Tu sei più schietto, genuino. Per questo attiri i manigoldi. Sei capace di essere umile, tenero e sincero». Fece per baciarmi, ma mi sottrassi alla sua bocca.

«Non voglio la tua pietà».

«Non hai bisogno di pietà» disse Rose. «Solo di un po' di *savoir-faire*».

Quella sera si lasciò toccare come non aveva mai fatto prima. Cercai di convincermi che si trattasse di desiderio, anche se cominciavo a sospettare che le sue azioni non avessero mai motivazioni così semplici. Più tardi mi chiese che ne pensavo dei Matisse di Cailleux.

«Di certo non sono belli come i nostri».

«Perché?»

«Mancano di dinamismo, di fluidità» dissi, scostandole i capelli dal viso.

Dopo una pausa aggiunse: «Ti sei accorto che sono falsi».

«Ancora falsi!» esclamai.

Si coprì con il lenzuolo. «Bisogna evitare che tuo padre faccia una scenata a Henri, rischierebbe di perdere l'esclusiva. Digli che lo chiami e lo metta al corrente che Cailleux ha dei falsi Matisse. Ovviamente deve spiegargli che sa benissimo che Henri non c'entra per nulla. In questo modo, comunque stiano le cose, Daniel dimostrerà di stare dalla sua parte e gli darà un'ulteriore conferma di ciò che Matisse e tutti gli artisti pensano da sempre: che i mercanti non capiscono la loro arte e pensano solo ai quattrini».

Sia pur malvolentieri, seguì il consiglio di Rose. Entro la fine di aprile i falsi vennero smascherati e per alcune settimane mio padre mi portò in palmo di mano.

Certe notti l'attrazione fra noi era così forte che Rose doveva spingermi via con entrambe le mani o ero io a saltare giù dal letto per andarmi a sedere su una sedia

dall'altra parte della stanza. Per distrarsi, Rose si metteva a leggere un fumetto a voce alta o accendeva la radio. Von Ribbentrop e il genero di Mussolini avevano appena firmato un trattato di alleanza e tutti noi dicevamo che gli italiani erano bastardi e vigliacchi. Maggio e giugno passarono così. Io non pensavo che a Rose, al calore che emanava dalla sua pelle candida.

«Perché no?» la implorai una notte di luglio.

«Sarebbe una pazzia» disse Rose. «É successo tutto troppo in fretta».

«Ma non vedi che sono pazzo di te» mormorai. Non riuscivo a mettere a fuoco i suoi lineamenti da quanto eravamo vicini.

«É facile dirlo per un uomo. Ma sono io quella che ha qualcosa da perdere» ribatté, dandomi un bacio sulla fronte. Un bacio materno, senza un briciolo di passione.

Eppure le mie intenzioni erano serie: non aveva nulla da perdere con me, anzi l'avrei protetta per sempre dalle angherie che probabilmente aveva dovuto subire da fidanzati, padroni di casa, datori di lavoro e chissà chi altro. Avremmo mandato avanti insieme la Galleria Berenzon...

Mi ero perfino fatto dare un anello da mia madre, un bel gioiello il cui diamante imitava il celebre Dresden White.

«Per chi è?» mi aveva chiesto la mamma quando ero andato a chiederglielo.

«Per Rose, ovviamente».

«Mi sembra una pessima abitudine quella di dare alle persone qualcosa che non desiderano aspettandosi qualcosa in cambio».

La mattina seguente fummo svegliati alle cinque e mezzo dallo squillo del telefono. Convinta che fosse qualcuno che la chiamava da Varsavia, la mamma rispose in polacco. Riattaccarono e richiamarono un minuto dopo. Mi voltai dall'altra parte con un grugnito e ripiombai nel sogno in cui giocavo a tennis immerso nel fango fino alle ginocchia.

Sentii un colpetto sulla porta e poco dopo una mano fredda che mi sfiorava la guancia. Vidi Rose in camicia da notte seduta ai piedi del mio letto. Era pallida e scossa dai brividi. Sua madre, che viveva a St Etienne de Saint Geoirs, nell'Isère, a più di cinquecento chilometri da Parigi, aveva avuto un attacco di cuore. L'avevano ricoverata d'urgenza, ma la sua vita era appesa a un filo.

«Non parlavo con mio padre da cinque anni» disse Rose. «Mi ha fatto un certo effetto risentire quella voce odiosa... Il treno per Grenoble parte stasera alle dieci e non arriva prima di domattina... Non posso aspettare così tanto. Mia madre potrebbe...»

«Se vuoi ti accompagno con la Delage».

Rose mi gettò le braccia al collo. Partimmo meno di un'ora dopo: ce ne sarebbero volute almeno dodici per raggiungere l'Isère, ammesso che i pneumatici resistessero.

Rose rimase zitta per quasi tutto il viaggio. Io invece non feci che ciarlare del mio sogno della notte prima, di Bertrand che mi chiamava sempre "vecchio mio" e di sua sorella, la triste Fanny, della corrida che avevo visto da bambino...

«Vuoi che taccia?» le chiesi mentre attraversavamo le colline intorno a Digione.

«Mio Dio, no!» fece lei. «Sei meglio della radio». Provammo comunque ad accenderla, ma i notiziari parlavano solo delle esecuzioni in Spagna, aggiornando di continuo il conto delle vittime. Decidemmo che erano meglio le mie chiacchiere. Al calar delle tenebre avevo gli occhi stanchi e dovetti dedicare ogni attenzione alla strada. Proseguimmo in silenzio, lasciandoci alle spalle la storia e i suoi racconti di morte.

Per fortuna i pneumatici capitolarono poco lontano da St Etienne de Saint Geoirs, su una stradina di campagna sconsigliata dal passaggio delle mandrie. Lasciata l'automobile un po' sbilenca sul ciglio della carreggiata, facemmo l'ultimo tratto a piedi. Rose si aggrappò al mio braccio.

Percorremmo in punta di piedi la striscia di terreno fra la strada fangosa e il recinto di una fattoria. Passati accanto a una fila di pioppi, attraversammo un campo. Una scarpa da bambino senza le stringhe era abbandonata ai bordi della strada.

Poco dopo sbucammo in una piazza con una fontana di cemento. Gli unici segni di vita provenivano dalla trattoria e dal caffè posti uno dirimpetto all'altro, entrambi con le vetrine fuligginose e le tende sbrindellate. Da uno dei due locali giungeva una musica squillante. Un cane trotterellò fuori dal caffè, pisciò contro la facciata di una casa vicina e tornò dentro. Un monaco ci passò accanto ciabattando, il saio stretto in vita da una corda.

L'ospedale si trovava a pochi passi dalla piazza, nascosto da un alto muro. Una suora venne ad accoglierci nell'atrio e vedendo Rose squittì di gioia. «Come sei bella! E che soprabito chic!» esclamò, accarezzandole la manica. «Sei diventata una vera parigina!»

«Catherine, dov'è mia madre?» fece Rose.

La giovane suora avvampò e la sua mano corse al rosario. «Che stupida sono! Vado a pensare al tuo soprabito... Non sarebbe orario di visita, ma sono sicura che le farà bene vederti. Non ha aperto bocca da quando è qui... E tuo padre non è ancora venuto a trovarla. Povera donna!»

Rose ispirò a fondo, come faceva sempre quando era in collera.

Seguimmo la monaca in un corridoio fiocamente illuminato. La tonaca strusciava sul pavimento lucido, ondeggiando come una vela nera.

«Sarà meglio che l'avverta che sei qui» disse a Rose. «Sai, per il cuore».

«Temevo che fosse già morta» mi sussurrò Rose una volta rimasti soli. Le asciugai gli occhi con il mio fazzoletto e lei me lo strappò di mano. «Ti dispiacerebbe aspettarmi fuori, Max?» mi domandò. «Mia madre non sa quasi nulla della mia vita a Parigi. Così sarà più semplice». Annuii.

Catherine si offrì di farmi compagnia, mostrandomi il chiostro e il giardino dell'ospedale. L'antico edificio, con le finestre illuminate che si stagliavano contro il cielo buio, era più suggestivo di notte che di giorno, spiegò.

Era una ragazza allegra e loquace e gesticolava di continuo indicando le erbe e le piante aromatiche dell'orto. Le ampie maniche della tonaca lasciavano intravedere le braccia grassocce, che mi fecero venire in mente delle pagnotte. Tre quarti d'ora dopo, quando tornammo in corsia, Rose stava stringendo la mano a un giovane medico. Era un suo ex compagno di scuola e mi salutò cordialmente, facendo del suo meglio per mascherare la delusione. Il piccolo ospedale era assai diverso da quelli

che avevo visto a Parigi. L'atmosfera era stranamente serena, non si vedevano malati in giro e la radio, invece delle solite notizie, trasmetteva le canzoni di Maurice Chevalier.

Riattraversata la malinconica piazzetta, percorremmo una serie di stradine buie, diretti verso la casa di Rose. Lei fumava, tossendo ogni volta che inspirava. Si fermò davanti a un edificio su due livelli, con il tetto spiovente. Da una delle finestre del secondo piano filtrava una luce giallastra. Iniziò a piovigginare. Rose suonò il campanello e rimanemmo in attesa. Poco dopo sentimmo qualcuno muoversi all'interno.

«Avevo giurato a me stessa che non avrei dormito mai più in questa casa» disse Rose.

Non le chiesi perché: la presi per un braccio e la trascinai via, nell'aria offuscata dalla pioggia. «Ci sarà pure un albergo in questa città!»

«Chi è? Chi è?» gridò qualcuno alle nostre spalle.

Rose affrettò il passo e, passando per un varco nella siepe, ci infilammo trafelati nel cortile della casa vicina e poi in un dedalo di viuzze fra file di panni stesi. Luci curiose si accendevano a rischiararci il cammino.

«L'unica locanda è nella piazza, sopra il caffè» disse Rose «La padrona è la zia del medico che hai conosciuto all'ospedale. Diventerò la favola del paese, ma chi se ne importa».

Immaginai Rose addormentata al mio fianco, il piacere di svegliarla l'indomani.

«Possiamo prendere due camere separate» dissi a malincuore.

Un sorriso le illuminò il volto. «Davvero lo faresti? Pagheresti anche per me?»

Annui e lei mi diede un bacio. Qualcuno fischiò dentro il caffè. Entrammo e Rose andò a parlare con la donna dai capelli bianchi che era dietro il bancone. La locandiera le diede due delle chiavi appese sotto una fila di bottiglie e ci accompagnò alle nostre stanze.

La mia doveva essere libera da tempo, a giudicare dallo strato di polvere che ricopriva ogni cosa. Un giornale di sette mesi prima aspettava pazientemente nel cestino, in compagnia di un cerotto insanguinato e di un rasoio. Ero ubriaco di stanchezza. Il tempo di scivolare sotto la coperta ammuffita e mi addormentai come un sasso.

La mattina dopo feci colazione da solo.

«Mademoiselle Clément è andata all'ospedale» annunciò la locandiera. Sembrava che tutto il paese sapesse della malattia di sua madre. Uscii a cercarla.

Era il 14 di luglio, giorno della presa della Bastiglia, e anche all'ospedale l'atmosfera pareva festosa: tutti i medici avevano un garofano all'occhiello e scherzavano fra loro e con le suore. Parecchie persone che incontrai mi salutarono chiamandomi per nome e io non potei fare altro che rispondere con un sorriso imbarazzato.

Rose si materializzò al mio fianco mentre vagavo per il giardino dei semplici, che si rivelò assai più ordinato e rigoglioso alla luce del sole. «Mia madre non è in condizione di vederti» disse. «Però i dottori dicono che è fuori pericolo. Anch'io ho potuto stare con lei solo pochi minuti. Ti manda i suoi saluti e mi ha pregato di ringraziarti». Mi prese per mano. «Ho una sorpresa per te» aggiunse. «La generosità

campagnola». Appresi così, con mio grande sollievo, che la sera prima il giovane medico e suo padre avevano cambiato le gomme alla Delage.

«Sono ancora convinti che un giorno tornerò a vivere qui» disse Rose.

Nonostante la festa nazionale, Rose si era procurata il necessario per un picnic e nel pomeriggio partimmo in automobile lungo la strada sterrata che si snodava fra villaggi e campi di carciofi. Dopo una trentina di minuti raggiungemmo una splendida radura circondata dalle montagne.

«Che meraviglia» dissi.

«Sì, ma qui non succede niente. Per fortuna tu mi hai salvato» ribatté Rose.

«E come? Mi piacerebbe che fosse così, ma in realtà sei tu la più in gamba tra noi due».

«Tu mi hai restituito la speranza» disse lei e, gonfio di orgoglio, non me la presi quando soggiunse sottovoce: «Sei un bravo ragazzo, Max. Non ti merito». Avevo quasi vent'anni. Non ero più un ragazzo, salvo che per una cosa.

La *tarte tatin* e il vino che colava dalle labbra di Rose, costringendomi a leccarlo, mi resero ebbro e felice. Api e mosche ci volavano attorno e il sole sembrava miele. Alla fine ci assopimmo tutti e due. Quando mi svegliai il cielo aveva il colore turchese delle notti d'estate e Rose stava agitando una scatola di petardi.

«Andiamo giù alla cava» esclamò. Dissi che non mi sembrava una buona idea e feci per afferrarla, ma lei si divincolò e corse via, lasciando le scarpe sulla coperta.

Sembrava una cometa, la torcia che sfolgorava nella sua mano rischiarendo l'oscurità, e io la seguii giù per il declivio. Il sentiero si inoltrava nel bosco per poi finire di colpo su uno spuntone di roccia. La distesa d'acqua sotto di noi era immobile e lucida come mercurio. Rose accendeva un petardo dopo l'altro e le scintille bianche e rosse piovevano da tutte le parti rischiarendo la superficie del laghetto su cui si riflettevano le nubi bluastre della sera. I fuochi crepitavano e sfrigolavano e le nostre risate echeggiavano fra le rupi.

«Ho voglia di fare il bagno» disse Rose.

«Non vorrai tuffarti lì sotto» feci io, scrutando le pareti rocciose della cava. «Sarebbe come buttarsi da un aeroplano». Spensi la torcia e attesi che i miei occhi si abituassero all'oscurità. «Non oserai buttarti al buio!»

«Dici?» fece Rose beffarda, in tono quasi infantile. La notte riacquistò i suoi contorni con la donna pallida accucciata accanto a me nella semioscurità. La gonna le scivolò dalle ginocchia: vi infilai la mano con urgenza. Rose si spostò, posando la schiena contro le mie costole. Sfiorai i bottoni e le gale della camicetta, poi qualcosa di più soffice e finalmente la sua carne morbida. Rose inspirò. Baciai il rilievo delle vertebre in prossimità della nuca, ma quando infilai le mani dietro le sue cosce Rose le allontanò. «Max». La voce era tenera, quasi malinconica. «*Noli me tangere*».

Si alzò e trovò la scatola dei fiammiferi.

Il petardo non sfolgorava, né sprizzava scintille; mandava una luce bluastro, fissa come quella di una fiaccola, come le luci di segnalazione che presto il nemico avrebbe fatto scendere di notte sopra le nostre trincee. Rose tenne alta la vampa e un attimo prima che si buttasse pensai a tutti i dipinti di donne che si trasformano per

sfuggire alla lussuria, Siringa in un flauto, Dafne in alloro. Rose si era trasformata in una cometa. La fiamma si spense e poco dopo lei riemerse ridendo e strillando che l'acqua era fredda.

La madre di Rose continuò a migliorare. Eravamo a St Etienne da tre giorni quando una mattina, a colazione, Rose mi annunciò che avrei potuto vederla e fare la sua conoscenza. Mi chiusi in un silenzio preoccupato mentre andavamo all'ospedale.

«Non essere in ansia, Max» mi disse Rose. «Mia madre è ben disposta nei tuoi confronti».

Quasi non sentii le sue parole, pronto a cogliere il momento giusto per la mia trepidante proposta.

Nel chiostro dell'ospedale passammo accanto a un cespuglio di rose gialle appena sbocciate. «Guarda come sono belle» dissi e presi Rose per mano, guidandola verso il roseto.

«Andiamo, Max» fece lei con impazienza. «La mamma ci aspetta...»

Mi inginocchiai ai suoi piedi e tirai fuori l'astuccio con sopra le iniziali dorate di mia madre. «Vuoi sposarmi?» chiesi con voce tremante. Il sole splendeva dietro di lei, lasciando il suo viso in ombra.

Mi riparai gli occhi e vidi una smorfia di dolore dipingersi sul suo viso. Mi aiutò ad alzarmi e si portò la mano alla fronte.

«Mio caro, ma come ti è venuta questa idea?»

Avevo il pantalone umido e infangato sul ginocchio sinistro. Non riuscii a spicciare parola, ma feci un gesto vago come a dire: *L'altra notte*. Rose storse la bocca. Avrei pianto molto volentieri. «Oh, capisco» disse dopo un'eternità.

Quel pomeriggio lasciammo St Etienne de Saint Geoirs. Non avevo conosciuto la madre di Rose e neppure il padre che tanto detestava. In macchina, dopo duecento chilometri di silenzio, disse: «Non ho mai pensato di sposarmi». Iniziò a tormentare la manopola della sintonia. «Non credo di essere tagliata per il matrimonio».

Tornati dall'Isère, apprendemmo da Lucie che i miei genitori erano partiti all'improvviso per il sud: mio padre era in pensiero per la salute malferma di Matisse. Il pittore soffriva infatti di terribili dolori allo stomaco, conseguenza, a suo dire, della maldestra appendicectomia subita qualche anno prima. Non poteva dipingere in piedi, ma si consolava disegnando. «L'abilità nell'uso del colore traspare anche da un semplice schizzo al carboncino» diceva un biglietto spedito a mio padre. Incerto su quale fosse il miglior specialista parigino di medicina interna, mio padre ne aveva portati ben due con sé. Lucie seguì i miei genitori la sera stessa. Io invece fui felicissimo di avere la casa a disposizione.

Mandai un messaggio urgente a Bertrand, dandogli appuntamento a La Palette. Il mio amico arrivò con un'ora di ritardo: indossava una giacca di cachemire grigio su cui aveva appuntato alcune medaglie del 1870. «Sono pronto per la battaglia» disse davanti alla mia espressione stupita. «Come sempre» aggiunse, facendo il saluto militare. Ci sedemmo fuori dal locale. Bertrand chiamò il cameriere con piglio autoritario e due caffè comparvero sul nostro tavolo in un baleno.

A un tratto tirò fuori un taccuino e iniziò a scribacchiare qualcosa. «Sto lavorando a una *pièce* teatrale su zio Nissim, il famoso Camondo. Intervisterò dei veterani. Ci sarà un coro, come nella tragedia greca, solo che sarà composto da invalidi di guerra. Saranno loro a raccontare la storia dello zio, una sorta di moderno Icaro, però in monoplano». Infatti lo zio di Bertrand - abile cavallerizzo e pioniere dell'aviazione - era scomparso nell'Atlantico durante la Grande Guerra. Quando erano svanite le speranze di ritrovarlo, il nonno di Bertrand aveva donato la sua casa - che conteneva una collezione di dipinti e mobili del XVII e XVIII secolo da fare invidia al Louvre - allo Stato. Mi era sempre sembrata strana la passione di quell'ebreo turco per la più fatua arte francese, e faticavo a capire cosa potesse aver indotto un padre a donare i beni del figlio al paese che glielo aveva ammazzato. Ovviamente il conte di Camondo non vedeva le cose allo stesso modo: con quel gesto magnanimo e allo stesso tempo patriottico, voleva dimostrare fino a che punto la sua famiglia fosse diventata "francese" in meno di una generazione. Ovvero, il collezionismo come riscatto sociale. Una volta aveva detto a mio padre: «Io faccio il banchiere in modo che i miei figli possano collezionare quadri e i loro figli dipingerli».

Un giovanotto seduto al tavolo accanto al nostro iniziò a tratteggiare il volto di Bertrand: le guance scavate, il naso ricurvo, la fronte corrugata, le grandi orecchie. Un ottimo disegno, realistico e assai espressivo. Lo stile era quello degli allievi dell'École des Beaux-Arts.

Bertrand sgraffignò un cubetto di zucchero dal mio piattino e l'addentò.

«Allora? Novità?» chiese. Gli raccontai del giorno della festa nazionale, dell'anello di mia madre, dei pantaloni inzaccherati.

L'artista sorrise a mezza bocca. «Benone» disse Bertrand guardando altrove. «I cuori spezzati hanno sempre un che di poetico».

Gli occhi mi si riempirono di lacrime e Bertrand se ne accorse.

«Oh, no, Max!» esclamò. Raramente mi chiamava per nome. Allargò le braccia con aria impotente. «Non vorrai mica sposare una donna tanto stupida?» Puntò un dito minaccioso contro di me. «Non dire che lo farai! Tu t'innamori sempre della persona sbagliata. Come Romeo e Rosalinda. Alla fine le sue pene d'amore per lei si rivelano vane. Capiterà anche a te, vedrai».

«Non conosco il teatro inglese».

«Tu la ami proprio perché ti sfugge. Ma come puoi dire di amarla se neppure la conosci? A te piace struggerti per amore, questa è la verità. Ami il desiderio. Ma il desiderio è assai più semplice e limitato dell'amore. Questo dovrebbe dirti tua madre, invece di parlarti di Brahms! Tu sei un ragazzo di bell'aspetto, eccelli in tutto senza sforzo e hai buon cuore, non sei avido come il tuo amico Bertrand. Sei semplice, puro...»

«Non trattarmi come un animaletto domestico» dissi seccato. Bertrand mi ignorò.

«Tu sei innamorato e le hai chiesto di sposarti. Questo dimostra che sei un bravo ragazzo! Del resto l'ho sempre saputo: perché mai dovresti essere amico di uno come me se non per spirito di carità? Non abbiamo nulla in comune a parte il censo, la razza e due madri impossibili. Allora, Berenzon, vuoi dirmi perché continui ancora, alla tua età, a impegnarti in storie destinate a finire male?»

«Questa storia non è finita» dissi senza troppa convinzione.

«Ah, no? Fa' come vuoi, se ti va di soffrire». Distogliemmo entrambi lo sguardo. «Queste chiacchiere sull'amore sono da femminucce» dissi.

Bertrand storse la bocca ed esclamò, rivolto a nessuno in particolare: «Berenzon è come un fratello per te, e tu lo perdoni quando se la prende con te invece che con la puttarella dal grazioso piedino che gli ha calpestato il cuore». Si alzò e gettò qualche moneta sul tavolino. Le monete lucide, i piattini, le tazze bianche con al centro i fondi del caffè, tutte quelle forme rotonde mi sembravano occhi spettrali.

Alzandomi urtai, più per sbaglio che per dispetto, il tavolo dello studente d'arte, facendo colare il caffè sul suo disegno. Mi fece gli occhiacci e io accennai un gesto di scusa. Gli offrii anche dei soldi, ma la interpretò come un'offesa. Qualcuno disse qualcosa a proposito degli ebrei. Mi voltai verso Bertrand. Né io né lui avevamo voglia di attaccare briga.

«Lei non s'immischi» dissi al tizio che aveva parlato, un uomo brizzolato con la tuta celeste degli spazzini.

«Dovevi proprio, vecchio mio?» mi rimproverò Bertrand quando ci fummo allontanati. «Pensi davvero che non mi accetti per quello che sono, con il naso a uncino e le orecchie a sventola? Era proprio un bel ritratto». Si voltò a guardare le vetrine dall'altra parte della strada, dove occhieggiava il sole del mattino. «Se non l'avessi rovinato, sarei tornato a comprarlo dopo averti salutato. Era troppo imbarazzante con te fra i piedi».

Feci tintinnare le monete che avevo in tasca.

«Dammi qualche spicciolo» disse Bertrand.

A pochi passi da noi c'era un cieco con un pezzo di cartone al collo su cui erano scarabocchiate le parole: *Per colpa del gas a Ypres*. Bertrand andò verso il mendicante, mormorando: «Vai pure avanti, voglio fare due chiacchiere con lui. Pensa, essere ciechi!» aggiunse scrollando la testa. Mi venne perfino il sospetto che volesse tendere un'imboscata allo spazzino con la tuta celeste. Comunque lo salutai e proseguii da solo lungo Rue de Seine. Dopo qualche passo però, vinto dalla curiosità, girai sui tacchi e tornai indietro.

Accovacciato sui talloni, Bertrand parlava con il cieco seduto sul marciapiede, gesticolando animatamente. A un certo punto smise e infilò le mani sotto le ascelle. Il reduce afferrò il cartone, lo scosse tre volte con violenza e allargò l'altra mano, come i prestigiatori quando liberano una colomba. Immaginai che stesse dicendo: *il lampo, l'ultima cosa che vidi*.

L'inferno. Forse era questo che Bertrand sperava di imparare da quel poveretto.

Quasi un'ora dopo, mentre camminavo in riva alla Senna, sentii un tintinnio e una pacca sulle spalle. Era Bertrand con le sue medaglie.

«Che barba» mugugnò. «Andiamo a navigare». C'era vento e cominciava a cadere qualche goccia di pioggia.

«No».

«Ti assicuro che non penserai all'ignobile donzella per almeno sessanta minuti. Ne vale la pena, *hombre*» insistette.

Il fatto è che per navigare occorreva rubare una barca, cosa che Bertrand faceva spesso, a volte trascinando anche me nell'impresa.

La prescelta si chiamava *Madame de Pompadour*. Bertrand non ebbe alcuna difficoltà a forzarne il lucchetto e salpammo sulle acque grigioverdi della Senna, puntando verso il ponte presso Quai de Grenelle mentre il metrò sferragliava sopra le nostre teste. Dal Vélodrome d'Hiver si levò un boato che passò sopra di noi come una nuvola. Tirammo su il bavero per ripararci dal vento mentre invertivamo la rotta, filando fra i piloni del Pont du Garigliano, massicci come le gambe di un gigante. La *Madame de Pompadour* era una graziosa barchetta azzurra con lucidi parapetti d'ottone. Sottocoperta Bertrand rinvenne una scatola di cioccolatini e tre bottiglie di birra, che scolammo in allegria. La traversata di ritorno verso il molo di Austerlitz fu meno agevole, perché il vento aveva di nuovo cambiato direzione e ci soffiava in faccia.

Purtroppo la brezza cadde del tutto proprio mentre ci avvicinavamo alla riva, dove un tizio ci guardava in cagnesco affiancato da due gendarmi.

«Ora viene il bello» disse Bertrand con il solito ghigno. Mi dava sui nervi quando faceva così: non ci trovavo nulla di divertente a farmi arrestare. «*Voilà!*» esclamò, ormecciando la barca con estrema disinvoltura. «I miei omaggi!» scherzò.

I due gendarmi si buttarono su di noi e ci spinsero senza tanti complimenti contro il muro della banchina. Non era a prima volta che capitava. Per qualche motivo Bertrand preferiva rubare le barche, invece che affittarle o comprarne una come facevano tutti i parigini amanti della vela. Il proprietario della *Madame de Pompadour* ci fissava con aria soddisfatta. Venimmo ammanettati e condotti su per la scalinata, verso la strada dove ci attendeva il furgone della polizia. Il più giovane dei

due gendarmi abbassò la testa di Bertrand e lo spinse dentro il furgone, mentre il suo collega, che aveva qualche anno di più, rimase a guardare di sottocchi la *Madame de Pompadour* che riprendeva il largo governata dal proprietario.

«Un momento» disse poi al più giovane. «Questo signorino è il nipote di Patrice Le Tarnec. Dobbiamo lasciarlo andare». Le Tarnec era il vicecapo della *gendarmérie*, nonché zio di Bertrand per parte di madre. I Camondo-Reinach parevano convinti che questo garantisse loro una sorta di immunità universale, simile a quella di cui godevano i diplomatici svizzeri.

Bertrand porse sorridendo i polsi agli agenti. Una volta libero dalle manette si frugò nelle tasche e allungò loro alcune banconote. Sembrava tutto un gioco, una pantomima.

«Grazie, signori» disse alla fine e ci avviammo verso la dazione del metrò Cardinal Lemoine. Il vento aveva ripreso a soffiare e mi accarezzava il volto e le mani, sotto la tiepida pioggerellina estiva.

«Non avevo forse ragione?» fece Bertrand.

«A che proposito, matto che non sei altro?»

«Per un'ora non hai pensato alla ragazza». Guardò l'orologio. «Anzi, per più di un'ora».

Dovetti ammettere che era vero.

Bertrand scivolò oltre il cancello della metropolitana. Io invece feci il biglietto e poi salimmo insieme sul treno.

Per tre mesi, dopo la sfortunata gita nell'Isère, continuai ad amare Rose, ma non come prima. Di notte sgattaiolavo nel suo alloggio, oppure lei veniva in camera mia e rimanevamo abbracciati finché Lucie non iniziava a far baccano in cucina, buttandoci giù dal letto. Dormivamo con il pigiama, come i bambini. Per un po' Rose si lasciò baciare; ben presto però dovetti accontentarmi di posarle il viso sulla guancia o nell'incavo del collo, mentre lei si metteva a parlare di lavoro.

Quando il conto per le spese ospedaliere di sua madre venne spedito a casa nostra, aprii la busta e pagai senza nemmeno darle il tempo di chiedermelo. Per il suo onomastico le regalai una catenina d'oro con una perla come ciondolo. Tornando dagli esami finali di chirurgia, anatomia e patologia, trovai contro la porta della mia stanza un trattato su Cuvier del XVIII secolo che doveva esserle costato un mese di stipendio. Ormai vedevo quasi solo Rose. Progredivo negli studi, ma sprofondavo ogni giorno di più nella disperazione.

Avevo restituito da un pezzo l'anello a mia madre. L'astuccio di velluto era tornato subito nella sua valigia, piena di vestiti e spartiti musicali. La mamma aveva già fatto i bagagli: temeva che la Polonia capitolasse da un momento all'altro.

Quando successe, il primo di settembre del 1939, Rose disse: «Non possiamo andare avanti così. I letti sono troppo piccoli e non dormo bene. Al Louvre hanno bisogno di me».

«Sei crudele» dissi, «e ingrata». Rose aprì la porta del suo alloggio e io me ne andai sbattendola con rabbia. Mi fermai nel corridoio: mi pareva di averla sentita piangere. Rimasi lì per un po', ma la porta non si aprì.

Il maglione che avevo lasciato da lei mi fu depositato davanti alla porta della camera, perfettamente ripiegato, insieme al lucchetto della bicicletta. Mi riempiono di amarezza quegli oggetti stupidi e muti, sopravvissuti all'amore. Non c'era più il quadrato di luce gialla a illuminare il cortile e l'acqua calda non mancava mai. Spaccai in due il disco di Cole Porter e la Francia entrò in guerra.

Il terzo giorno di guerra risuonò la sirena dell'allarme antiaereo e mio padre fece trasferire duecentocinquanta dipinti nel caveau della Chase Bank. La mamma suonava Chopin mentre la radio parlava dei primi bombardamenti su Varsavia. All'ambasciata polacca non avevano saputo dirle nulla della vecchia zia che l'aveva cresciuta. Il ministro per l'informazione, Giraudoux, annunciò che a partire da quel momento sarebbero state diffuse solo le notizie «compatibili con la sicurezza nazionale». Il giorno dopo venne in galleria a comprare sei disegni a carboncino di Matisse e chiese lo sconto a mio padre. «Anche se i tedeschi dovessero mettere piede sul suolo francese» disse, «non impiegheremmo più di una settimana a sconfiggerli, otto giorni al massimo».

Fui convocato di nuovo alla commissione di leva e assegnato alle postazioni fotoelettriche. Il pastrano che mi diedero aveva i bottoni d'osso come quelli dei civili. «Una vera fortuna» mi disse un ufficiale, «così non dovrai preoccuparti di lucidarli». Poi però fui miracolosamente riformato: all'improvviso si erano ricordati che avevo i piedi piatti. Mio padre doveva saperne qualcosa, perché per un certo periodo evitò accuratamente di guardarmi in faccia. «Gli avrebbe fatto bene» disse invece Auguste a mia madre, pensando che non sentissi. Gli sguardi delle donne che incontravo per strada parevano dire: *Perché non sei anche tu sulla Linea Maginot con i nostri ragazzi?* Gli aeroplani della RAF non lanciavano bombe su Berlino, ma volantini. *Guerra dei coriandoli*, la chiamavano i giornali.

Una mattina di ottobre fui svegliato prima dell'alba da un rumore di sassi contro il vetro della finestra. Mi alzai con la bocca che sapeva ancora di birra e sigarette: andavo a letto vestito ora che non dormivo più con Rose.

Aprii le tende e scorsi nella luce grigia del cortile il mio amico Bertrand con un cappello tirolese.

«Come hai fatto a entrare?»

«Poteri magici. Abracadabra... Dai, vieni giù!»

Sebbene Bertrand fosse fra i pochi giovani rimasti in città, non lo vedevo da due mesi. Per farlo riformare, suo padre aveva regalato due pistole d'argento e una cassa di brandy a un ufficiale troppo scrupoloso per accettare una bustarella in denaro.

Accovacciato sul marciapiede, il mio amico stava dando una baguette a una cagna randagia che gli teneva le zampe sulle ginocchia. Le disse qualcosa e la cagnetta chinò la testa di lato e abbaiò.

«Ha detto che i tedeschi non piacciono neanche a lei» fece Bertrand alzandosi. Mi prese a braccetto. «Muoviamoci! C'è una cosa che devi assolutamente vedere. Mi mancavi, Berenzon! Solo tu sei capace di scaldare questo cuore pieno di egoismo e disprezzo per il prossimo».

Mi faceva uno strano effetto ritrovarmi all'alba con il mio abituale compagno di scorribande notturne. Camminavamo in fretta lungo i marciapiedi umidi, varcando ponti immersi nella penombra con le loro statue guardinghe. Il silenzio non ha nulla d'imbarazzante quando ci si conosce fin dall'infanzia, e io e Bertrand eravamo cresciuti insieme, giocando con i trenini di legno o andando a caccia d'insetti sui prati, accomunati dal desiderio di sfuggire al mondo incomprensibile degli adulti. Si fermò di colpo davanti al Louvre.

C'era una fila di autocarri parcheggiati in Rue de Rivoli-Gli autisti aspettavano silenziosi accanto ai mezzi. Erano per lo più corpulenti, in bretelle e maniche di camicia, con le barbe incolte e baffoni prodigiosi. Una scia di trucioli da imballaggio si estendeva dai camion all'entrata Denon del museo.

«Stanno evacuando il Louvre» dissi. «Così come sono privati in Polonia, i tedeschi arriveranno a Parigi».

«Guarda che gambe» sussurrò Bertrand indicando con un cenno del capo gli arti in questione. «Non possono bombardare Parigi. Le nostre donne sono troppo belle!»

«Quella è Rose» feci io, sorpreso. Aveva un pacco di fogli sottobraccio e il viso nascosto da un cappello rosso.

«Però!» esclamò Bertrand.

«E tu che ci fai qui?» mi disse Rose.

«Questa città non ha segreti per Max» dichiarò Bertrand, con un ampio gesto della mano. «È il vero *flâneur* dei nostri tempi, catalogatore delle innumerevoli bellezze e tragedie di Parigi, dei misteri irrisolti e dei crimini efferati...»

«Tu devi essere Bertrand» lo interruppe Rose. Fino a quel giorno ero riuscito a non farli incontrare.

«Mademoiselle». Lui si chinò e le fece il baciamaio. Rose arrossì.

«Che succede qui?» le domandai.

«Una corsa contro il tempo».

Rose ci spiegò che gli inglesi avevano tardato a svuotare i loro musei, temendo di demoralizzare ancora di più una popolazione già in preda all'angoscia. Davanti alla minaccia di un'alleanza fra tedeschi e sovietici, però, re Giorgio si era reso conto dell'errore, ordinando lo sgombero immediato della Tate e della National Gallery. Il treno reale, messo a disposizione dal sovrano, si era messo in marcia all'exasperante velocità di dieci miglia l'ora, al fine di evitare che le vibrazioni danneggiassero le opere d'arte stipate nei vagoni. A quel punto i dirigenti del Louvre si erano affrettati a seguire l'esempio dei colleghi britannici, richiamando dalle ferie tutto il personale, cui si erano aggiunti gli inservienti di La Samaritaine e del bazar de l'Hôtel de Ville.

Quasi tutte le tele erano state tolte dalle cornici e arrotolate con cura. I dipinti più fragili invece erano stati chiusi in enormi telai di legno e trasferiti con i furgoni usati dalla Comédie Française per il trasporto delle scenografie. I camion viaggiavano di notte, a fari spenti e su strade buie, sicché non erano mancati gli incidenti. I cavi dell'alta tensione a Versailles erano più bassi che a Parigi e, urtandoli, il furgone con *Le radeau de la Meduse* aveva quasi preso fuoco, fra un turbine di scintille. Per fortuna non aveva subito danni irreparabili e il viaggio era ripreso con l'ausilio di operai che precedevano il mezzo, pronti a sollevare i cavi mediante bastoni di legno. Il camion con le opere di Watteau invece era scomparso per alcune ore. Poco pratico

della campagna intorno a Parigi, l'autista aveva scambiato la luce di una bicicletta per i fari posteriori di un altro autocarro e l'aveva seguita per parecchi chilometri, andando a finire in riva a un fiume.

Bertrand e io camminavamo di fianco a Rose, ascoltando il suo racconto. Cordiale e allo stesso tempo distaccata, mi parlava come se fossi solo l'amico di un amico. Avrei tanto voluto prenderla per mano, ma l'occhiata che mi rivolse bastò a dissuadermi.

Entrammo nel museo, passando accanto a uomini impolverati che andavano di qua e di là come anime in pena. «Lavoriamo senza sosta da tre giorni» spiegò Rose. «Gli *châteaux* sono pronti a ricevere le opere, però abbiamo dovuto cospargere i pavimenti di sabbia, dotarli di igrometri e predisporre un servizio di vigilanza antincendio».

«Papà ha appena venduto un Boucher per finanziare la costruzione di una casamatta lungo la Linea Maginot» intervenne Bertrand. «In memoria di zio Nissim. Poi mia sorella planterà dei roseti per mascherare le fortificazioni, sono così grigie e deprimenti! Quei poveri soldati muoiono di noia».

Le gallerie convergevano a raggiera verso la *Nike di Samotracia*, al primo piano del museo: guardando i gradini che conducevano al terzo, notammo che era stata costruita una rampa di legno.

Avvolta da un reticolo di ponteggi che sarebbero bastati per un caseggiato, la *Nike di Samotracia* aveva il seno fasciato da uno spesso strato di cuoio, ma le ali di marmo sembravano pronte a prendere il volo. Un cappio serrava il collo mozzato che migliaia di anni prima aveva sorretto una testa leggiadra..

«Ecco Monsieur Michon» disse Rose, «il responsabile delle antichità greco-romane». Scese il silenzio. A un cenno dell'uomo occhialuto la statua venne sollevata di pochi millimetri e inclinata in avanti. Quattro operai, due per parte, reggevano la scatola di legno con delle funi. Le ali ebbero un fremito quando la cassa iniziò a scivolare lungo la rampa. Nessuno fiatava. Alla fine giunse al pianterreno e le ali tornarono a essere di pietra.

Qualcuno la chiamò e Rose dovette congedarsi da noi. Un guardiano ci accompagnò all'uscita. Bertrand si voltò verso di me. Aveva il volto livido e gli tremolava una palpebra.

«Dovresti farti una bella dormita» dissi. «Hai una faccia tremenda!» Stavamo camminando lungo la Senna.

«Max, devo confidarti un segreto... anzi due. Qualcosa mi dice che è giunto il momento».

«Va bene» dissi senza alcun entusiasmo.

Ci fermammo a metà del Pont des Arts, spazzato dal vento.

«Me li tengo dentro da anni... decenni». Per evitare il suo sguardo, mi sporsi dalla ringhiera osservando l'Île de la Cité sotto di me. «Ho giurato a Léon che non te l'avrei detto finché non compivi vent'anni». Léon era suo padre.

«Mancano quattro mesi e questo giuramento al patriarca mi sa un po' di biblico».

«Anche un padre che tradisce i suoi figli sa un po' di biblico!»

Bertrand scoppiò in una risata isterica e scagliò il cappello nel fiume come un discobolo. Rimanemmo a guardarlo mentre veniva trascinato via dalle acque verdastre.

«Perché?» chiesi.

«Perché no? A volte cediamo agli istinti, a volte no. Ho appena vinto la tentazione di confidarti i miei segreti, ma non ho saputo resistere alla curiosità di vedere il mio cappello preferito fluttuare fra le onde. Per cui sono in pari con la mia coscienza».

«Andiamo a La Palette» proposi. «Magari c'è quella ballerina di flamenco che ti piace tanto».

Bertrand scrollò il capo e iniziò ad allontanarsi da me, camminando all'indietro. «Aspetterò che tu compia vent'anni» gridò. «Ora hai qualcosa su cui rimuginare. Consideralo un regalo anticipato».

Alzò la mano con le dita divaricate in segno di vittoria, girò sui tacchi e scese le scale che portavano alla banchina. Era lì che vivevano accampati i derelitti della Grande Guerra, bruciando la spazzatura per riscaldarsi, fra i latrati dei loro cani affamati. Se avessi avuto con me il cappello, l'avrei gettato anch'io nel fiume.

Quando rividi Bertrand eravamo ormai entrati nel nuovo decennio. Due milioni di britannici erano stati arruolati. I soldati francesi avevano teso la prima imboscata ai tedeschi vicino ai Vosgi. Mentre si vociferava di malati di mente uccisi in massa in Germania, in Francia era illegale vendere la carne di manzo, montone o vitello di lunedì o martedì. E anche il venerdì niente carne. In Rue de La Boétie però mangiavamo ancora bene. Winston Churchill accusò i pacifisti «di nutrire il cocodrillo nella speranza di essere divorati per ultimi» e i giornali francesi ripresero la battuta, ammirati da tanta arguzia. La temperatura sul fronte finlandese toccava i sessantatré gradi sotto zero, la sera in cui io e Bertrand andammo a festeggiare il mio ventesimo compleanno in un night con spogliarello di Pigalle.

L'interno del Chat Noir con il suo vocio, una donna che cantava sul palco, un'altra che rideva dietro una porta chiusa. Il registratore di cassa scampanellava allegro mentre raggiungevamo il nostro tavolino scansando le cameriere che torreggiavano sui tacchi a spillo. Il mio sguardo fu subito attirato dalle ballerine: le caviglie ben fatte, le unghie dei piedi laccate, i lustrini e i seni che spuntavano fra le piume. Mi domandai se non ci fosse per caso qualche spia tedesca in mezzo a loro. Ordinammo due whisky a una cameriera dalla scollatura vertiginosa.

Una delle ballerine, una morettina, aveva i capelli alla maschietta con i tirabaci. Il cuore cominciò a battermi forte: Rose era pettinata esattamente così il giorno in cui ci eravamo conosciuti. I capezzoli erano bruni, grandi come una moneta da venti franchi. Mi venne una gran sete. Bertrand mormorò qualcosa che non riuscii a capire e si allontanò. Mentre lo aspettavo finii il mio whisky e dopo un po' anche il suo. Volevo ordinarne degli altri, ma la cameriera mi propose un nuovo cocktail che veniva dall'America. Ne presi un paio e me li scolai. Intanto le donne ballavano accompagnate dalle canzoni di Mistinguette³, Josephine Baker e Lucienne Delyle. Le piume di pavone fluttuavano davanti ai miei occhi. Dato che Bertrand non si vedeva, mi alzai barcollando e andai a cercarlo.

Non lo trovai in bagno e neppure al bar, ma seduto in un cantuccio male illuminato lontano dal palco. Stava scrivendo.

³ Jeanne Bourgeois, in arte Mistinguette, celebre soubrette (N.d.T.)

«M'è venuta un'idea per una commedia» disse.

«Fantastico» ribattei, già alticcio. «Tanto credo di poter trovare una compagnia migliore di lei, Monsieur Molière». Avevo visto con la coda dell'occhio che la brunetta con i tirabaci era di nuovo sul palco.

Bertrand scosse la testa. «Assomiglia a Rose?» fece in tono di scherno. Doveva avermi letto nel pensiero. «Quella che tuo padre si fa tutte le sere? Oh, no, vecchio mio. Queste *nanas* non si siedono sul tuo cazzo circonciso per meno di cinquecento franchi».

Il cuore mi batteva al ritmo del tamburo che scandiva le mosse lascive della spogliarellista. Non avevo mai fatto a botte in vita mia e, ubriaco com'ero, mi sembrò che il ventesimo compleanno fosse un'ottima occasione per iniziare. Mentre le dita si stringevano a pugno e la mano partiva di sua iniziativa, mi meravigliai della facilità con cui ero passato dal desiderio al furore. Bertrand schivò il cazzotto. «Povero scemo» disse. Persi l'equilibrio cadendo all'indietro e cercai rifugio nell'oblio.

Rinvenni sul sedile di pelle di un taxi guidato da uno slavo. «È vero?» chiesi a Bertrand con una faccia da cane bastonato.

«É vero cosa, bastardo?»

«Di mio padre?» L'autista cantava una canzone popolare, battendo le mani sulle ginocchia mentre guidava.

«É quello che dicono tutti» rispose.

«No!» urlai. Il tassista si fermò di colpo sul ciglio della strada.

«Niente discussioni» disse. «Se volete litigare, andate a piedi».

Mi svegliai in un letto sconosciuto con una donna che mi fissava. Mi toccai la fronte: aveva la consistenza di un melone ammaccato. Ricordavo vagamente di essermi inginocchiato davanti al water. Un occhio rifiutava di aprirsi. Riuscii a schiudere solo l'altro e intravidi il bracciolo di una poltrona.

«Buongiorno, Max» sussurrò la donna che vi era seduta, chinandosi a baciarmi la mano.

Stentai a riconoscerla nella penombra della stanza. Lunghi capelli neri. Zigomi sporgenti e occhi lucidi. Naso arcuato. Rossetto, cipria, profumo. Un volto più interessante che bello. Movenze spettrali. Un kimono con i draghi ricamati... Finalmente capii dove mi trovavo e con chi.

«Ciao, Fanny» dissi alla sorella di Bertrand. «Mi piace la tua vestaglia». Chissà perché mi tornò in mente un giorno di parecchi anni prima: Fanny a tredici anni, pallida e vestita a lutto, che passava il narghilè agli altri bambini venuti, con i loro genitori, a piangere la morte di suo nonno. «Però non è nera...»

«Ricordi ancora il giorno del funerale?» esclamò lei e iniziò a contare sulle dita. «É stato sette anni fa. Sono diventata una donna nel frattempo».

«Già».

«Ora di nero porto solo gli indumenti intimi».

«Interessante».

«Vuoi vederli?»

«Sicuro» dissi con la bocca impastata. Fanny si alzò e si slacciò il kimono.

«Carina» mormorai. Fece scivolare il kimono prima da una spalla e poi dall'altra. Aveva i seni piccoli e la vita stretta, i fianchi appena accennati. Sollevò le braccia e si lasciò ammirare.

«Sei bella con quel vitino da vespa» dissi.

«Non è vero» fece lei, abbassando le braccia. «Tutt'al più interessante».

«Vieni qui» dissi, sollevando la coperta.

«Fa freddo qui fuori». Fanny acconsentì e s'infilò nel letto accanto a me. Eravamo sdraiati l'uno di fronte all'altra e poco dopo sentii il calore delle sue labbra e della sua lingua sulla mia bocca. La attirai a me.

«Oh» fece lei.

«Scusami» dissi io.

Ero vestito da capo a piedi e la cintura dei calzoni mi pungeva lo stomaco. Cominciammo a baciarsi, quasi che i nostri sensi si fossero radunati sulle papille gustative, sulle lingue umide, sui denti.

Ero ancora decisamente ubriaco e ogni tanto scordavo chi fosse la donna al mio fianco. Sapevo solo che la stavo toccando. Accarezzai a lungo la seta morbida della sua lingerie prima di spogliarla del tutto, ma evitai di chiamarla per nome, per la paura di sbagliare.

La sua bocca sapeva di marzapane o miele, un fiore purpureo buono da mangiare. Pian piano Fanny mi sbottonò la camicia, poi mi slacciò la cintura. Infine si chinò su di me.

Scoppiò un temporale e il vento iniziò a flagellare la casa e le imposte, fra violenti scrosci di pioggia. Un cane guaiò da qualche parte, poi venne a grattare alla nostra porta e si mise ad abbaiare. Fanny e io ci bloccammo di colpo. Sentimmo cigolare le molle di un letto al di là della parete e poi un rumore di passi, ordini sussurrati, i latrati del cane.

L'uomo e l'animale si allontanarono e poco dopo un cigolio più intenso e prolungato del precedente annunciò che qualcuno era tornato a letto.

Aspettammo che la casa tornasse silenziosa. «Ora mio fratello sa che sono stata qui» disse Fanny, aggrottando la fronte. «Il cane mi segue sempre ovunque».

Annuii e lei mi accarezzò i capelli. «Sarà geloso di me» sussurrò. Non me ne importava nulla di Bertrand: strinsi i suoi esili fianchi, premendo contro il suo corpo. Volevo di più. Fanny mi baciò fra le sopracciglia. «Siamo sempre stati rivali in amore».

Mi tirai su di scatto, con una fitta lancinante alla testa.

«Cosa?» esclamai, sforzandomi di non urlare.

«Non te l'ha detto?» fece Fanny con aria stupita. «In famiglia lo sappiamo da sempre. Certo, non sono cose che si vanno a dire in giro, ma diamine, siamo nel 1940! E non fare quella faccia scandalizzata. In fondo che importa? È pur sempre amore. E poi immagino che sia un vizio di famiglia. Prendi zio Isaac, ad esempio...»

«Bertrand non mi ha detto un bel niente. Se avesse voluto, me ne avrebbe parlato».

Fanny si allontanò da me. La bellezza che avevo visto sul suo viso era svanita o forse ero stato io a cancellarla.

«Tu farnetichi» dissi. «E rischi di rovinare un'amicizia con le tue bugie».

«Non sono bugie» ribatté Fanny. Uscì dal letto e si rimise la vestaglia, lasciando la biancheria fra il groviglio delle lenzuola. «È stato lui a volere che te lo dicessi». Le sfuggì un unico singhiozzo, capace però di risvegliare tutta la casa, poi fuggì dalla stanza con un piede scalzo, senza curarsi di recuperare l'altra pantofola.

Se ripenso a quella notte di gennaio del 1940, avrei voglia di sgridare il ragazzo che ero. «Valle dietro» mi dico «e chiedile scusa. Abbraccia la povera Fanny e riportale la sua pantofolina».

E poi mi chiedo: se davvero fossi riuscito ad amarla, legandomi a lei, Fanny e la sua famiglia avrebbero accettato di condividere la sorte che attendeva la mia? A volte, in sogno, vedo me stesso come sono oggi, ingobbito e con i capelli d'argento, con la babbuccia di seta di Fanny fra le mani...

In quell'alba lontana invece mi rivestii in fretta. Un esercito di servitori pattugliava la casa a qualunque ora, per cui era impensabile passare inosservati, anche alle sei del mattino. Scostai i pesanti tendaggi e aprii la finestra. Salii sul davanzale con l'incoscienza degli ubriachi e saltai giù senza pensarci due volte. Sentii un grido alle mie spalle mentre cadevo. Me la cavai con qualche sbucciatura sulle ginocchia e i palmi.

Mi alzai un po' acciaccato. Bertrand mi guardava dalla sua camera. Pallido, i capelli neri, un foulard cremisi, una nuvola di fumo azzurro intorno al viso. Indicò con la sigaretta la finestra da cui ero appena saltato. Gli voltai le spalle e corsi verso il cancello della villa, che fu aperto dall'interno.

Solo più tardi mi ricordai che Bertrand aveva promesso di confidarmi due segreti il giorno del mio ventesimo compleanno. Uno me l'aveva rivelato tramite sua sorella. Il secondo l'avrei conosciuto solo nel 1945. Da quel giorno infatti non vidi più Bertrand né Fanny.

Nessuno immaginava che la Francia potesse cadere.

Parte terza

27 agosto 1944

7

Alle cinque e mezzo del mattino un silenzio innaturale gravava sulla città e il cielo aveva il colore grigio e slavato della cenere. Vedevo mulinare fuori dal finestrino petali, coriandoli e stelle filanti, un guanto da donna qui, un fazzoletto là, quasi che la strada fosse popolata da presenze invisibili che indugiavano ancora nei festeggiamenti: il giorno prima i *boche* avevano abbandonato Parigi. Eravamo a bordo di un vetusto camioncino a gassogeno con la caldaia alimentata a legna, che avevamo acquistato da un macellaio. Il viaggio da Le Puy era durato quindici ore e i pneumatici borbottavano rotolando sopra l'acciottolato sconnesso, i cocci di bottiglia e i bossoli. Alle nostre spalle, i ganci del macellaio sferragliavano cozzando gli uni contro gli altri e di tanto in tanto ci arrivava un'asfissiante zaffata dalla caldaia. Finalmente svoltammo in Rue de La Boétie e mio padre pigiò sul freno. Lo sbuffare ritmico del motore rallentò e sentimmo alcuni colpi di fucile dalle parti di Place de la Concorde. Poi tornò il silenzio, rotto soltanto dal cigolio delle balestre.

Tutte le finestre del quartiere erano tappate a causa dell'oscuramento e a prima vista le nostre non sembravano avere nulla di diverso dalle altre. Il veicolo si fermò scricchiolando. Eravamo arrivati, ma né io né mio padre ci muovemmo. Non vedevo la casa in cui ero nato da più di quattro anni.

Alla fine lui picchiò le mani sul volante. Quando si voltò verso di me, nella luce fioca dell'alba, il contorno dei suoi occhi aveva il colore bluastro dei lividi.

«Andiamo?» disse.

Tutto mi era familiare lì intorno: il lampione di bronzo,

il segno lasciato sul cordolo dagli autocarri che venivano alla galleria, la facciata di mattonelle del panificio, le cifre dorate accanto al portone, un 2 e un 1. Ventuno. Quando avevo compiuto ventun anni vivevamo a Nizza nel Palais de la Méditerranée, che mia madre chiamava "il canile". Negli altri alberghi c'erano dieci o anche quindici persone per stanza. Noi eravamo solo in tre, ma avremmo potuto starci in cento!

Fui assalito da ricordi che non sapevo di possedere. In quel punto del marciapiede avevo preso Rose per mano. Rammentavo il suo cappotto aperto nonostante la giornata fredda. *Mia madre insiste perché andiamo via, le avevo detto. Tuo padre mi ha già consegnato le chiavi*, aveva risposto. Evidentemente lui sapeva che Rose non sarebbe venuta con noi.

Non speravo certo di trovarla ad aspettarci fuori dalla galleria, in quella giornata di agosto del 1944. Rose sul marciapiede, la sua bellezza luccicante come il calore dell'estate. Eppure non sarei rimasto sorpreso vedendola, avrei semplicemente pensato che era stata evocata dalla forza del mio desiderio inestinguibile.

Appoggiai la faccia contro la vetrina. La sala più ampia della Galleria Berenzon non aveva altro da mostrare se non un velo di tenebre. Si scorgeva a malapena una macchia biancastra, la mensola di marmo del camino.

«Si vede qualcosa?» domandò mio padre, sfregandosi le mani sopra la caldaia ancora tiepida del camioncino.

«Il camino» risposi.

Si diresse a grandi passi verso il cancelletto e lo aprì, le chiavi che tintinnavano fra le sue mani. La ruggine era fiorita sulla serratura e l'architrave, come se il portone fosse stato sommerso dalle acque. Mio padre si spostò e io con una spallata lo aprii.

Un'acre folata ci avvolse: l'odore di cose bruciate. Il fuoco aveva aperto ampi squarci nella moquette ed eroso le pareti. Il lucernario era esploso a causa del calore, spargendo vetri ovunque. Il telaio ritorto pareva una ragnatela di metallo. Entrammo nel salone, il pavimento che scricchiolava sotto i nostri piedi.

La seconda sala della galleria era stata risparmiata dalle fiamme, ma aveva le pareti offuscate da una coltre di sudiciume. Passammo nell'ufficio di mio padre: era lì, in un vano segreto sotto il pavimento, che aveva nascosto gli ultimi novantasette dipinti, poche ore prima che lasciassimo Parigi per rifugiarci al sud. Convinti che saremmo stati via solo pochi mesi, avevamo messo sacchi di calcina, grossi come quelli dei pugili, ai quattro angoli del nascondiglio per proteggere le tele dall'umidità. Gli altri duecentocinquanta pezzi erano finiti nel caveau della Chase Bank.

Scorrendo, il pavimento azionava un meccanismo simile a quello degli orologi a cucù, che faceva scendere la scaletta metallica. Dei dipinti nemmeno l'ombra. La calcina fradicia s'era gonfiata lacerando i sacchi. Un mozzicone di sigaretta sui gradini. Mio padre puntò i palmi contro la parete. Ci trattenemmo solo un momento nel nascondiglio, non c'era nulla da vedere; poi lo aiutai a risalire la scaletta, tenendolo per il gomito. Eravamo sbigottiti, senza parole. Sentivo mio padre lamentarsi piano. Quel momento ne richiamò un altro alla mia mente, altrettanto angoscioso ma dai contorni sfumati: io che vagavo piangendo per la galleria fra l'odore di candele. I quadri e gli specchi erano coperti da drappi neri e un'identica, sconfinata solitudine mi straziava il cuore, lasciandomi abbattuto e smarrito.

Raccogliemmo le carte disseminate sul pavimento. Slogan anticomunisti, libercoli dall'ortografia approssimativa, copie di un giornale fascista che, a quanto pareva, era stato stampato in casa nostra prima della liberazione, lettere di protesta scritte dai nostri vicini. In una un veterano della Grande Guerra chiedeva al governo un paio di scarpe nuove perché il suo ciabattino era scomparso. Eravamo archeologi nel nostro stesso sepolcro.

Mi voltai verso mio padre e vidi il colore abbandonare il suo viso. «Mio padre ha iniziato a morire» pensai.

Feci per prendergli la mano, ma la ritirò sgarbatamente, come se l'avessi morso.

«Non è il momento dei sentimentalismi» disse, gettandomi nell'imbarazzo. «C'è qualcuno qui».

«Sì, avverto anch'io una presenza».

«Non in quel senso, idiota! Ho sentito delle voci nel corridoio».

Le voci appartenevano a due sconosciuti. Uno aveva un berretto di lana con una stella rossa cucita sopra. Aprì il palmo mostrandoci il pugno di ferro e ce lo piazzò sotto il naso. L'altro tirò fuori una pistola. «Non costringetemi a usarla» disse.

Scappammo e mio padre inciampò sulla soglia. Cadde riverso al suolo e subito si portò le mani alla bocca. Per un attimo pensai che non si fosse fatto nulla, ma appena aprì le labbra ne uscì un fiotto di sangue misto a pezzi di denti. Non si reggeva in piedi. Gli tastai il viso, ripassando mentalmente i nomi delle ossa: mandibola, mascella, zigomatico... Non c'erano fratture.

All'ospedale, mentre gli curavano la bocca, vedemmo ricoverare un tizio che si era sparato in un piede durante i festeggiamenti. La vittoria mostrava già il suo volto più stupido.

Fu solo allora che venimmo a saperlo. Due uomini scheletrici all'Hôpital de la Charité. I sovietici che liberano un lager vicino a una città dal nome impronunciabile. Uscivamo barcollando dal cinema dopo aver visto al cinegiornale gli orrori dei campi di sterminio. C'era gente che piangeva a dirotto in sala, ma anche chi gridava: «É solo propaganda! Menzogne!» Poi su un muro accanto al metrò apparvero le foto dei cadaveri pelle e ossa spostati dai bulldozer. Ben presto furono sostituite da istantanee dei cittadini tedeschi che venivano accompagnati a visitare i campi, gli occhi spalancati, i fazzoletti premuti sulla bocca. Cercai invano di richiamare alla mente la prima serie di fotografie, riuscivo a vedere soltanto un vecchio dipinto di mio padre, un nudo di Vuillard. Una giovane donna dalle membra spigolose...

Mio padre si faceva sempre più debole e apatico. Un giorno, mentre camminavo pensando all'insolita malinconia del mio genitore un tempo così brillante, fui investito da un grassone in sella a una bicicletta troppo piccola per lui. Un capannello di persone mi si radunò intorno, chiedendomi se mi fossi fatto male. Risposi che stavo bene, a parte lo spaghetti. Proseguì per la mia strada tutto scombussolato, ripetendo: «A parte lo spaghetti, a parte lo spaghetti» quasi fosse una filastrocca per bambini. In realtà sentivo crescere dentro di me una rabbia sconosciuta, un rancore sordo capace in certi momenti di togliermi il respiro.

Il tempo passava e io impazzivo dalla voglia di cercare i quadri perduti, ma mio padre continuava a tentennare, a rimandare, tirando in ballo i pretesti più strani, quasi avesse paura di ciò che potevamo scoprire.

Il giorno in cui fu riaperto l'Ufficio Stranieri - avevamo deciso di qualificarci, in modo assai poco credibile, come forestieri - mi misi in coda davanti al portone con tre ore di anticipo e mio padre mi raggiunse quattro ore dopo.

«Smettila di tenermi il muso» mi sgridò. «Cosa penserà questa gente?»

Il ricordo di Rose mi ossessionava sempre più. Mi aggiravo per le strade, quasi potessi fiutare la sua presenza. Ma anche lei sembrava svanita nel nulla.

E così, alla ricerca dei quadri di mio padre, m'inoltrai nella palude stagnante della burocrazia: un ufficio pretese un modulo rilasciato da un secondo, il quale necessitava di un timbro da parte di un terzo. Quando ebbi completato la trafila e tornai dal funzionario del primo ufficio, scoprii che nel frattempo l'avevano sostituito. Il suo successore, un giovane in divisa, mi disse che i termini della domanda erano scaduti e pretese una nuova sfilza di documenti.

Alla fine ci fu comunicato che presto avremmo potuto rivolgere le nostre richieste direttamente al governo tedesco. Non era rimasto nulla dell'archivio di mio padre. Probabilmente gli incartamenti relativi ai quadri erano andati in fumo. Questo però non spiegava la scomparsa del contratto con la Chase Bank, che risaliva al 1933. Né

Matisse, né Picasso avevano l'abitudine di catalogare i loro dipinti, lasciando tale compito a mio padre e ai suoi scrupolosi assistenti. Pertanto, con il nostro archivio ridotto in cenere, non avevamo più alcuna documentazione per i quadri che la Galleria aveva acquistato o venduto nei sette anni che avevano preceduto l'invasione nazista. Gli unici a essere documentati erano i lavori acquisiti alle aste, ma di rado erano pezzi importanti: i capolavori venivano acquistati direttamente dai maestri. Poiché non c'erano contratti scritti che legavano Matisse e Picasso alla Galleria Berenzon, fu un duro colpo per noi apprendere (dal giornale) che entrambi gli artisti, durante l'assenza di mio padre, si erano rivolti ad altri mercanti d'arte. La guerra non aveva certo interrotto la produzione, né tanto meno lo smercio dei quadri. Picasso era tornato da Kahnweiler e Matisse ci aveva traditi con un americano.

Sebbene avvilito, mio padre mascherava lo sconforto propinando monologhi a sarti e tappezzieri, calzolai e droghieri in coda insieme a noi davanti a questo o quell'ufficio pubblico: «L'atto di dipingere ha in sé qualcosa di munifico, ma l'artista è di rado generoso. Quando la sua opera è apprezzata e lo rende ricco e famoso, il merito è del suo innato talento. Se invece i suoi dipinti vengono ignorati e gli tocca tirare la cinghia, la colpa è del mercante!»

Quel giorno l'ufficio aveva chiuso prima che arrivasse il nostro turno. Imboccammo Boulevard Saint-Michel e mio padre, stringendosi nelle spalle, si infilò in un cinematografo per guardare il cinegiornale delle quattro.

Io proseguì verso i Giardini del Lussemburgo, dove si era svolta una delle ultime battaglie per il controllo della città. Il terreno era tutto smosso, quasi fosse stato masticato da un gigante. I resti di un cannone tedesco da sei libbre giacevano semisepolti nella trincea che solcava a zigzag il viale. Passai accanto alla cancellata: prima della guerra, una nevicata eccezionale aveva costretto le autorità a chiudere quella sezione del parco. Ricordavo perfettamente la coltre di neve che ricopriva le fontane e i poggi erbosi. In primavera le bambine rincorrevano i cerchi lungo le aiuole e i bambini reggevano solennemente fra le braccia i modellini di nave ancora gocciolanti dell'acqua della fontana. Ora stentavo a riconoscere i giardini, solo il cancello era rimasto intatto.

Presi il metrò e scesi alla fermata di Les Halles, con l'idea di tornare al nostro albergo percorrendo Boulevard Sébastopol. Mentre salivo le scale che portavano in strada, immaginavo la galleria buia alle mie spalle, il treno che filava veloce con il suo carico di corpi sballottati. C'era un furgone nero fermo a un semaforo nella strada deserta. L'immagine mi sembrò sinistra. Negli anni precedenti avevamo sentito parlare di autocarri in cui gli ebrei venivano sequestrati e messi a morte, ma non eravamo riusciti a crederci, ci sembrava una cosa troppo spettrale per essere vera. Il furgone ripartì lasciandosi dietro l'odore della nafta e io ebbi ancora una volta la sensazione di essere riemerso nella città sbagliata, in un corpo che non mi apparteneva.

Il portiere dell'hotel ci raccontò di donne rapate a zero e marchiate a fuoco con una O sulla fronte per aver collaborato con il nemico. Tali vendette avvenivano impunemente: chi protestava rischiava di essere a sua volta accusato di collaborazionismo e le esecuzioni sommarie erano tutt'altro che rare. Una notte mi parve di sentir parlare di Rose nell'atrio dell'albergo. In realtà tutto mi diceva il suo

nome: lo sgocciolio del rubinetto, il tintinnio delle monete nelle mie tasche, una musica di violini sentita alla radio... Quando chiesi allo sconosciuto di che Rose stesse parlando, mi guardò con un'aria strana. «Fossi in lei, giovanotto, me ne starei alla larga dalla politica».

Nauseato dal mondo assurdo in cui ero capitato, a volte, svegliandomi la mattina, m'illudevo d'essere ancora a Le Puy, nella fattoria di Monsieur Valland, dove avevamo trascorso gli anni della guerra. Mi pareva di sentire il chiocciare delle galline, il cigolio del barroccio, il buon odore delle lenticchie verdi che il nostro ospite coltivava con tanta passione. Io davo una mano nei campi, su quella terra nera e ricca di origine vulcanica, e nelle giornate di sole vedevo brillare in lontananza la statua della Vergine in cima alla collina.

Monsieur Valland mi chiamava Jacques, facendomi passare per suo nipote, che aveva lavorato lì nel 1931. Mi diede anche i suoi scarponi da lavoro, ma Jacques aveva il piede più lungo del mio e dovevo riempirli sulla punta con carta di giornale. Nessuno dei paesani sospettò nulla, erano troppo giovani o troppo vecchi per ricordarsi il vero Jacques, che non si faceva vedere a Le Puy da parecchi anni. I miei genitori invece rimasero per tutto il tempo nascosti dentro casa e per lunghi periodi nelle cantine: Monsieur Valland, che era di religione protestante, non voleva mettere alla prova la tolleranza e il senso di compassione dei suoi vicini.

Possedeva una fisarmonica che si contendeva aspramente con mia madre: appena uno dei due smetteva di suonare, l'altro si gettava sullo strumento. Un giorno una vicina si complimentò con lui per i progressi che aveva fatto nella musica. Quella sera stessa, guarda caso, la fisarmonica si ruppe e, nonostante le proteste della mamma, Monsieur Valland si rifiutò di farla riparare. Mia madre gli tenne il broncio per un pezzo. Qualche tempo dopo lui le regalò il tombolo che era appartenuto a sua nonna e, grazie a un polveroso manuale, la mamma imparò da sola a fare il *quipure*, il tipico pizzo del Massif Central.

Monsieur Valland pretese una cifra esorbitante per tenerci nascosti in casa sua. Non ho mai conosciuto la somma esatta, ma so che mio padre aveva preso il denaro dalla cassaforte prima della nostra fuga precipitosa da Parigi. A quel punto i nostri conti presso la Chase Bank erano già stati bloccati. Mio padre e Auguste avevano supplicato invano il direttore della banca: i prelievi erano sospesi. E così erano tornati a mani vuote. Tuttavia, in quelle prime settimane a Parigi, nello squallido alberghetto vicino al mercato di Les Halles, l'esistenza di quei depositi fu la mia unica consolazione. Si diceva che perfino i presidenti della Banque de France, del Crédit Agricole e del Crédit Lyonnais avessero i soldi alla Chase: eravamo in una botte di ferro. O almeno così credevo.

Un pomeriggio, tentando di distogliere mio padre dalla sua unica attività, ovvero la lettura del giornale, gli dissi: «Mentre io cerco i quadri perduti, perché non compri qualche pezzo nuovo dai tuoi artisti di un tempo?»

«Negli anni Venti e Trenta compravo quelle cose a poco prezzo. Oggi non posso permettermelo» fu la risposta.

L'ennesima fitta di dolore. Uscii con la scusa di sgranchirmi le gambe. A ogni passo, a ogni respiro c'era qualcosa che mi feriva, ricordandomi Rose. Lei *doveva*

sapere qualcosa. Eravamo a Parigi da diciotto giorni e non l'avevo ancora vista, né avevo scoperto dove fosse finita. Era inconcepibile! Il Louvre continuava a essere una fortezza inespugnabile e mi ero appostato invano in Rue de La Boétie nella speranza d'incontrarla. Una volta, passando davanti a quella che un tempo era stata la Galleria Berenzon, avevo visto un giovane che dormiva sul pavimento con un fucile al fianco. Quel giorno ci tornai: il cancelletto era chiuso con una catena grossa come il mio polso.

Ripresi la via dell'albergo. Prima di salire in camera, pregai il portiere di fare per l'ennesima volta il numero del museo. Non mi ero mai soffermato a osservare il suo volto, la pelle rubiconda sopra un reticolo di vasi sanguigni. Mi tremava la mano quando presi la cornetta. Dissi il mio nome alla centralinista e chiesi di Rose Clément. «Chi?» fece lei. «Rose Clément» ripetei, la mano sul cuore: forse si era sposata. Avevo sempre pensato che l'avrei *sentito* se fosse successo, come una premonizione o una coltellata. Il portiere sorrise e abbassò lo sguardo sul cruciverba schioccando la lingua, mentre io aspettavo con trepidazione fissando il soffitto.

Qualche istante dopo la centralinista mi disse seccamente di non cercare più quella persona e interruppe la comunicazione. Farfugliai qualcosa al nulla. Di quale crimine mi ero macchiato? Il portiere mi rivolse uno sguardo perplesso quando gli ripassai la cornetta. Aveva il naso a patata, rubizzo come il resto del viso. «La speranza è l'ultima a morire» sentenziò e si immerse di nuovo nel cruciverba.

Salii nella camera vuota. Andai alla finestra. Un grosso camion passò brontolando fra una nuvola di fumo nero, poi una campanella annunciò l'arrivo dell'arrotino. La motocicletta con la mola montata su un rimorchio traballante si fermò davanti all'albergo e subito le cameriere sciamarono in strada insieme alle massaie del quartiere, le mani ingombre di forbici e coltelli come tante dita di metallo. Lo descrissi mentalmente: *L'arrotino ha la sua moto, il carretto, la mola, la pietra abrasiva, il pedale e gli occhialoni di una maschera antigas*. Volevo rifare la punta alla mia anima.

Mia madre non avrebbe mai potuto suonare un pianoforte scordato ma io sì, così mi avviai verso le botteghe degli *antiquaires* del Lungosenna fra la fila di platani dalle cortecce maculate, quasi che schiere di monelli si fossero divertiti a inciderle con i temperini.

Avevo già sbirciato in parecchie vetrine, quando scorsi certe stampe non prive di interesse. Erano appese, le une accanto alle altre, su una sudicia parete rosa: una mappa di Versailles con i giardini verde smeraldo e le fontane di un blu fin troppo carico, calessi del XVIII secolo, un cacatua che si lisciava le penne con il becco scarlatto. Niente di raro o prezioso, ovviamente, ma i disegni erano belli, i colori vivaci e la carta di buona qualità. Per renderle più allettanti e fare colpo sui clienti sprovveduti, l'antiquario le aveva racchiuse in eleganti cornici. Mi sentii pervadere dall'arguzia di mio padre.

Entrato nel negozio, i miei occhi impiegarono qualche istante per adattarsi alla penombra densa di fumo. Mi chinai per evitare un lampadario e vidi un omone calvo e vestito di nero seduto a leggere il giornale dietro il banco. Avrei voluto andare verso di lui con passo baldanzoso - in fondo avevo appena rifatto la punta alla mia

anima - ma purtroppo le maniche troppo larghe della giacca, un residuo degli anni precedenti la guerra, minacciavano di buttar giù torri di tazzine e vasi di cristallo a ogni pie sospinto.

L'antiquario abbassò il giornale. Aveva un occhio di vetro. Mi scrutò con quello buono e vivacissimo, soffermandosi sulla manica sfilacciata, le grinze dei calzoni, le scarpe inzaccherate.

«Lei ha un aspetto familiare» disse il gigante, con la voce calda di un attore.

«Davvero?» risposi. Probabilmente mi aveva scambiato per mio padre. Avevamo gli stessi occhi e il naso era uguale, lungo e con la punta arrotondata.

«É già stato qui, vero?»

«In effetti...» L'occhio buono dell'antiquario si spostò verso la vetrina. Una coppia si era fermata a guardare le stampe. La donna indossava una mantellina, guanti bianchi di foggia elegante e un cappellino rotondo. Un attimo dopo il suo accompagnatore la prese a braccetto, trascinandola via.

«Ora che la vecchia guardia è sparita, siete rimasti solo voi giovanotti» mormorò il corpulento bottegaio. Mi sforzai invano di capire dove fosse rivolto il suo sguardo. «Vuol vedere gli ultimi arrivi?» mi disse.

«Con piacere».

«Non terrei cose del genere se potessi, sono un uomo sposato. Ma devo pur sopravvivere, no?» Aprì un cassetto su cui era scritto: *Disegni architettonici* e tirò fuori una scatola in finta pelle.

Mi ritrovai davanti una serie di fotografie pornografiche: bambini e bambine nudi in primo piano, dietro i quali spuntavano braccia e mani di uomini adulti. Le bambine avevano le labbra lucide di rossetto, i bambini erano troppo piccoli per poter avere un'erezione. Quelle immagini vergognose mi gettarono nello sconforto più assoluto.

«Ho capito» disse l'antiquario. «Non le piacciono. In effetti le migliori sono già andate. Però me ne dovrebbero arrivare di nuove in settimana. Vedrà che roba. Se mi lascia un piccolo anticipo le tengo da parte le più piccanti. Conosco i gusti di lor signori!»

Vidi che sotto le foto proibite c'erano dei disegni.

«Sto cercando dei nudi della metà del secolo scorso per la mia collezione» dissi. «Non posso spendere molto» continuai, «ma ogni uomo ha diritto alla sua porzione di bellezza, non crede?»

Il volto del mercante s'illuminò di colpo. «Proprio così, giovanotto! Possono toglierci un sacco di cose ma non quello! Giammai!»

Aveva la faccia disseminata di taglietti che doveva essersi procurato radendosi: sembrava che un gatto gli fosse saltato sul viso aggrappandosi alle guance. L'omone mi aveva piantato gli occhi addosso e continuava a fissarmi con ardore, tanto che non osavo distogliere lo sguardo. Un gatto venne a sfregarsi contro le mie gambe... Mi portai la mano alla tempia per fermare lo schiamazzo che avevo in testa.

E poi lo vidi: un Manet prima maniera, uscito come per incanto dall'ennesima scatola in finta pelle: *Nudi del XIX secolo*. Evidentemente il gigante non l'aveva riconosciuto, altrimenti avrei visto tremare le sue mani mentre me lo indicava. A me invece le mani tremavano, eccome, tanto che dovetti nasconderle nelle tasche della

giacca di lana azzurra. Olympia non era ancora l'ambiziosa prostituta in posa da nobildonna, ma una donna nuda dallo sguardo non molto sveglio con una testa di capelli biondi e un nastro rosso legato intorno al collo, come un regalo di Natale.

Pensai a mio padre e al suo vecchio amico Henri.

Sulle prime finii di interessarmi ad altre cose di minor conto.

«Un vero Degas, signore» mi assicurò il ciclope, porgendomi un altro dipinto. «Un pastello. Un *café-concert*. Chiunque sarebbe orgoglioso di possedere un simile capolavoro!»

Mi feci dare una lente d'ingrandimento per ammirare il falso monotipo di Degas. «É una vera bellezza, signore!» esclamai. «Ma temo che costi troppo per le mie tasche». Chiesi il prezzo di due altre volgari imitazioni, poi buttai lì con indifferenza, prendendo i miei guanti bisunti: «Vorrei dare un'altra occhiata allo schizzo che era in cima al pacco. Quella donna nuda con il nastro rosso. Un tantino rozzo, in effetti, ma non mi dispiace». Speravo che non notasse il lieve tremito della mia voce. Di solito chi ci vede male ha un ottimo udito.

«Non so a quanto metterlo» disse il gigantesco antiquario.

«Perché?» domandai. Mi ero sempre chiesto come facesse mio padre a determinare il prezzo dei quadri.

«Me lo portò un giovanotto. L'aveva comprato da un funzionario del governo che era dovuto partire per le colonie. Capitava spesso in quei mesi...»

Disse una cifra. Esitai. La abbassò. Aggrottai la fronte. La abbassò ancora e mi portai a casa un Manet con gli stessi soldi con cui Bertrand assoldava le ragazze di Pigalle. Gli porsi le banconote e uscii dal negozio. La luce del pomeriggio ebbe quasi l'effetto di abbagliarmi dopo tanta penombra. Avevo la fronte madida di sudore, ma il mio Manet era al sicuro dentro una busta di carta paraffinata. «Che piova pure, se vuole» pensai.

Mi avviai lungo la Senna. I palazzi bianchi dell'Île Saint-Louis con le loro file di finestre scure sembravano tante tastiere di pianoforte e la guglia lontana del Palais de Justice pungeva il cielo.

Quel Manet di certo non avrei faticato a venderlo. L'ultimo proprietario legittimo, di cui non avrei mai conosciuto l'identità, doveva essere stato per forza un esperto.

Tornai a Boulevard Sébastopol. Gli alberi che orlavano il viale erano splendidi con il fogliame dorato dell'autunno, ma i decrepiti porticati e le viuzze circostanti - vestigia della disordinata Parigi di un tempo - davano al quartiere un'aria tetra. L'eco dei miei passi risuonava sul marciapiede e mi tornò in mente la voce stridula del mio professore di storia: *I russi schierarono la flotta nella baia di Sébastopoli, un assedio interminabile...* Non ricordavo chi avesse vinto quella lontana battaglia, ma mi dissi che dovevamo per forza averla vinta noi, altrimenti il boulevard avrebbe avuto un altro nome. Il Manet mi scottava fra le mani: forse quel disegno ci avrebbe portato via da lì.

Spalancai la porta della stanza e feci volare il cappello sulla sedia, prima di rendermi conto che mio padre era ancora a letto.

«Ti senti male?» gli chiesi. Era vestito da capo a piedi, con le scarpe allacciate. Scrollò il capo.

«Sei riuscito a parlare con il funzionario del ministero?» Annuì.

«E allora?»

Sollevò le braccia come a dire: *Nulla*.

«I quadri sono spariti, Max. Li hanno portati via. Non ne è rimasto neppure uno».

«Forse ho trovato un rimedio» mormorai. «Guarda...» Mi sedetti sul bordo del letto e gli porsi, tutto eccitato, la busta con il Manet.

Era bastato il rumore della carta paraffinata a farlo scattare come una molla. «Cos'è?» disse con la voce appassionata di un tempo. Vedendo il disegno rimase a bocca aperta.

«L'ho trovato da un rigattiere lungo la Senna. È un talismano giunto dal passato».

«Stai dicendo sciocchezze».

«Che te ne pare?»

Passò il dito lungo il margine del foglio, seguendo il segno lasciato da una piegatura. Rifletté per qualche istante, poi disse: «Il danno è minimo e piuttosto recente». Sembrava caduto in trance, incurante della mia presenza in quella stanza e nel mondo. «Le pieghe, infatti, non sono ingiallite. È stato custodito con cura fino a non molto tempo fa». Tirò a sé l'unica sedia della stanza e ci posò sopra il disegno. «La carta non è affatto sbiadita per cui possiamo presumere che non fosse incorniciato ed esposto, ma che con ogni probabilità facesse parte di una collezione privata».

«Vuoi dire che è stato rubato?»

Mi guardò con disgusto. «No, depredato».

«Non vedo la differenza» obiettai.

«Non ha importanza». Mio padre voltò il foglio per vedere se c'erano marchi o scritte. Non c'era nulla. «Quanto l'hai pagato?»

Quando glielo dissi ispirò a fondo. «Una cosa è certa: devi restituirlo».

«A chi?» feci io, incredulo.

«È questo il punto, non lo capisci?» gridò lui.

«No» dissi. Non riuscivo a capacitarmi della sua reazione.

«Però che i nostri dipinti sono spariti lo sai, vero?»

«Santo cielo!»

«Credi che un vero collezionista, un amante dell'arte, così pieno di quadri da non voler esporre questo, sarebbe andato a vendere il suo Manet a un rigattiere?»

«Questo disegno ha una storia da raccontare. Dice che i *boche* razziano i quadri e, ignorandone il valore, li vendevano agli antiquari di terz'ordine. E ora quei mercanti da quattro soldi, non rendendosi conto di ciò che hanno fra le mani, li rivendono per una miseria. Di sicuro è stato sottratto a una collezione privata: se l'avessero trovato in un museo o in una galleria d'arte, perfino quelle bestie dei *boche* avrebbero capito che valeva di più!»

«Non so che farmene di questo Manet» concluse. Infilato lo splendido disegno nella busta di carta paraffinata, si alzò e aprì la finestra. I gemiti di un neonato invasero la stanza. Nella casa di fronte, una donna pallida offriva il seno al suo bambino. Il lattante non voleva saperne di attaccarsi al capezzolo e piangeva disperatamente.

«Le opere d'arte perdute ricadono sotto la giurisdizione dell'Ufficio per gli Affari Esteri. Chissà poi perché! Dobbiamo restituirlo, Max. A loro o al Louvre, se preferisci. Io non ne sentirò la mancanza».

«Consideralo un investimento» ribattei, «un modo per rimediare un po' di quattrini, visto che non possiamo disporre dei nostri soldi».

«Impossibile» disse mio padre, accendendosi una sigaretta. «Non riusciremmo mai a venderlo senza i documenti che ne attestano la *provenance*. Nessun mercante rispettabile ti comprerà mai questo Manet».

Tacque per un momento picchiettandosi il labbro, mentre la preziosa sigaretta si consumava inutilmente.

«Presto torneremo a Le Puy» disse quella sera.

«E i quadri?»

«Liberati dall'abbraccio della morte, Max. Dai via tutto ciò che hai. E se qualcosa ti viene tolto, ricorda che è stato Dio a volerlo». Mi strizzò l'occhio. «Portalo al Louvre. Questo disegno sarà il *passe-partout* che ti consentirà di aprire la sua porta».

Avevo tanto sperato che quel viaggio da Le Puy mi avrebbe aiutato a conoscerlo meglio. Non gli avrei dato modo di arrabbiarsi con me e forse anche lui avrebbe imparato a volermi bene. «Non basterebbero cent'anni» mi dissi poco dopo, mentre il tabaccaio prendeva la mia tessera con le sue unghiacce sudice.

Il Manet finì in un cassetto per evitare che la sua vista facesse sorgere nuovi alterchi fra noi. «Mentre eravamo a Capri in luna di miele» mi raccontò mio padre quella sera, «tua madre e io facemmo una gita in barca. A un certo punto scorsi un giubbotto salvagente che fluttuava in mare aperto. Non dissi nulla a tua madre, perché mi era sembrato un cattivo presagio. Una volta sbarcati a terra, mentre passeggiavamo sulla spiaggia, lei trovò, a mia insaputa, un paio di occhiali. Prima di

cena uscii con la scusa di fare due passi e lei disse che sarebbe rimasta in camera a riposare. Ci incontrammo alla stazione di polizia: eravamo andati tutti e due a denunciare lo strano ritrovamento di quegli oggetti. La mattina seguente il cadavere del maestro della scuola si arenò sul bagnasciuga». Pensavo che si fosse ormai addormentato, quando aggiunse: «Non posso più restare a Parigi»

Portai il Manet al Louvre solo parecchi giorni dopo, insieme a una lettera per Rose che avevo scritto e riscritto infinite volte. Quando chiesi di Mademoiselle Clément comparvero due guardie e mi intimarono, anche quella volta con una certa ostilità, di lasciarla in pace. Una segretaria prese la busta di carta paraffinata e attese accanto alla sua scrivania che me ne andassi. Di certo non poteva essere il mio aspetto dimesso, per non dire insignificante, a turbarli tanto. Doveva essere qualcosa che aveva a che fare con Rose, ma cosa?

Il mese di ottobre trascorse sonnolento, come spesso accade, mentre i russi avanzavano in Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia. Amsterdam era senza elettricità. Gli americani liberarono le Filippine. Rommel, il generale tedesco soprannominato la Volpe del Deserto, probabilmente si tolse la vita. Poi vennero novembre e la pioggia. Dicembre portò violenti temporali, dando inizio all'inverno più gelido che si fosse registrato in Francia dal 1870, quando i parigini, assediati dai prussiani, erano stati costretti a mangiare gli animali dello zoo. I primi a essere sacrificati furono due elefanti, Castore e Polluce, noti come "l'orgoglio di Parigi". La tigre e i leoni ebbero salva la vita perché nessuno trovò il coraggio di ammazzarli. I primati invece morirono di fame perché nutrirsi delle loro carni venne giudicato "degno dei cannibali". Iniziò l'offensiva delle Ardenne e girava voce che le perdite fossero pesanti.

La testa mi pulsava leggermente di notte o quando mi saliva la pressione, un altro dei miei disturbi di allora. Mi accadeva anche nelle giornate interminabili che trascorrevo girando da una galleria all'altra a chiedere se avevano qualcosa di Vlaminck o Laurencin. Ero infatti convinto che una copiosa presenza di opere moderne fosse il segno distintivo di acquisizioni avvenute in tempo di guerra. Ben pochi francesi compravano in quel periodo e le mie richieste insospettivano i galleristi. Spesso mi buttavano fuori, soprattutto le volte in cui non riuscivo a nascondere il mio nervosismo, come a gennaio, nei giorni che seguirono la liberazione di Auschwitz-Birkenau.

Arrivò febbraio. Dresda bruciava. Un giorno tornai in albergo a metà pomeriggio, anche se pareva il crepuscolo. Era come se, spinte dal vento, le nuvole di cenere fossero volate dalla Sassonia fino a oscurare il cielo di Parigi. La chiave della nostra stanza penzolava alla *conciergerie* come un frutto maturo e per una volta il portiere sollevò il naso dal cruciverba fissandomi con uno sguardo da ubriaco. «Hein?» farfugliò, inarcando le sopracciglia. Spaventato, feci le scale a due a due.

Giunto al quarto piano, vidi una lama di luce filtrare dalla porta della nostra camera. Mi avvicinai e, sbirciando dalla fessura, scorsi due uomini con le uniformi color cachi dell'esercito americano. Mio padre era seduto in un angolo e fissava qualcosa che dal mio punto di osservazione non riuscivo a individuare. Immaginai

che ci fosse qualcun altro nella stanza, ma quando entrai mi resi conto che non era una presenza umana.

I due soldati si girarono verso di me e uno posò subito la mano sulla fondina. «Grazie a Dio» fece mio padre vedendomi. Oltrepassai i soldati e andai a mettermi al centro della stanza, ai piedi del letto.

C'erano tre quadri appoggiati alla spalliera. Due li riconobbi al volo: facevano parte dell'ultima mostra di Cézanne allestita da mio padre prima della guerra. Uno aveva campiture di colore rosse, verdi e marrone, che diventavano tetti, montagne e muri. Il secondo raffigurava un cielo e degli alberi, con il blu del cielo che spuntava sotto le esili fronde, allungandosi in maniera tridimensionale. Il terzo era un autoritratto, probabilmente un'opera giovanile: Cézanne che si guardava di sbieco allo specchio.

«Tu devi essere Max» disse il più alto dei soldati. Mi aveva dato del *tu* con l'irritante impertinenza degli americani. Parlava un buon francese ma con un accento greve, tipico, come avrei appreso in seguito, del Midwest degli Stati Uniti. Aveva la faccia allungata e il mento sporgente: sembrava che qualcuno glielo avesse tirato, sollevato e poi mozzato di netto. La luce della lampadina si rispecchiava nei suoi occhiali. Sia lui che il commilitone si erano tolti la fascetta con il nome dalla divisa, scoprendo il tessuto sottostante.

«Hanno trovato i quadri» mormorai a mio padre.

«*Tell them*» fece il secondo soldato. «Digli che se vogliono sapere dove li abbiamo trovati, il prezzo aumenta». Biondo e con il collo taurino, parlava in inglese guardando il compare con adorazione infantile.

Mio padre si alzò dalla sedia. «Andatevene» ringhiò.

Gli diedi un'occhiataccia. «Quanto vogliono?» gli chiesi poi sottovoce.

«Cinquecentomila franchi» fece l'allampanato. «Un vero affare».

«Hai detto quattrocentomila?» borbottò il biondino. L'altro scosse la testa.

«Chiunque sarebbe disposto a darci di più» ribadì quello alto, «ma ci sembrava corretto offrirli prima a voi».

«Lasciatemeli almeno guardare» dissi in tono accorato. In realtà stavo decidendo quale distruggere. Optai per il paesaggio: Cézanne ne aveva dipinti a bizzeffe. Invece l'autoritratto era una rarità. E mi piaceva quel cielo azzurro che sembrava esplodere fra gli arboscelli, quasi fosse vivo e palpitante sulla tela.

Chiesi loro che mi lasciassero esaminare il ritratto.

«*Sure*» fece il biondo. Nonostante la presenza dei due nerboruti americani con le divise color cachi, i Cézanne appoggiati sul letto avevano l'effetto di dilatare la nostra stanza, e per qualche motivo la facevano sembrare più lunga e larga. Sul retro dell'autoritratto c'era un blasone, una corona con sotto cinque frecce, e un timbro a caratteri gotici. *A-B-E-T-Z*. Ecco da dove proveniva. L'avevano rubato ai Rothschild, prima i nazisti e ora gli americani. Provai un moto d'invidia: il dipinto dei Rothschild era il più raro e prezioso dei tre.

Mio padre si chinò verso di me e mi sussurrò all'orecchio: «Non fare idiozie». Doveva aver indovinato le mie intenzioni.

«Non trattiamo con i ladri» disse poi rivolto agli americani. «Dopo che me li avrete resi, sarò felice di rivendervi al prezzo del mercato nero». Il biondo afferrò sgarbatamente le tre tele e le infilò in uno zaino.

«Peggio per voi» disse quello alto.

«Ve ne pentirete» gli fece eco il biondo, in inglese.

«Ma ho qualcosa per voi» sibilò mio padre in un inglese zoppicante. «Una maledizione... da portare in America... a moglie, figlio e figlia».

«Ma fammi il piacere!» esclamò il soldato alto con una risata, strappando lo zaino dalle mani del compare.

«Taci, Bob» disse il biondo.

«Il vostro primogenito morirà... forse nella culla o forse Quando sarete vecchi... ma voi vivrete abbastanza da vedere il suo funerale e stringerete la terra nel pugno e la... come si dice...» fece il gesto di spargere qualcosa «...sopra la bara. E dopo ci sarà solo rovina per voi».

Il soldato alto sogghignò, ma intanto si toccava la fede. Il biondo si tastò la tasca dei calzoni per controllare che il portafogli fosse ancora al suo posto, poi si fece il segno della croce e uscì.

«Giudei» brontolò e sbatté la porta.

Le cornici avevano lasciato lunghi solchi sulle coperte.

Balzai verso la porta. «No» disse mio padre. Avevo già la mano sul pomello. Lo girai. «Ti prego, no» ripeté. Commosso dalla sua maledizione - la perdita di un figlio età dunque la sorte peggiore che mio padre potesse immaginare - rinunciai a inseguire i due americani.

Ai primi di marzo lui partì per Le Puy e tornò una settimana dopo. Mi disse soltanto che la mamma aveva preso in affitto una casetta e dava lezioni di piano gratis alle ragazze del paese. Sembrava che parlasse fra sé: «Prima o poi i miei quadri salteranno fuori. Riemergeranno dal nulla, come i corpi degli annegati. Ma io non ci sarò. Forse tu sì. Questo spiega il tuo zelo». Il tono era freddo e distaccato, un'accusa, quasi una minaccia. Tu mi sopravviverai. Poi soggiunse cupamente: «È tempo di tornare a casa».

«A casa? E dove?»

«Da tua madre. A Le Puy». La mamma infatti aveva giurato che non avrebbe messo piede a Parigi finché tedeschi e giapponesi non si fossero arresi. «Oggi ho parlato con Auguste» continuò mio padre, guardando fuori dalla finestra. «È rimasto in Rue de La Boétie fino al giorno dell'incendio».

«Come hai fatto a trovarlo?» gli domandai.

«Un lampo di genio». Fece schioccare le dita e si animò di colpo come se qualcuno avesse acceso un interruttore. «Stavo facendo un pisolino quando mi sono ricordato di sua sorella che abita a Chartres. Lavora nella fabbrica di candele accanto alla cattedrale. L'ho chiamata e ha risposto Auguste». Si appoggiò al cuscino, infilando i piedi sotto la coperta verde.

«Come se la passa?»

Quando si voltò verso di me mi accorsi che aveva le lacrime agli occhi. «Non ci sentivamo da cinque anni...» mormorò.

«E Lucie?»

«È sempre rimasta a Parigi. E si è sposata, pensa, alla sua età!» Calcolai che doveva avere suppergiù cinquantacinque anni. Non era cambiata granché nei venti che aveva trascorso con noi. Ricordavo perfettamente i suoi capelli color ebano, il volto emaciato, la risata da maschiaccio. «Il cognome del marito è Zbrewski, o qualcosa del genere. Me lo sono scritto» disse mio padre indicando la rubrica di pelle sul comodino.

Con Auguste avevano parlato soprattutto delle lastre fotografiche. Prima della guerra, mio padre se ne serviva per mostrare i quadri ai clienti e anche per catalogare le centinaia di opere che erano passate per Rue de La Boétie. Conservava i negativi nei sotterranei della galleria, in sette piccoli armadi con tre cassetti ciascuno. Avrebbe preferito tenerle nello studio, ma mia madre temeva che le pellicole prendessero fuoco.

I tedeschi avevano svuotato gli armadietti, infilando le lastre in grosse buste di carta su cui era scritto il nome dei singoli artisti. Poi avevano organizzato una svendita nei locali stessi della galleria. Picasso era arrivato fra i primi il giorno della liquidazione e aveva comprato le riproduzioni delle opere di Georges Braque, oltre alle proprie, riempiendo un intero taxi.

«Non costavano niente, trenta franchi a busta» disse mio padre. «Non ho chiesto ad Auguste perché non le abbia comprate lui stesso. Forse non aveva abbastanza soldi, o temeva che non saremmo mai tornati a Parigi per rimborsarlo».

«Pablo però avrebbe potuto comprarle tutte, ricco com'è!» esclamai.

«Capisci, Max?» Il pugno di mio padre si abbatté sul comodino facendo fremere l'abat-jour. «Si diventa meschini, quando ci si attacca agli oggetti. La brama, la cupidigia fanno perdere la testa a chiunque». Tossì. Le tende si muovevano, benché la finestra fosse chiusa.

«Facciamo tesoro delle parole di Goethe» dissi con un sorrisetto poco convinto. «“Se si fissa intensamente un colore che poi ci viene sottratto, lo spettro di un altro colore appare dinanzi ai nostri occhi, creato dalla mente. La presenza o l'assenza di un oggetto è irrilevante”».

Mio padre si girò sul fianco e posò una guancia sulle mani giunte. Io dormivo sempre così, raggomitolato come una testa di violino, le mani giunte, quasi stessi pregando. Questo avevo preso da mio padre: non la sua memoria prodigiosa o l'acume artistico e neppure la disinvolta eleganza, la grazia innata.

«Proprio così, figliolo» disse dopo un bel pezzo. Ancora una volta ero convinto che stesse già dormendo, ma sbagliai. «E Goethe, con la sua saggezza, ci suggerirebbe di lasciare Parigi al più presto» proseguì con voce stranamente concitata. «Viviamo immersi nell'odio. Mi sta facendo sentire un po'...» Scosse la scatola di fiammiferi sul comodino. «Ho sognato mio padre. Il gas e le esplosioni... vedevo scorrere davanti ai miei occhi le immagini della Grande Guerra. Non possono essere ricordi, ovviamente, io non sono mai stato su un campo di battaglia. Non è la guerra che ho sognato, in realtà, ma qualcosa di completamente diverso». Tacqui. Non sapevo cosa rispondere. Mio padre accese l'abat-jour e si sedette sul letto. Aprì il libricino nero che aveva sempre con sé e ne estrasse un orario pieghevole delle ferrovie. «C'è un

treno alle dieci. Un'ora decente. Se la linea è stata ripristinata, saremo a Le Puy per cena. Faremo una sorpresa a tua madre».

Non rammento se protestai. Quella notte di marzo del 1945 mi addormentai con la ferma intenzione di scappare. Mi svegliai quasi subito con un unico pensiero nella mente: devo mollarlo. L'idea si impadronì di me con la violenza di uno spasmo e la mia foga era tale che saltai fuori dal letto. Fu un miracolo se non feci cadere tutto mentre afferravo il cappotto. Aprii piano il cassetto e presi metà dei soldi. Mi infilai in tasca la rubrica di pelle e mi accertai di avere con me la mappa della città. Rubai il cappello di mio padre perché era più bello del mio e arraffai in fretta i vestiti e le scarpe. Poi tirai fuori dall'armadio la mia sacca da viaggio, assai più pesante di quanto ricordassi.

Ero già sulla soglia, quando sentii la voce assonnata di mio padre: «Dove stai andando?»

«In bagno. Dormi tranquillo».

«Ti dispiace dare un'occhiata al bambino? Il formicolio alle gambe mi è appena passato».

Indugiai un momento, stupefatto. Quella frase sconclusionata doveva avere origine da un sogno: un genitore chiedeva all'altro di controllare il figlio addormentato, quasi che ogni notte la morte potesse calare su di noi insieme alle tenebre. Quando la chiusi, la porta fece un rumore che mi parve umano, una specie di smorfia di rimprovero.

Mi vestii nel bagno in fondo al corridoio, e scesi nella hall in punta di piedi. Il portiere stava mangiando una fetta di pane imburrito.

«Sono un tipo abitudinario» disse, strizzando gli occhi. Di certo si stava chiedendo se l'avrei denunciato per aver comprato, o più probabilmente venduto, il burro al mercato nero. I maneggioni come lui venivano chiamati BOF, dalle iniziali di *bœuf, œuf fromage*. «Sono stato allevato dalle suore, sa. Non ho mai avuto una mamma».

Annuì. «Cappello nuovo?» fece lui in tono allegro.

«Comprato oggi».

«Ieri» mi corresse. «Buon per lei» aggiunse. «Ne avrei tanto bisogno anch'io». Si toccò il berretto. Sembrava quello che indossano le scimmie dei suonatori d'organetto. Sorridemmo entrambi a denti stretti e uscii nella notte.

Mi infilai in un bar del Marais mentre gli ultimi ubriaconi della notte uscivano barcollando, sostituiti dai primi clienti del mattino. Speravo che una buona birra mi avrebbe calmato i nervi. Mi ripetevo che in realtà era stato mio padre a voltarmi le spalle. Io volevo continuare a cercare i quadri perché ero convinto che fossero a portata di mano e che presto li avremmo recuperati. Era diventata una specie di ossessione e me ne vergognavo un po' ma, ogni volta che l'angoscia mi assaliva offuscandomi la mente, il mio primo pensiero, come il liquore per un alcolizzato, era la Galleria Berenzon, la nostra meravigliosa collezione.

A un certo punto mi appisolai. Quando mi svegliai, vidi che erano le sette. Mi misi a leggiucchiare un giornale (era del 10 marzo, *Gli americani bombardano Tokyo*, diceva il titolo in prima pagina), poi parlai con un operaio del comune che mi ascoltò in silenzio, i pollici infilati nelle bretelle della tuta. Alle dieci uscii alticcio dal locale.

Su una giostra abbandonata, presso la stazione Saint-Paul del metrò, era affisso un manifesto con la stella di David e la bandiera francese.

Les absents dell'Est alloggiano all'Hôtel Lutetia. Parenti e amici possono rivolgersi alla reception fra le sette del mattino e le quattro del pomeriggio, dalla domenica al venerdì.

Pensai a Bertrand. Per essere assente, lo era. Che fosse finito anche lui fra gli ebrei scheletriti che si aggiravano nei cinegiornali?

Non potevo credere che si fosse lasciato acciuffare: Bertrand era troppo in gamba, troppo astuto e affascinante per cadere in trappola insieme a tutti gli altri. E poi la sua famiglia aveva regalato un museo alla patria! Decisi comunque di andare all'Hôtel Lutetia. Era uno dei più eleganti di Parigi, un posto che ben si addiceva a Bertrand.

Alle dieci e mezzo in punto sbucaì dalla stazione di Sèvres-Babylone, all'angolo orientale del parco cinto da alte siepi. Sentii le grida gioiose dei bambini e affacciandomi fra i cespugli li vidi rincorrersi, sollevando una nube di polvere dorata. Uno se ne stava in disparte. Aveva un bel maglione azzurro e grattava per terra con un ramo. A un certo punto si fermò a guardare gli altri, appoggiandosi al ramo come se fosse un bastone da passeggio. Le bambine dondolavano sulle altalene dandosi la spinta con le gambe, fra lo svolazzare delle gonne e il luccichio delle scarpine di vernice. Le catene ragliavano come asini. Il ragazzino con il maglione azzurro riprese i suoi scavi solitari.

L'hotel si stagliava dinanzi a me, la facciata grigia protesa fra due ampi viali, le lettere rosse dell'insegna che splendevano in cima al frontone. Più che un albergo sembrava una fortezza, sia pur abbellita dai fronzoli dell'art déco. Il tanfo di carbone delle auto a gasogeno si mescolava all'odore dell'erba.

Mi misi ad attendere il verde per attraversare Boulevard Raspail e unirmi alla folla che gremiva il marciapiede davanti all'albergo. A un tratto le persone si schierarono a ventaglio, come se fossero su un palcoscenico: un uomo con i capelli a spazzola, i calzoni verde militare e un paio di scarpe gialle scalcagnate uscì dal portone e andò verso una giovane donna. Quella scoppiò a piangere a dirotto e l'uomo la prese fra le braccia, lasciando cadere il sacco di tela che portava in spalla. Una pioggia di fagioli si riversò sul marciapiede e tutti si chinarono a raccogliarli.

Altre facce facevano capolino dalle finestre dell'Hôtel Lutetia, osservando la scena dall'alto. Il traffico continuava incessante. Mi venne il dubbio che il semaforo si fosse guastato. All'improvviso la donna accanto a me indicò una delle finestre. «Lilianne Rossi!» strillò e si gettò in mezzo al viale, senza curarsi delle automobili. L'urlo dei clacson e lo stridio dei freni: la donna fu centrata in pieno e il suo corpo ricadde con un tonfo sordo sull'asfalto. Aveva un vestitino color lillà. Una seconda automobile cozzò contro la prima che inghiottì per intero il corpo della donna. Si vedevano solo i piedi scalzi: l'urto le aveva fatto perdere le scarpe. Tutti i veicoli si fermarono fra il gemito dei freni, lasciando strisce nere e fumanti sul viale. Nessuno si muoveva. Il vestito color lillà fluttuava come un liquido sotto la macchina.

Qualcosa m'indusse a distogliere lo sguardo e vidi con grande sorpresa mio padre seduto a un tavolo, fuori dall'hotel. Si sforzava invano di attirare l'attenzione del cameriere che, al pari di tutti i presenti, era stato distratto dalla scena. Sorrise vedendomi al di là della strada, ma la sua letizia e la sua abituale aria trasognata scomparvero quando si rese conto dell'incidente. Un incidente, figlio mio. Poco dopo il cameriere andò a piazzarsi davanti a lui, nascondendolo ai miei occhi.

Sentii qualcosa sfiorarmi la gamba. Era il ragazzino con il maglione azzurro. Non doveva avere più di nove o dieci anni. Il bastone stretto in pugno, si fece largo fra le persone e l'ingorgo di automobili scomparendo all'interno dell'albergo. Da lontano risuonarono le due note ripetute di un'ambulanza.

Tornai in fretta verso la stazione del metrò, afflitto dal rimorso. Mi bruciava che mio padre si fosse rallegrato così tanto nel vedermi.

Salii sul primo treno che si allontanò sferragliando. Mio padre doveva essere andato al Lutetia a cercare il suo amico, il padre di Bertrand. L'aveva sempre chiamato "il mio consigliere", e non soltanto per scherzo. Cercava una guida e invece aveva trovato me, che ero scappato da lui per la seconda volta. La maniglia penzolava sopra la mia testa come un cappio. Mi sentii soffocare.

Tornai all'Hôtel Lutetia di buon mattino, quella primavera. Gli spazzini stavano ancora lavando il marciapiede e il getto d'acqua rimbalzava in aria formando una nebbiolina iridescente. L'acqua sapeva di marcio perché veniva dalla Senna, che negli ultimi tempi aveva il colore del fango.

Venendo dalla luce vivida del mattino, i miei occhi ci misero un po' ad abituarsi alla penombra che regnava nell'atrio del grand hotel. Mi avvicinai alla parete su cui erano appiccicati centinaia di pezzi di carta con nominativi e indirizzi e numeri di telefono, insieme a nomi di località sconosciute come Sobibor, Majdanek, Plaszów, Auschwitz-Birkenau. C'erano anche numeri che a quel tempo non capivo, spesso preceduti dalla lettera "A": A-8019, A-500, A-7087. Parecchi di quei biglietti erano

stati messi lì da genitori che cercavano i figli affidati a vicini di casa o istituti di suore.

Le poltrone dorate della hall avevano i braccioli e le spalliere consunti, e gli splendidi lampadari a forma di loto erano spenti, forse perché fuori uso o forse perché mancava la corrente. I pavimenti di marmo erano rigati di nero.

Aspettai il mio turno dietro un vecchio che confabulava in yiddish con il tizio dietro il bancone. Mentre l'impiegato - un uomo dalla barba ben curata e le labbra carnose - consultava i numerosi registri che aveva di fronte, il vecchio si tormentava i calzoni, muovendosi continuamente come un'anima in pena. Lessi i dorsi dei libri: *Hershel-Jacobwitz*, oppure *Convoglio 41*. Il *Convoglio 42* aveva un registro tutto per sé. La hall dell'albergo odorava di disinfettante e caffè bruciato. In seguito mi sarebbe tornato in mente che uno dei registri aveva per titolo *Baruch-Berenson*, ma alle sette e mezzo di quella mattina di aprile la mia mente rifiutò di associare il cognome della nostra famiglia, o una sua variante, a tanta mestizia.

«Buongiorno» mi disse l'impiegato con esagerata lentezza, quasi volesse compensare il tono esagitato di quanti si rivolgevano a lui inondandolo di parole.

«Sto cercando Bertrand Reinach» dissi con flemma, per distinguermi dagli altri.

«Molto bene». Prese da sotto il banco della reception un libro più piccolo con la copertina di cuoio decorata in oro. Era il registro dell'albergo. L'uomo passò il dito macchiato di tabacco sulla pianta dell'hotel, battendo il piede sulla moquette.

Sentii piangere un bambino da qualche parte, uno scalpaccio al piano di sopra. «Monsieur Reinach non alloggia qui. Sarò felice di mostrarle l'elenco delle persone che sono temporaneamente ospitate presso di noi...»

«No» tagliai corto. L'avrei strangolato. «Sarebbe inutile».

L'uomo gettò un'occhiata alla coda che si era formata alle mie spalle. In quei giorni si doveva fare la coda ovunque e per qualunque cosa. «Mi dispiace davvero» disse poi. Aveva uno spiccato accento dell'Est. Mi tornò in mente un cinegiornale che avevo visto prima dell'invasione della Francia: file di profughi che sciamavano da Polonia, Lituania, Ungheria. Mi sentii invadere dalla vergogna.

«Può contattare la Croce Rossa» mi suggerì, porgendomi dei moduli. «E l'UNRRA. Le consiglio di indicare tutte le possibili varianti ortografiche del cognome. Servirà ad accelerare la ricerca».

«Siamo felici di averla avuta qui da noi» concluse, neanche fossi un cliente dell'hotel. Gli rivolsi uno sguardo perplesso e me ne andai.

In una sala non lontana dalla hall qualcuno stava suonando al pianoforte uno studio di Chopin, uno dei preferiti di mia madre. Seguendo la musica, scoprii due giovanissime gemelle, con identiche trecce bionde, sedute insieme sulla panchetta: una suonava con la mano sinistra e l'altra con la destra. Ondeggiavano insieme al ritmo della musica che all'improvviso s'interruppe. Una delle due gemelle sgridò l'altra in una lingua incomprensibile e le tirò i capelli. La vittima balzò su dalla panchetta e corse a lamentarsi dal direttore dell'albergo, strillando qualcosa in quel linguaggio bizzarro. Il direttore venne verso il pianoforte.

«Queste due gemelle» mi spiegò «parlano solo la *loro* lingua. Se la sono inventata durante la prigionia. Io cerco di indovinare ciò che intendono dire e a volte ci riesco.

Comunque, per fortuna, stanno cominciando a imparare il francese. Presto dimenticheranno questa loro fantasia».

«Chopin» dissi alla bambina che era rimasta seduta al pianoforte e le sorrisi.

«Chopin» ripete la bimba illuminandosi e attaccò un altro *étude*, sempre con la mano destra. La sorella mi scansò e tornò a sedersi. Poco dopo le note squillanti degli acuti si unirono al cupo mormorio dei bassi.

«Bertrand Reinach?» dissi. Le due ragazzine ridacchiarono e continuarono a suonare.

Mi ritrovai quasi senza volerlo davanti al vecchio ufficio di Rose al Louvre. Ebbi appena il tempo di ribadire che desideravo vedere Mademoiselle Clément: una delle guardie, un bestione che sembrava l'uomo forzuto del circo, mi spinse fuori dall'edificio stringendomi il braccio come se volesse spezzarlo. All'esterno, dopo che mi ebbe mollato, sollevai lo sguardo e riconobbi nell'energumeno un mio vecchio compagno di scuola.

«Théo» dissi.

«Max Berenzon? Che fine avevi fatto? Scusami per l'accoglienza un po' brusca». Mi offrì una sigaretta. Théo era sempre stato un tipo manesco. Se non ricordavo male, aveva un fratello emofiliaco. Una volta a scuola mi aveva chiesto: «Quando leggi, come fai a impedire alle lettere di spostarsi qua e là?» Durante i compiti in classe allungava sempre il collo verso il mio banco.

«Guai a chi si avvicina a Mademoiselle Clément» disse Théo con un ghigno. «Quelli della Resistenza volevano farla fuori. Bang! Bang! Bang!» aggiunse, mimando il gesto con la mano. «Erano venuti al Louvre con i rasoi e il ferro. Ha dovuto cambiare nome e appartamento».

Rose non si era sposata. Il cuore me l'aveva sempre detto. E anche lei, un giorno lontano.

Théo mi scrutò dalla testa ai piedi. «E così siamo innamorati della stessa ragazza, eh, Berenzon? Si vede dalla faccia che hai una cotta per Rose!» sentenziò, dandomi una pacca fraterna sulle spalle. «Io so dove abita. È inutile che cerchi di parlare con la gente del museo, hanno tutti la puzza sotto il naso qui dentro. Ho sentito che presto la manderanno in Svizzera, a Zurigo, o in qualche altro posto dove ci sono delle caverne con dei dipinti...» Mi guardò strizzando gli occhi.

«Lascaux?»

«No, in quelle cave ci sono dei dipinti veri, a... vattela-pesca». Scrollò il capo. «Comunque ora Rose sta al numero 31 di Rue de Sévigné. Quinto piano. L'ultima porta sulla destra, credo. Una volta andavo a mettermi sotto la sua finestra, ma una sera si è spaventata e mi ha preso a male parole».

«Rue de Sévigné, 31» ripetei. «Quinto piano, sulla destra».

«Giusto» fece Théo. Lo ringraziai e ricevetti un abbraccio che per poco non mi frantumò le ossa. Provai a ricambiarlo.

«Vedo che hai messo su un po' di muscoli» disse Théo. «Buona fortuna!» mi gridò mentre correvo via. Avrei potuto sradicare una casa dalle fondamenta.

Rue de Sévigné non era lontana. Ci arrivai di corsa, madido di sudore. M'infilai nel portone un attimo prima che si chiudesse e imboccai le scale del palazzo. Mentre

percorrevo il corridoio del quarto piano, mi tornò in mente quello che ci aveva detto una volta un insegnante a scuola: a Parigi esistono pochi tipi di serrature, è facile che le chiavi di casa tua possano aprire il portone di qualcun altro. Ne tintinnavano non meno di una decina nel mazzo che avevo Portato via a mio padre.

Ancora una rampa di scale. Ecco la sua porta. Ero così eccitato che parlavo da solo, mentre armeggiavo con le chiavi pensando alla sua pelle morbida, ai suoi seni che stavano tutti nella mia mano, alla bocca che sapeva di prugna. Non eravamo mai stati così vicini, e allo stesso tempo così lontani, come quei due giorni che avevamo trascorso nel suo desolato paese.

Stavo per infilare la sesta chiave quando la porta si aprì e finii fra le braccia di un ragazzotto smilzo. Mi spinse via con decisione gridando: «Che vuoi, farabutto?» e dovetti aggrapparmi alla ringhiera per non cadere di sotto.

«Mi sono perso. Ho sbagliato...» farfugliai.

Emise un ringhio e mi sbatté la porta in faccia.

Si stava facendo buio e non sapevo dove andare a dormire. Nei giorni precedenti ero stato in un albergo d'infimo ordine dalle parti della Gare de l'Est, ma poi la padrona mi aveva annunciato che la permanenza era consentita per non più di cinque giorni. In realtà questo limite non valeva per i suoi "clienti affezionati". Tornai in Rue de Sévigné passando davanti ai giardini della scrittrice che aveva dato il nome alla via. Suonai le campanelle arrugginite di sei hotel. Quelli che avevano qualche stanza libera costavano più di quanto potessi permettermi. Continuai a cercare per un'ora nel quartiere, scansando automobili e passanti.

«Ubriacone» mi gridò qualcuno, ma non ricordo se avevo bevuto. A un tratto fui attirato da una voce, un canto malinconico. Seguendolo, mi ritrovai davanti a un seminterrato con la porta aperta. Dentro c'erano degli ebrei - ero ancora nel Marais, dopotutto - una decina di uomini vestiti di nero disseminati qua e là, come note musicali, sulle cinque panche dello scantinato. Ondeggiavano avanti e indietro mormorando e ogni tanto si mettevano a cantare, si alzavano in piedi e poi tornavano a sedersi. Mi fermai titubante sulla soglia.

«Juif?» mi chiese uno di loro, con un corno per sordi all'orecchio. «Tutte lì le tue cose?» disse, indicando la sacca che avevo a tracolla. Annuii. Si fece scuro in volto. Mi tolsi il cappello. «Non scopriti il capo!» Scivolai in silenzio nella sala gelida, dirigendomi verso una delle ultime panche.

Aprii il libro di preghiere e iniziai a sfogliarne le pagine, imitando gli altri, ma dopo un'ora mi stancai, lo richiusi e me lo strinsi al petto.

Mi pareva di sentire la voce beffarda di Bertrand. *Ecco il tuo popolo.*

Era come in sogno, quando hai l'impressione di precipitare da una scala. Voci confuse si levavano di colpo intorno a me, muovendosi all'unisono come uno stormo di uccelli. Gli uomini si coprivano la testa con bianchi scialli da preghiera, le mani sugli occhi. Le voci si alzavano tutte insieme a intervalli regolari e ogni volta mi lasciavano solo a fissare quella distesa di fantasmi. Alla fine una mano grinzosa mi prese per le spalle e mi tirò sotto la tenda formata dal suo scialle. Gli occhi coperti in segno di reverenza, gli uomini in nero presero a salmodiare parole solenni. Lo sconosciuto mi teneva stretto a sé, dalle sue ascelle emanava un tanfo di lana bagnata.

Eppure, nonostante il duplice impaccio - la stretta ferrea e il velo di candida seta - avvertii una vampata di calore dal cuore al cervello, che mi costrinse a chiudere gli occhi.

Voltandomi per ringraziare il mio protettore, mi trovai dinanzi tre uomini identici dell'età di mio padre. La peluria era grigia sulle dita che stringevano i libri sacri. Abiti neri sdruciti. Potevano essere fratelli o profeti ed erano ancora assorti in preghiera. Finalmente uno dei cassidici sollevò lo sguardo e mi strizzò l'occhio, vivace e splendente come quello di un falco.

Rispondendo a un segnale che non riuscii a cogliere, tutti smisero di pregare e si dispersero. Chinai lo sguardo, incerto sul da farsi. La pesante sacca da viaggio giaceva ai miei piedi.

«Allora?» disse il cassidico in tono amichevole, scimmiettando la mia espressione da cane bastonato. Alle sue spalle un tramestio, i libri di preghiera che venivano impilati in una torre vacillante e la cantilena nervosa dell'yiddish.

«Ti sei perduto?» Ripiegò lo scialle bianco e lo infilò in una vecchia borsa di velluto, chiudendo la cerniera lampo.

«No» dissi.

«In senso spirituale» spiegò l'uomo.

«Non voglio essere convertito». Girai sui tacchi e feci per andare verso la porta. Mi afferrò per la manica.

«Nessuno vuole convertirti». Aveva lo stesso accento di mia madre. «Lascia che ti racconti una storia. Due chelmiti andarono a fare una passeggiata. Il primo disse: "Guarda! Impronte d'orso!" Il secondo scosse il capo: "No, quelle sono impronte di cervo!" Erano ancora lì che discutevano quando vennero travolti da un treno"». Mi guardò in silenzio. «A quanto pare hai perso il senso dell'umorismo».

Io non sapevo chi fossero questi chelmiti. Guardai i suoi piedi: calzava un paio di scarpe gialle uguali a quelle del tizio che aveva abbracciato la donna in lacrime fuori dal Lutetia. All'improvviso capii la battuta e scoppiai a ridere.

«E dunque? Cos'hai da lamentarti? Sei giovane e il tuo aspetto non è sgradevole, i tuoi genitori ti hanno perfino fatto portare l'apparecchio, così hai i denti belli dritti». Fece un sorrisetto divertito.

«Non so dove dormire stanotte». Le parole mi uscirono di bocca senza che lo volessi.

«Non hai un posto dove stare? E che sarà mai!»

Chaim Tenenwurzeil mi mostrò la mia stanza e la brandina striminzita dove avrei dormito, senza fare commenti. Non impiegarci molto a disfare i bagagli. Appesi il cappotto nell'armadio dal fondo scheggiato, accanto a un completo fasciato nella carta velina. Grazie all'etichetta di seta appuntata sulla manica, scoprii che era stato lo stesso Chaim a cucirlo. Era un abito da bambino.

Quella notte, sdraiato al buio, ripercorsi nella mia mente la curiosa serie di eventi che mi aveva condotto fin lì. Mi girai sul fianco, cercando nel portafogli il pezzetto di carta su cui mi ero segnato l'indirizzo di Rose. Rue de Sévigné', 31. Così aveva detto Théo. Théo che sapeva a malapena leggere, che da piccolo mi aveva chiesto come facevo a non confondere le lettere...

Mi vestii in fretta e attraversai il salotto in punta di piedi. Le cornici dei quadri luccicavano e il vento sfogliava le pagine dello spartito poggiato sul leggio del pianoforte. Sebbene Chaim si fosse coricato da un pezzo, la luce brillava ancora sotto la porta della sua camera.

Uscii di casa e mi avviai lungo le imponenti pareti di pietra del Musée Carnavalet. Vi erano conservate, fra l'altro, le vestigia della Parigi di un tempo: le insegne di taverne, botteghe di ciabattini e speziali. Mi pareva di sentirle cigolare flebilmente, quasi volessero incitarmi, mentre correvo a perdifiato verso la mia meta, il numero 13, non il 31, di Rue de Sévigné. L'imponente caseggiato si ergeva fra un panificio e una piccola caserma dei pompieri.

Accesi un fiammifero per leggere i nomi accanto al portone. C'era una sola targhetta in bianco. Pigiai quel campanello e chinai la testa all'indietro per vedere se si affacciava qualcuno. Insistetti, ma le finestre del quinto piano rimasero buie. Le campane della chiesa in Rue de Rivoli suonarono le undici.

Si aprì invece con un gemito una delle finestre che davano sulla strada. Una donna si protese verso di me in camicia da notte, con un neonato fra le braccia.

«Che c'è ancora?» disse. «Cerca anche lei la ragazza del quinto piano?»

«Mi scusi per il disturbo. Mi chiamo Max Berenzon. Mademoiselle Clément è un'amica di famiglia. Sono appena tornato a Parigi dal... campo di prigionia» mentii, con una spudoratezza che mi sorprese. «Sto con un altro *absent* poco lontano da qui, al numero 45. Quarantacinque come quest'anno benedetto. Non è strano? Torni dalla guerra e trovi casa nella stessa via dove abita una vecchia amica...» continuai a blaterare come un idiota.

Mi parve di scorgere un fremito sul volto emaciato della donna. La sua mano pallida varcò le tenebre e mi sfiorò la guancia. A causa dell'oscurità non riuscivo a capire se era giovane o vecchia, se aveva i capelli biondi o scuri, se erano rughe quelle che le solcavano il viso o le ombre della notte, se la sua vestaglia era davvero di seta o una delle imitazioni da quattro soldi che i soldati compravano nelle colonie per adescare le ragazze.

«Poveri noi, povera Francia... Ci vorranno generazioni per espiare ciò che abbiamo fatto...» La sconosciuta scrollò il capo e solo allora mi accorsi che aveva gli occhi lucidi. Il neonato si mise a frignare, sfregandosi i pugnetti sul viso. «È stanco questo bimbo, tanto stanco» mormorò la donna e lo baciò, lo sguardo rivolto verso di me. «Perché non entri?» propose. «Tanto la tua amica è partita per la Svizzera stanotte. Ce l'ha mandata il governo, credo, o un museo o forse una banca...»

Anche Théo aveva detto qualcosa a proposito della Svizzera.

«Stanotte?» ripetei.

«Stanotte, stanotte, stanotte» si mise a canticchiare la sconosciuta, cullando il bambino. La testolina calva pareva una piccola luna fra le sue braccia.

«Vieni da me, bel giovane. Il bambino è stanco, dormirà come un sasso». Mi accarezzò l'orecchio con il dito. «Se vuoi possiamo salire nell'appartamento della tua amica. Ho le chiavi, vado a pulirlo tutti i mercoledì. Non verrà mai a sapere che ci siamo stati, laverò le lenzuola e...»

«No!» Mi allontanai a passo svelto. Una musica di grammofono irruppe da una finestra aperta. «*Tu? Tu? Tu! Piccolo Iddio!*⁴» cantò la soprano sopra il tumulto dei violini.

«So quello che ti hanno fatto» gracchiò la donna alle mie spalle. «Dammi la possibilità di ripagare il debito. Io sono Marianne...» gridò con tutta la voce che aveva in corpo. «E guardami! Guardami, per Dio!»

La strada si animò di colpo. Le finestre si aprivano da ogni parte e mi sentii addosso centinaia di occhi. Il ronzio di un accendino. Il grammofono che raspava alla fine del disco. Il sibilo di un bollitore. Un cieco mi passò accanto tastando il marciapiede con il bastone e il suo cane sfoderò i denti ringhiando. Mi voltai: Marianne si era abbassata la vestaglia scoprendo il capezzolo. Rimase lì a seno nudo, come la Marianne di Delacroix.

Lasciai Rue de Sévigné, passando per i vicoli. Le vecchie mura della città si stagliavano sopra di me, scure e silenziose. Alla fine sbucaì in Place du Marche Sainte-Catherine.

Non potevo credere che Rose avesse lasciato Parigi. I tentacoli della mia mente strisciarono sopra i palazzi e la ghermirono - una Rose piccola come una bambola - sollevandola sull'orizzonte. *Non puoi lasciarmi*, le dissi.

Mi sedetti a un caffè in un angolo della piazza. In fondo era una splendida nottata. *L'hai detto anche tu: l'intera città è impazzita*, disse la voce di Bertrand.

Un tizio nerboruto con la pelle scura e i capelli arruffati apparve nella piazza spingendo una bicicletta su cui aveva appoggiato un grosso fagotto. Un pastore tedesco trotterellava alle sue spalle. Il vagabondo appoggiò la bicicletta a una panchina e cominciò a disporre la sua roba sul selciato: una borraccia militare, una bottiglia piena di un liquido scuro, una scatola di fiammiferi, un elmetto, un vecchio cappello di paglia e tre aste di metallo con uno straccio in cima.

«Dio protegge i pazzi e i pescatori!» gridò e si mise a girare in tondo. «Tu stai seduto lì a leccarti le dita mentre la mia cagna si mastica la coda fino a ridurla a un

⁴ *Madame Butterfly*, Atto III (N.d.T.)

grumo di pelo insanguinato!» La cagna tirò su la testa, drizzando le orecchie, la coda intatta a forma di punto di domanda.

Il vagabondo sfrecciò verso il bar dall'altra parte della piazza e si accovacciò sui talloni, in modo da trovarsi allo stesso livello delle persone sedute ai tavolini. «*Sono il re di un paese piovoso, ricco ma sterile, giovane eppure decrepito!*⁵» ululò. Un uomo con la benda sull'occhio cinse le spalle della compagna. Illuminato dall'unico faretto del bar, il vagabondo si sfilò la camicia sbrindellata e la gettò a terra. I suoi muscoli erano tesi come funi, lo sguardo famelico. Un quadrare di cielo blu scuro si apriva sopra la piazza. Dovetti strizzare gli occhi per seguire i movimenti del folle.

«Vi scorre oro nelle vene?» domandò al suo pubblico. «O il latte delle streghe?» Poi prese una delle sue torce rudimentali e la accese. Bevve una lunga sorsata dalla bottiglia e subito dopo sputò: una fiammata vermiglia rischiarò l'aria, lasciando a bocca aperta la gente del bar. L'energumeno cominciò a saltellare per la piazza, vomitando grandi vampate nella notte. Alla fine fece il giro dei tavolini, tendendo la mano sporca di nafta. Aveva le braccia e il torace ramati e senza un pelo.

L'aria sapeva di cherosene come i rottami dell'aeroplano della RAF caduto dalle parti di Le Puy, verso la fine della guerra. Gli inglesi bombardavano di notte, con molta attenzione, gli americani di giorno, da un'altitudine maggiore ma con minor precisione. Monsieur Valland aveva perduto suo cugino per questo. Imparammo a odiare i piloti americani. «Vigliacchi!» gridava Monsieur Valland quando li sentivamo arrivare, e usciva in cortile agitando il pugno verso il cielo, mentre noi correavamo a nasconderci in cantina.

«E ora mano ai portafogli!» esclamò il mangiafuoco. «Signorini! Bastardi! Vi siete divertiti? Bene, fuori i quattrini! Un centesimo, un centesimo almeno, me lo volete dare? Mulatti! Impotenti ed eunuchi!» Rovesciò la testa all'indietro e un fiotto di scintille gli sprizzò dalle labbra. Nel bagliore della fontana di fuoco scorsi, in un angolo della piazza, una donna alta in compagnia di un uomo che reggeva una valigia. Si erano fermati a guardare lo spettacolo. «Vedo Rose dappertutto» pensai, ridendo di me. Quando eruppe l'ennesima vampata mi alzai e la chiamai a gran voce, rovesciando il tavolino.

Poi, all'improvviso, il faretto del bar crepitò e si spense e la piazza svanì nel nulla, come se una marea di pittura nera fosse colata su muri e colonne. Vi furono esclamazioni di sorpresa e proteste. Le donne ridacchiavano mentre gli uomini facevano loro carezze audaci, approfittando dell'oscurità. Le voci affannate dei camerieri - «Il conto, per favore, signori! Pagate il conto!» - erano sovrastate dallo scalpaccio e dal rumore delle sedie che strusciavano sul selciato. Attraversai la piazza di corsa, sgomitando e scontrandomi con quelle sagome invisibili. Intanto continuavo a chiamare a gran voce il nome di Rose. «Fermi! Fermi! Pagate il conto!» gridavano i camerieri. Le coppie si tenevano per mano e sbattendo contro quelle braccia allacciate mi pareva di ripetere un gioco che si faceva da bambini.

Scansando i corpi che si muovevano alla cieca, uscii da Place du Marche Sainte-Catherine e imboccai Rue de Rivoli ripetendo il nome di Rose, finché non diventò altro che un suono, una sillaba priva di senso.

⁵ *Spleen*, da *I Fiori del male* di Charles Baudelaire (N.d.T.)

Alla fine di marzo ricevetti una lettera spiegazzata. Qualcuno aveva provveduto a strappare il francobollo. Chaim me la porse con aria perplessa. La portai nella mia stanzetta, “la camera di Daniel”, come la chiamava Chaim. Quello in cui dormivo, infatti, era il lettino di suo figlio. Aprendo la busta mi ritrovai davanti una calligrafia familiare. Rose. Andava subito al sodo.

Sono venuta a sapere da varie fonti che mi stai cercando. Ci ho messo del tempo a capire che eri tu: i colleghi del Louvre parlavano di un ladro d’arte afflitto dai sensi di colpa e con un disegno giovanile di Manet. I miei vicini dell’Île de la Cité di un orientale che faceva domande sul mio conto. Le guardie del museo non ricordavano il tuo cognome. Per fortuna la custode del palazzo che ho appena lasciato mi ha detto di essersi invaghita di un giovane *absent* e mi ha dato il tuo indirizzo. (A proposito, ho conosciuto una ragazza, un’interprete americana, che credo ti piacerebbe un sacco.) E il tuo indirizzo definitivo? Non credo. Comunque non mi farò vedere. Devo essere cauta: c’è gente convinta che fossi una collaborazionista. Hanno giurato di farmela pagare.

In questi giorni sono stata in Austria insieme agli americani. Abbiamo ritrovato la pala d’altare di Ghent. È stato un professore tedesco a portarci sulle sue tracce, poi ha ammazzato la moglie, il figlio e si è sparato. Uno degli americani ha rubato il copriletto di Göring. Imbecille!

Se sei arrivato fin qui, M., credo che prima o poi riuscirai a scovarmi. Il che non mi dispiacerebbe. In maggio dovrei essere a Parigi, ma non posso darti un appuntamento, neppure in un posto segreto, perché non so esattamente quando tornerò, ne quali misure di sicurezza abbiano in mente per me Huyghe e Jaujard. Stai cercando i quadri? Non farlo. Non hai ancora capito?

Ti allego un documento che è giunto fra le mie mani per vie traverse. Forse potrà esserti di una qualche utilità per intraprendere un’azione legale, ma ne dubito, visto come sono andate a finire le cose. Consideralo un souvenir.

RC

Allegato alla lettera c’era il certificato di revoca della cittadinanza alla nostra famiglia. Non aveva neanche scritto il mio nome. Gettai la lettera per terra. L’avrei letta e riletta decine di volte. Come poteva rallegrarsi all’idea di avermi trovato una compagna? Io diventavo pazzo se pensavo a lei a letto con un altro. Probabilmente sospirai forte.

Chaim apparve sulla soglia. «Guarda fuori dalla finestra, presto!» ordinò. Obbedii di malavoglia.

«La donna zoppa» disse.

«Lavora nel panificio, se non sbaglio».

«Sì, e suo marito è nella polizia. Mia moglie, Sorole, andava al panificio due volte al giorno e la panettiera la avvisava ogni volta che c'era una retata. Allora ci nascondevamo dai vicini, che avevano un portone più robusto del nostro. I poliziotti bussavano e noi restavamo fermi e zitti, tappando la bocca dei bambini perché non ci tradissero con i loro pianti. Sorole e io non la pensavamo allo stesso modo su quella donna: io ero convinto che ci aiutasse di nascosto dal marito, forse perché si sentiva in colpa per quello che lui faceva. Sorole invece era dell'idea che fossero d'accordo: non sentendosela di fare la soffiata, il gendarme usava la moglie come portavoce. Due modi diversi di intendere il matrimonio. Comunque la panettiera non avvertì Sorole della *rafle* che mi costò l'arresto. Forse lui glielo aveva impedito, o forse quel giorno aveva il bambino malato e non era andata al lavoro».

Chaim si voltò e mi prese per il mento. «Tu sei giovane e hai tutta la vita davanti» disse. «Non ti manca neppure un dito. Apprezza ciò che hai e non lasciarti abbattere dalle brutte notizie».

Quella notte non chiusi occhio. I miei pensieri aleggiavano confusi nel buio della stanzetta. Non pensavo solo a Chaim e alle sue parole. Un'idea mi assillava più di ogni altra: nonostante l'ammonimento esplicito di Rose e quello silenzioso di mio padre, avevo l'impressione che entrambi, da due diversi angoli del continente, mi stessero incoraggiando, di più, incitando, come un fantino che sprona il cavallo con la frusta. Sia Rose che mio padre mi avevano detto di lasciar perdere, ma io non riuscivo a credere a nessuno dei due. Ogni amante rifiuta di credere al rifiuto dell'amata e persevera caparbiamente nell'illusione. Che fosse il mio caso? Forse. Non riuscivo a scrollarmi di dosso la sensazione che si aspettassero da me qualche altra scoperta, che andava ben al di là della nostra collezione perduta.

Il giorno dopo Chaim insistette perché lo accompagnassi al commissariato. «Ogni ebreo dovrebbe sapere come lavorano i nostri gendarmi» aveva detto. Il cappello a tesa larga e la marsina nera lo facevano sembrare un sopravvissuto di un'altra epoca.

Entrammo in uno stanzone rettangolare con il pavimento a scacchi. Le pareti e il soffitto erano ingialliti dal fumo. Una fila di sedie si allungava davanti a due scrivanie, presidiate da due gendarmi: uno aveva i capelli rossi, l'altro di un biondo slavato.

Prendemmo un numero, il diciotto, e ci sedemmo. L'abito di Chaim scricchiolò come il cellofan mentre si chinava verso di me. Il suo alito aveva l'odore dolciastro della caramella che stava succhiando. La barba mi fece il solletico all'orecchio.

«Non avrei mai obbedito a un soldato tedesco, Max. Non mi sarei fatto portare fin qui se avessi saputo che c'erano i *boche* ad aspettarmi. Ma erano uomini della *gendarmérie*, con le loro uniformi blu e bianche, quelli che bussarono alla mia porta...» Tamburellò sul legno laccato della sedia. «Così li seguii buono buono, obbediente come il mio bambino».

Rimanemmo seduti in silenzio. Una folata di vento fece volare i fogli accatastati sulla scrivania del poliziotto albino.

«Ludovic!» esclamò il rosso. «Guarda che casino! Mettici sopra la pistola». Il numero sedici e il diciassette si alzarono dileguandosi.

«Numero diciotto» chiamò una voce baritonale. Il poliziotto più giovane si zittì all'istante e cominciò a scribacchiare.

Il commissario era comparso sulla soglia. Alto e snello, aveva il petto ricoperto di nastri e insegne scintillanti. Sul bavero spiccava la Croce di Lorena, simbolo della Francia Libera. Mi piacque a prima vista con quell'aspetto aitante, da attore del cinema.

Non prestai attenzione alle prime domande che rivolse a Chaim - nome, luogo di nascita, nomi dei genitori - distratto com'ero a leggere gli slogan del generale De Gaulle sulla parete: *Paris résistant, Paris martyrisé e Paris libéré par lui-même, libéré par son peuple*.

«Anno di nascita» chiese poi il capo dei gendarmi.

«Millenovecentocinque» rispose Chaim, togliendosi dieci anni. «Non fiatare, stupido» dissi a me stesso. «Continua a fissare il muro».

«Indirizzo?»

«Rue Pavée, 4». Doveva essere l'indirizzo della sinagoga dove c'eravamo conosciuti. «Mestiere?»

«Ho un laboratorio dove vengono aggiustate parti di automobili».

«Vuol dire un'officina?»

«É più specializzato di un'officina. Un lavoro difficile che richiede una grande competenza. Pensi che molti dei miei dipendenti un tempo facevano gli orologiai».

Il commissario rimase per un momento con la penna sospesa sul foglio, poi scrisse: meccanico.

«Vuol conservare il suo cognome?» chiese poi. Chaim lo fissò senza rispondere. Il capo dei gendarmi prese una sigaretta dal suo pacchetto e ce lo offrì. Un gesto generoso. Chaim si tolse il cappello e ci guardò dentro. Sull'etichetta c'era il nome del negozio di sartoria che possedeva prima della guerra. Poi se lo rimise in testa.

«Approfitterò dell'occasione per cambiare il mio cognome in Tenet» disse. «E fumerei con piacere una delle sue sigarette, signore, ma sono finite».

«Che strano» fece il commissario. «Scusatemi». Tirò fuori dal cassetto un altro pacchetto, ci porse le sigarette e accese la sua.

«Com'è tornato in Francia? Via Odessa e Le Bourget o in treno fino alla Gare de l'Est?»

«Gare de l'Est» disse Chaim. «Mesi di convalescenza?»

«Tre».

«Al Lutetia?»

Chaim annuì. «Gran bell'albergo». Il capo dei gendarmi guardò le sue carte. «Lei ha diritto ad altri sei mesi di razione doppia».

«Bene» disse Chaim.

«E a un'indennità mensile di cinquemila franchi».

Con cinquemila franchi non sarebbe di certo riuscito a sfamarsi. E ora aveva anche me sul groppone. Chaim cercò lo *tzitzit* per avvolgersi le frange fra le dita, ma non lo trovò. Se l'era infilato nei calzoncini prima di entrare nella gendarmeria.

Il commissario compilò un assegno bancario a favore di Chaim. Prese un grosso timbro, lo premette sul tampone e poi sulla nuova carta d'identità. Accertatosi che la

parola DEPORTATO fosse ben leggibile, esclamò: «Ah, bene!» e spinse i documenti verso Chaim. Questi impallidì e si alzò di scatto. Mi alzai anch'io.

«Non mi va di essere marchiato a vita» mormorò Chaim.

«Tutti gli *absent* hanno questo timbro sulla carta d'identità. Senza, non potrà avere la doppia razione, le visite mediche gratuite e neppure i cinquemila franchi» ribatté il capo dei gendarmi.

«Allora ne farò a meno».

«Cosa?» mi scappò detto. Era dall'inizio dell'interrogatorio che pensavo al cibo: patate, pollo, formaggio... Si diceva che gli *absent* avessero diritto a tre barattoli di marmellata. Me la sognavo di notte. «Non credo sia una buona idea, Chaim...» Cercai di prenderlo per la manica, ma lui ritrasse il braccio.

«Rimani qui finché la mia carta d'identità non è pronta» mi ordinò. «Ci vediamo in bottega».

Una folata di vento chiuse la porta alle sue spalle. Sentii i gendarmi imprecare nella sala d'aspetto a proposito dei fogli. Uno ribadì all'altro di usare la pistola per tenerli fermi.

«Non la trovo più» si lamentò Ludovic.

«Suo zio è ancora scosso dalla guerra» mi disse il commissario dopo che Chaim se ne fu andato.

«Le assicuro che è molto più lucido di me» risposi.

Chaim non era nel cortile del commissariato, né sulle panchine dall'altra parte della strada. Mi avviai verso casa e scorsi in lontananza uno spaventapasseri nero, le code dell'abito che svolazzavano al vento.

Lo chiamai. «Ma che ti ha preso?»

Una ragazza con le calze a rete gli passò accanto e lui si appiattì contro il muro. Non avrebbe mai toccato una donna.

«Max» disse quando lo ebbi raggiunto, «quel commissario ...»

«Sì...»

«...aveva la Croce di Lorena sul bavero...»

«L'ho vista».

«...il simbolo glorioso della Resistenza...»

«Lo so» feci, accelerando per tenere il passo. «È stato lui ad arrestarmi nel '42! Lo stesso poliziotto!»

«Cosa? Ma ne sei sicuro?» esclamai sbigottito. Chaim fece una smorfia. «Pensi che potrei dimenticarlo?»

Arrossii per l'imbarazzo.

«Dovevi denunciarlo. Mandarlo sulla forca. Gli ex partigiani non lo perdonerebbero».

«No, no, no» fece Chaim. «Mettiti nei miei panni, Max. Come posso fidarmi di lui? Dovevo forse dirgli il mio vero indirizzo e piegarmi alle sue leggi come feci tre anni fa? Tu l'avresti fatto, Max?»

«Sì» pensai. «Perché sono un vigliacco. Sono un codardo e per questo non sarei sopravvissuto».

Quando fummo a casa, Chaim tirò fuori dal cappotto una pistola, l'assegno bancario da cinquemila franchi e un pacchetto di Gitanes quasi pieno. «Abbiamo dovuto imparare a rubare» disse. «Questa pistola fa più comodo a noi che a quell'idiota!»

«Non riuscirai a incassare l'assegno» osservai. «Il commissario si accorgerà della sua scomparsa...»

«E terrà per sé le mie razioni. Ha fatto un buon affare. Pensi davvero che verrà a cercarmi? È come se ci fosse un tacito patto fra di noi. Quel bastardo sa che alcuni, pochissimi per la verità, degli uomini che ha fatto internare nel 1942 sono tornati. Ricorderà che c'eravamo già conosciuti. Solo che allora nel suo ufficio c'era la foto di Pétain al posto degli slogan di De Gaulle. Parigi liberata dalla sua gente? Ma figurati! Se dovesse procurarmi dei fastidi, non esiterò a denunciarlo. Ho buone carte da giocare, stai tranquillo. E sono contento di avergli buttato in faccia un po' di fumo».

Mentre mettevo in tavola qualcosa per il pranzo - una baguette, del formaggio, un barattolo di olive e una mela avvizzita - Chaim mi chiese della mia famiglia. Dissi che erano sfollati a Le Puy e gli raccontai dei quadri e del dissidio con mio padre.

«Quanto ai quadri non so che dire» commentò lui. «Forse preferirei che tornassero in un museo, così anche i poveracci come me potrebbero andare ad ammirarli. Però capisco il tuo punto di vista. Io avrei a cuore solo i ritratti di famiglia, quelli sì che sarebbero da salvare. Ma i ritratti di famiglia vengono distrutti perché hanno valore solo per chi li ha fatti dipingere. Quale dei vostri bei quadri potrà mai compensare mille di noi che sono morti? Non lo so, sono domande da filosofi. Però abbandonare tuo padre così...» Scrollò la testa con aria incredula. «Sembri un uomo, Max, ma dentro sei ancora un bambino». Il tono era gentile. «Allora, quanto pensi di fermarti qui da me?»

Non mi ero posto il problema, convinto com'ero che Chaim avesse bisogno della mia compagnia. È la tracotanza dei giovani a farli sentire, sempre e comunque, indispensabili. «Dieci giorni?» azzardai.

I dieci giorni diventarono un mese e poi due. Oltre all'assegno di Chaim, adoperammo i diecimila franchi che avevo portato con me nella scatola del tabacco per mangiare e pagare le bollette. Ero felice che i soldi di mio padre si rivelassero utili. Così Chaim e io, pur non navigando nell'oro, ce la passavamo bene, mentre Roosevelt a Warm Springs giaceva sul letto di morte. Quando Buchenwald fu liberata, i giornali parlarono del grande faggio amato da Goethe... *E ti pensai, padre...*

Avevo sempre pensato che un giorno sarei tornato da mio padre con il mio catalogo di successi e sconfitte, ma il tempo passava e il catalogo aveva solo pagine bianche. Non me la sentivo di contattarlo e se pensavo a lui venivo assalito da una profonda tristezza. Poi, quasi che il destino avesse voluto mandarmi un segno, vidi Madame Berenheim immersa nella lettura di *Guerra e pace* nella stazione del metrò di Sèvres-Babylone. L'immagine della distinta signora che sfogliava il libro con le dita fasciate dai guanti era il più chiaro degli annunci: i mercanti d'arte ebrei stavano iniziando a tornare in città. Nella rubrica di mio padre c'era l'indirizzo di ognuno.

Cominciai da Monsieur Léon Lethez, un collezionista di arte precolombiana. Quando bussai alla sua porta però una donna mi disse che le condizioni di salute di suo fratello non gli consentivano di ricevere nessuno. Risposi che un ex studente di medicina come me non poteva non avere comprensione per gli infermi. «Spero tuttavia che, una volta guarito, vorrà concedermi un breve incontro» dissi. La sorella mi guardò in modo strano. Le lasciai il mio indirizzo e proseguii il giro, avviandomi verso l'abitazione di Frits van Seyveld.

La straordinaria somiglianza fra me e mio padre, utile in talune circostanze, in altre si rivelava un ostacolo. Certo, mi fu di grande aiuto nell'avvicinare i suoi colleghi tesi diffidenti dalla guerra, ma non erano pochi quelli che scoprivano la mia vera identità: smascherare i falsi faceva parte del loro lavoro.

Suonai il campanello dei van Seyveld in Boulevard de Courcelles e rimasi in attesa. Prima della guerra Frits possedeva la più ampia collezione di disegni di Rembrandt che esistesse al mondo. Non ricordavo che faccia avesse, solo che portava il pince-nez. Stavo per andarmene quando il portone si mosse leggermente, spinto da un colpo di vento. Entrai nell'androne e salii la scalinata, in cima alla quale c'era un'altra porta coperta da una tenda di pizzo. Bussai.

Poco dopo sentii delle voci al di là della porta, un tintinnio di chiavi, lo scatto della serratura, e finalmente una coppia di anziani comparve sulla soglia. Erano entrambi piuttosto bassi di statura: un uomo canuto con il pigiama a strisce e una donna vestita di nero, la collana di perle che le scendeva fin quasi in vita. La signora indossava anche i guanti e il cappello, come se fosse in procinto di uscire.

«Monsieur van Seyveld?» chiesi.

«Daniel» fece lui, abbracciandomi. Poi iniziò a parlare animatamente in una lingua che non conoscevo. Poco dopo s'interruppe, guardò la moglie con aria afflitta e le disse qualcosa in tono imperativo.

«Mio marito m'incarica di dirle» fece la vecchia signora «che le è infinitamente grato per la visita. Da quando siamo tornati non abbiamo più visto nessuno degli amici di un tempo. Eravamo in Svizzera durante la guerra e ha avuto un ictus. Per fortuna si è ripreso, ma riesce a esprimersi solo in olandese, la sua lingua madre.

Peccato, parlava un francese così forbito! Però ricorda alcuni motivetti, come *Frère Jacques*, *Alouette* e *Sur le Pont d'Avignon*: il cervello è una macchina alquanto misteriosa, non trova, Monsieur Berenzon?»

Frits van Seyveld mi prese le mani e mi parlò di nuovo, fissandomi con i grandi occhi grigi e acquosi. Capii che mi stava invitando a entrare e ci avviammo lentamente verso il salone, vasto e sontuoso come non ne vedevo da anni. Le tende di broccato lambivano il parquet, fra stucchi e mobili dorati, e le pareti erano ornate di stampe con elefanti, maragià e donne che suonavano strumenti a corda.

Spiegai a Madame van Seyveld che non ero Daniel Berenzon, bensì suo figlio Max. La donna passò l'informazione al marito che annuì come se avesse capito, rivolgendomi uno sguardo commosso. Però continuò a chiamarmi Daniel.

La moglie tacque per darmi modo di spiegare il motivo della mia visita.

«Sono felice di vedere che la vostra casa è rimasta intatta» esordii.

Madame van Seyveld chinò lo sguardo, tormentando l'anello di smeraldo che portava sopra il guanto. Solo allora notai la pelle flaccida delle sue braccia e i capelli radi, segno dell'incombente calvizie. Ecco perché indossava il cappello. Intuii che i due anziani avevano impiegato qualche minuto ad aprire perché, disabituati alle visite, avevano voluto rimettersi in ordine prima di farlo.

«In effetti» disse Madame «l'appartamento è pieno di mobilia, ma a parte la stufa e le vasche da bagno non c'è niente di nostro qui dentro. Neppure le posate o l'argenteria, o quelle stampe indiane. Perfino le maniglie delle porte sono state cambiate».

Mi confidò che tutto era stato sostituito da oggetti che assomigliavano agli originali, ma erano fundamentalmente diversi.

«Nel '41 i tedeschi hanno svuotato la casa da cima a fondo. Poi è stata riammobiliata per un ufficiale di Vichy che ora è in carcere. Non ricordo come si chiama». Lo domandò a Frits, che sollevò i palmi e mi guardò sorridendo.

«Ho provato a rintracciare la signora cui avevano depredato i mobili e le suppellettili che abbiamo trovato qui. Se è ancora viva, forse le farebbe piacere avere indietro la sua argenteria». Madame van Seyveld prese un cucchiaino annerito dalla tavola. «Le decorazioni sono identiche alle nostre, solo il monogramma è diverso» mormorò.

All'improvviso il marito si mise a piangere, asciugandosi le lacrime con la manica del pigiama.

Visto che Madame non dava segno di essersene accorta, gli porsi il mio fazzoletto e Monsieur van Seyveld si soffiò il naso. Poi mi diede un buffetto sulla guancia. Un attimo dopo interruppe la moglie con un brontolio.

«Non credo che al signore interessi, Frits. E poi non ne siamo ancora sicuri» gli disse lei in francese. Frits scrollò il capo e la moglie gli ripeté la frase in olandese.

Madame van Seyveld andò avanti per quaranta minuti buoni, raccontandomi che aveva interpellato i più rinomati argentieri e perfino i magazzini Bon Marche, per vedere se c'era nei loro registri l'ordinativo di una sposa della fine dell'Ottocento le cui iniziali combaciassero con quelle sull'argenteria. Purtroppo gli archivi erano lacunosi. A un certo punto del racconto Frits si accasciò su una poltrona e si appisolò, stringendo il mio fazzoletto fra le mani. La vecchia signora, per quanto fragile

all'apparenza, proseguì imperterrita: «Abbiamo trovato le cose più strane in questa casa: un abbecedario in un cassetto, una dentiera in un altro, il cappello che ho in testa, il pigiama di Frits, delle scarpine da bambino di bronzo. Così abbiamo capito che i mobili non venivano tutti dalla stessa proprietà: i tedeschi, o i loro amici francesi, avevano preso una scrivania qui, un armadio là, il letto chissà dove. Immagino che esista da qualche parte un immenso deposito con le cose razziate agli ebrei di Parigi. Mi pare di vederlo: un hangar con pile e pile di sedie e tavoli e...»

Alla fine fui costretto a interromperla: «E che ne è stato dei Rembrandt?»

L'anziana donna toccò il polso del marito e gli diede un bacio sulla guancia. Cercai di immaginare i due giovani amanti che erano stati un tempo: Frits, biondo, l'accento francese reso più affascinante dall'inflessione olandese, lei civettuola e aggraziata.

Quando la moglie gli ebbe girato la mia domanda in olandese, Monsieur van Seyveld mi sorrise radioso. Poi iniziò a parlare, facendo una pausa fra una frase e l'altra per dare modo a Madame di tradurre.

«Per fortuna i disegni di Rembrandt sono piuttosto piccoli. Li abbiamo infilati in buste grandi così» ripeté Madame, mentre Frits mimava le dimensioni con le mani. «Uno o due per busta. Ne abbiamo spedito in tutto un centinaio, per raccomandata, metà al nostro indirizzo in Svizzera e il resto ai nostri amici più fidati.

«Quattro non sono arrivate a destinazione. “Poco male” ci siamo detti, “abbiamo comunque messo in salvo la maggior parte dei disegni”. Ma poi l'estate scorsa, quando siamo rientrati a Parigi, abbiamo trovato le quattro lettere ad attenderci nella cassetta della posta. Erano tornate indietro: due perché l'indirizzo non era esatto e le altre due perché i destinatari erano deceduti».

«E ora dove sono i disegni?» domandai incredulo.

Madame van Seyveld si aggiustò il cappello e ripeté la domanda al marito.

«Non lo diremo mai a nessuno».

Spinsi il massiccio portone del palazzo di Chaim. Erano le sei di sera e dalle finestre bisunte di tutte le cucine si spandeva nel cortile un tanfo di cipolle e cavolo bollito. Le fronde della magnolia accarezzavano il muro di cemento, cariche di fiori la cui pingue bellezza aveva qualcosa di osceno. Un bambino piangeva e i suoi vagiti si mescolavano al miagolio malinconico d'un gatto.

Squillò un telefono - un suono piuttosto insolito in quel palazzo - quasi a dire: «Basta con questo baccano!» Sapevo che tutti nel caseggiato si sarebbero fermati ad ascoltare, trattenendo il fiato, in attesa di capire, dalla reazione del vicino, se le notizie erano buone o cattive, tragiche o meravigliose. Anch'io tesi le orecchie, ma sentii solo il vento che faceva sbattere le tende sopra di me. Quel rumore mi rammentò il soffio dei polmoni che si gonfiano e si sgonfiano ritmicamente, l'orrore delle operazioni che praticavamo a scuola sui cani vivi. Segato lo sterno, aprivamo la cassa toracica così come si apre una finestra, scoprendo i piccoli polmoni palpitanti. Io avevo somministrato troppo cloroformio al mio povero paziente, che era morto sotto i ferri. Bertrand era scoppiato a ridere quando gli avevo raccontato la mia goffa dissezione. Sul momento mi ero unito alla sua risata, ma in realtà il ricordo mi aveva fatto stare male per parecchi giorni.

La sagoma di Chaim comparve dietro la finestra della mia stanza, strappandomi a quelle fantasticherie. Era di spalle e si muoveva in fretta, in un modo che avrei potuto definire furtivo. Che stesse frugando nella mia sacca?

Lo trovai ad aspettarmi sulla soglia. Tremava come una foglia.

«Non è rimasto più nulla nella dispensa» disse. «Hai spazzolato tutto. Non posso tenere con me un ragazzo che divora le mie scorte di cibo». Il suo volto afflitto ricordava un dipinto di El Greco. Sembrava sul punto di mettersi a urlare. «Non ho più soldi» mormorò invece. «Possiamo permetterci ancora una mezza baguette e poi...» Si strinse lo stomaco fra le braccia con un gesto tanto fulmineo da farmi trasalire.

«Ho ancora diecimila franchi da qualche parte» dissi. «Fammeli vedere». Avevo mentito.

Si moriva dal caldo lì dentro. Sebbene la notte fosse tutt'altro che gelida, Chaim aveva messo una sedia rotta a bruciare nel camino. La pittura celeste si screpolava sfrigolando e una delle gambe si ergeva dalle fiamme con una posa grottesca che aveva qualcosa di umano. Tutto in quella stanza parlava del passato: il cappello a tocco impolverato di sua moglie, la piccola urna di vetro con una ciocca di capelli di Daniel, lo scaffale con i libri del bambino. Chaim mi prese a braccetto mentre andavamo nella stanzetta dov'era la mia sacca. Ovviamente sapevo di non avere più nemmeno un centesimo. L'odore acre della pittura bruciata mi dava alla testa e sentivo l'inquietudine ribollire nel cuore di Chaim-Pensavo: «Eppure lo sai anche tu che lì dentro c'è solo un falso Manet, la locandina del Concerto numero 2 in Si bemolle maggiore di Brahms eseguito da tua madre nel 1927 e il maglioncino rosa con i bottoni di madreperla di Rose». Aprii e chiusi ostentatamente la cerniera della fodera in cui era custodito il dipinto fasullo. Finsi di rovistare nell'armadio.

«Non mentire, Max» fece Chaim. «Mi dà sui nervi».

Si sedette al tavolino. Sentivamo la radio suonare nella *chambre de bonne* al piano di sopra, lo scroscio dell'acqua nelle tubature.

«Devi cercare tuo padre» aggiunse.

«Non ho bisogno di cercarlo, so perfettamente dove si trova» ribattei con inutile asprezza.

«Berrei volentieri una tazza di tè» mormorò lui, guardandosi intorno con aria spiritata, come se ci fosse qualcosa o qualcuno lì con noi.

«Metto a bollire l'acqua» dissi balzando dalla sedia. Chaim scrollò il capo.

«Non ce n'è» disse. «Niente tè. Ma ti racconterò una storia» aggiunse, dandomi una lieve pacca sulla mano e invitandomi a sedere accanto a lui.

«Ricordo la prima volta che siamo andati a casa del nostro dentista, a Wilnus. Erano gente ricca e possedevano un prodigioso marchingegno che forniva acqua bollente di continuo, così uno poteva bere il tè ogni volta che gli pareva, anche durante lo *shabbath*. Mia madre sgranò gli occhi quando lo vide e l'invidia sul suo volto mi fece venire voglia di rubarlo per lei.

«Ho continuato a sognare quella macchina per anni, finché non siamo venuti via dalla Polonia, ed ero ormai un uomo fatto. Ma dall'età di cinque anni fino, oh, fino ai Venti, il magico arnese è rimasto con me, fumando e gorgogliando nei miei sogni, e

appena iniziavo a fantasticare o mi assaliva l'invidia o qualcuno mi maltrattava ingiustamente, la mia mente tornava a quell'immagine portentosa.

Prima che andassimo a trovare il dentista mi era sempre piaciuto il samovar di mia madre, ma quando tornammo a casa nostra mi sembrò dozzinale e pieno di ammaccature che non avevo mai notato. Anche mia madre doveva pensarla così, perché smise di usarlo e lo chiuse nel ripostiglio, per tirarlo fuori solo se mio padre glielo chiedeva espressamente.

«La cosa più strana però era che il dentista e la moglie - che era un medico - pur essendo gli ebrei più ricchi della città, con la cuoca e due domestiche a loro disposizione, avevano il gabinetto in cortile, proprio come noi. Lo ricordo perfettamente, quel cortile: l'orto da una parte, la stia delle galline dall'altra, il tavolino sotto il melo e la latrina bianca in fondo. In realtà erano ebrei convertiti, però il dentista a mio padre era molto simpatico. Invece quelle visite lasciavano l'amaro in bocca a mia madre. Lavorava sodo, poveretta. Mio padre le diceva sempre: "Noi siamo ricchi di cose che non si possono comprare con il denaro" e la baciava e la benediceva, e benediceva anche i figli e la casa. Possa riposare in pace, era una donna pratica, mia madre...» Chaim si diede una manata sul ginocchio, come a dire: *basta così*.

«L'unico gentile che chiamo amico è Gilles Lalieu, un sarto che aveva la bottega vicino alla mia. I suoi clienti erano per lo più cristiani e i miei ebrei. Però c'erano dei cristiani che preferivano me e, viceversa, degli ebrei che preferivano servirsi da lui». Fece una pausa. «Ma in realtà io ero molto più bravo di Gilles. Quando quell'arpia di sua madre gli dava il tormento, Gilles si metteva a bere e gli tremavano le mani. Le mie invece non mi hanno mai tradito. Ero abile come Houdini. Volevo aspettare di mettere su qualche chilo prima di farmi rivedere da Gilles, ma credo che potremmo fargli una visitina. Perché non vieni? Anche loro hanno la macchina per fare il tè».

Chaim tolse il catenaccio e io mi affrettai a precederlo giù per le scale, come facevo sempre, nel caso inciampasse sui ripidi gradini. Il portone del cortile si chiuse con un tonfo alle nostre spalle e i rami della magnolia ondeggiarono come i capelli di una bella donna. L'aria aveva un buon odore quella sera.

Percorremmo Rue de Sévigné in direzione di Rue de Rivoli. Il sole che tramontava dietro la colonna dalla punta dorata in Place de la Bastille m'infuse una speranza che non sentivo da mesi. Un cabriolet rosso suonò il clacson a due ragazze con i foulard vermigli che reggevano un cestino da picnic nel mezzo. I caffè erano gremiti di gente allegra e le donne appoggiavano i gomiti sui tavoli di uomini che non conoscevano. Trovammo una gran folla radunata davanti all'hotel all'angolo.

«Cosa succede?» chiese Chaim a un cameriere. Quello si asciugò le mani sul grembiule e disse: «Maurice Chevalier. È salito che saranno un paio d'ore». Un uomo con la giacca di tweed e una macchina fotografica appesa al collo urtò il cameriere. «E sta' attento!» gli gridò il *garçon*, spingendolo giù dal marciapiede.

Il reporter scattò una foto all'edificio: vedendo il lampo del flash tutti si spinsero verso il portone. Falso allarme. «Che è venuto a fare Chevalier nel quarto *arrondissement*?» domandai alla bionda che avevo accanto, una faccia da bambola con la veletta nera sugli occhi.

«Non lo so e non m'interessa» dichiarò. «È da una vita che non lo si vedeva in giro!»

Un ragazzino disse: «La fidanzata di Chevalier è ebrea. I suoi genitori abitano da queste parti». Proprio in quel momento il celebre cantante comparve sulla porta dell'albergo con l'abituale completo bianco di lino e il cappello di paglia sulle ventitré. Con un urlo la folla avanzò verso di lui.

«Parlaci di Mistinguette» strillò un giornalista, allungando il collo in mezzo alla moltitudine. Chevalier si tolse la paglietta e ci guardò dentro. «Per me è come se fosse morta» sibilò.

«E che ci dici di Hollywood?» gli gridò un altro cronista. «*I love it*» disse il divo, con un sorriso smagliante.

«Monsieur Chevalier, perché non ci canta una canzone?» fece una donna.

«Can-zo-ne! Can-zo-ne!» lo incitò la folla.

«Prosper!» suggerì qualcuno.

«*Ma pomme!*»

«*Perché non Dans la vie faut pas s'en faire!*»

«*Valentine!*» urlò Chaim, le mani a coppa ai lati della bocca.

«Chaim?» gli dissi, guardandolo con aria divertita. Lui fece spallucce.

«Che vuoi che ti dica? Ha una gran voce!»

«No, *Ça sent si bon la France!*» Quest'ultima richiesta gelò l'entusiasmo dei presenti. «*C'est un faux pas*» mormorò ridacchiando la bionda accanto a me. Era risaputo che il motivo, scritto durante l'occupazione, era molto amato dalle truppe tedesche e dai loro simpatizzanti francesi.

«*Collaborazionista!*» ringhiò un giovanotto con la cravatta e il cappello grigio, facendosi largo a spintoni. «Amico dei *boche*» Un mormorio si levò dalla folla. Giunto al cospetto di Maurice Chevalier, il giovane gli sferrò un cazzotto sulla guancia. Il cantante arretrò barcollando e la paglietta gli cadde dalla testa. Un refolo improvviso la fece volare in mezzo alla strada e due donne le diedero la caccia fra il ticchettio dei tacchi sul selciato.

La folla si aprì e nessuno cercò di fermare il giovanotto, che corse via a gambe levate, la cravatta che gli svolazzava dietro le spalle.

Il cameriere porse un tovagliolo al cantante che se lo premette sulla guancia abbronzata. «Volete ancora che canti per voi?» chiese, lisciandosi i capelli.

«Sì» risposero all'unisono gli astanti. Io e Chaim ci guardammo.

«Vuoi rimanere?» gli sussurrai.

«Naturalmente» rispose. «Una cosa del genere non capita tutti i giorni!»

«Per il signore con il suggestivo cappello nero» annunciò il cantante. «*Valentine*». Tutti si voltarono a guardare Chaim, che fece un cenno al divo.

Chevalier si scostò il tovagliolo dalla guancia. Due macchie di sangue erano rimaste impresse sul cotone bianco. «Però ho bisogno di una dama cui rivolgere il mio canto» disse, scrutando fra il pubblico. Anche i clienti del caffè si erano alzati per ascoltarlo. Solo alcuni indugiavano ancora ai tavolini e parlavano apposta a voce alta.

«Mademoiselle... Sì, tu... Bella biondina con il viso d'angelo, non nascondere il tuo sorriso sotto quel velo. Vieni qui accanto a me» disse il cantante, indicando la

ragazza al mio fianco. La bambolina si portò una mano sul cuore e obbedì senza farselo dire due volte. Chevalier le prese la mano e iniziò a cantare. Aveva i denti bianchissimi e l'incarnato sano di chi aveva mangiato carne anche durante gli anni della guerra.

*J'lui d'mandais son nom, elle me dit Valentine,
Et comme elle suivait chaque soir la rue Custine,
Je pris le même chemin,
Et puis j'lui pris la main.
J'lui pris tout... enfin.*

Chaim si unì al ritornello, canticchiando sottovoce:

*Elle avait des tout petits petons, Valentine, Valentine,
Elle avait des tout petits tétons,
Que je tâtais à tâtons, ton ton tontaine.
Elle avait un tout petit menton, Valentine, Valentine,
Outre ses petits petons ses petits tétons son petit menton,
Elle était frisée comme un mouton!*

Alla fine Chevalier fece il baciamento alla fanciulla e salutò Chaim toccandosi un immaginario cappello. Chaim rispose sbrigativamente al saluto e mi tirò per la manica. «È ora di andare» disse. Ci allontanammo fra grida di: «*Encore! Encore!*»

«Canta meglio nei dischi» disse poi, grattandosi la barba. «Però neanch'io canterei bene dopo quel gancio destro». Mi sarebbe piaciuto sapere dove avesse ascoltato i dischi di Maurice Chevalier, visto che in casa sua non c'era il grammofono.

«Hai fatto colpo su di lui» scherzai.

Chaim scrollò il capo. «Cantava per i nazisti durante la guerra. Se è sparito è perché teme che i partigiani gliela facciano pagare. Così se un ebreo gli chiede una canzone, lui si affretta ad accontentarlo, capisci?»

Ci fermammo davanti a una pasticceria. Le tende azzurre erano tirate per proteggere i preziosi dolci al cioccolato dal sole di aprile.

«Gilles abita qui» disse Chaim. Il vento spazzava la strada, rincorrendo le foglie morte sul marciapiede. Rabbrivimmo entrambi. «Cercavo di non pensare a lui quando ero al campo. Mi hanno portato via senza darmi il tempo di salutarlo» proseguì. «É un brav'uomo, Gilles. E ora eccomi qui». Suonò il campanello e aggiunse, come se gli fosse venuto in mente solo in quel momento: «Sono gente semplice. Non credo che potrebbero capire la storia dei quadri perduti...»

«Forse è meglio se non vengo» dissi, quasi senza pensarci. «In fondo sono un estraneo per loro, non vorrei metterli a disagio. Ti aspetto qui sotto». Chaim mi guardò con una smorfia di disgusto. Non volevo assistere a quella scena patetica, l'imbarazzo e la tenerezza di due amici che si rivedono dopo tanto tempo. In realtà, per quanto mi vergognassi a dirlo, non me la sentivo di salire con lui.

«Fa' come vuoi» disse Chaim. «Però potevi dirlo prima». Il portone si aprì e lui entrò nell'androne buio. I suoi passi echeggiarono, allontanandosi su per le scale.

Scese la notte e le finestre lungo Rue de Rivoli iniziarono ad accendersi qua e là, in ordine sparso, come un bambino che pigi a casaccio i tasti di un pianoforte. Facendo la spola fra i banchi deserti del mercato di Place Baudoyer e la casa di Gilles, ricapitolai il poco che sapevo della storia di Chaim.

Nel dicembre del 1942 era stato convocato al commissariato con un pretesto e subito arrestato, finendo nel campo d'internamento di Drancy, a una decina di chilometri da Parigi. Si trattava di case popolari - costruite originariamente per ospitare settecento parigini indigenti - che dopo l'occupazione tedesca erano state adibite a campo di transito e nel momento di massimo affollamento vi erano stati ammassati fino a settemila ebrei. Da lì Chaim era stato messo su un treno e condotto a oriente, in quello che era conosciuto come il lager. Auschwitz. Mi aveva detto di aver appreso ad Auschwitz della resa dei tedeschi a Stalingrado, per cui doveva esserci arrivato più o meno nel febbraio del 1943.

Quell'inverno noi eravamo a Le Puy, dove gli alberi nudi sembravano ideogrammi cinesi contro il cielo biancastro. Dopo una bufera di neve, Monsieur Valland volle che lo aiutassi a scrollare i rami per evitare che il candido fardello li schiantasse. Imprecavamo tutti contro il freddo, a eccezione di mia madre, che sosteneva che le rendeva l'udito più acuto. Anche dallo scantinato era in grado di distinguere il passo dell'asino da quello del cavallo, perché gli zoccoli del somaro, diceva, risuonavano più dolcemente sul viottolo di pietra. Un autocarro tedesco passava tutti i giorni accanto alla fattoria e lei capiva dal rumore se era carico di truppe e armamenti o filava via leggero con il solo autista a bordo.

Nell'inverno in cui Chaim venne internato, mia madre ricamò fazzoletti per tutti noi e ce li donò la mattina di Natale, in segno di rispetto per il credo del nostro ospite. Bevemmo sidro caldo e lei e mio padre giocarono a *belote* mentre Monsieur Valland si occupava del camino, perso nei suoi pensieri, le guance arrossate dall'alcol e dal fuoco. Aveva detto che non gli andava di giocare a carte, ma sospettavo che non volesse fomentare il loro spirito di competizione. Una scelta avveduta. Mi stupì come quel contadino avesse saputo cogliere l'indole dei miei genitori, che per me invece era sempre stata un mistero.

Sentii dei passi affrettati dentro il palazzo e poco dopo Chaim sbucò dal portone. L'incontro era durato appena una mezz'oretta.

«Cammina» mi ordinò e ci allontanammo in fretta, ingobbiti, stringendoci nei soprabiti.

«L'ho capito subito che sarebbe finita male, dalla faccia stupita che ha fatto Gilles vedendomi» disse poi ansimando.

«Loro non hanno patito per via della guerra, vero?» gli domandai, il naso dentro il bavero puzzolente. Chaim annuì.

«Madame Lalieu ha sempre avuto una certa simpatia per Pétain. E pensare che volevo aspettare di mettere su qualche chilo prima di farmi vedere da Gilles» disse gonfiando le guance. «Avevo paura di spaventarli».

Si fermò all'angolo di Rue Pavée. Non pensavo che avesse voglia di andare alla sinagoga, anche se non perdeva mai la funzione del sabato. «Mi sono limitato a raccontare loro solo le cose più superficiali, Max, il gelo e le botte». Sollevò lo

sguardo verso il lampione e la luce gli inondò il viso. «E sai cosa ha detto Gilles? “Non deve essere stato poi così tremendo, visto che sei tornato”».

Alzai le braccia e le lasciai ricadere lungo i fianchi. Non sapevo che dire. Avvolti dal chiarore, guardavamo dissolversi il fumo della sigaretta di Chaim. L'aria umida sapeva ancora di legna bruciata per via dei camini accesi. Mi tornò in mente quando andavo a cavalcare con Bertrand e Fanny Reinach prima della guerra, il vapore che usciva dalle froge dei cavalli nelle mattine d'inverno.

«Nel lager io lavoravo nel “Canada”. Voi in Francia direste “Perù”, ma per noi polacchi il Canada simboleggia la ricchezza. Era il magazzino accanto ai forni crematori. Trovavamo di tutto negli orli dei vestiti che toglievamo ai morti. A volte perfino dei diamanti». Chaim tacque. Due uomini identici a lui, con i volti altrettanto pallidi, le stesse barbe nere e i ricciolini, ci passarono accanto. Sentendo le sue parole si voltarono, poi ripresero il cammino e si chinarono per entrare nella porticina della sinagoga. «Quando arrivarono i russi avevamo già messo via settemila chili di capelli. Ce li facevano infilare in sacchi di carta e li rivendevano, mezzo marco al sacco. C'erano vestiti da uomo e da donna, una montagna di protesi. Io rubavo l'oro e le pietre preziose, tutta roba facile da nascondere che poi spacciavo ai kapò. Ci perquisivano con cura, ma non riuscirono mai a beccarmi. È così che sono sopravvissuto».

Tirò fuori da sotto il braccio il borsello di velluto azzurro in cui teneva il filatterio. «La funzione è quasi finita» disse, ammiccando verso la sinagoga. «Sono già al Qaddish. Vieni con me?»

Per una volta acconsentii.

Il tempio età silenzioso e umido come la sera in cui avevo conosciuto Chaim. Lui mi porse lo scialle e la *kippah* e uno dei libri di preghiera della pila traballante. «A che mi serve?» chiesi. Non riuscivo a distinguere la cima dal fondo, in quelle pagine piene di caratteri sconosciuti.

«Ti ci puoi aggrappare».

Disseminati fra le cinque file di panche, gli uomini vestiti di nero erano rivolti verso un'arca rudimentale. Le loro voci si alternavano nell'invocazione, quasi che un unico ardente pensiero si trasmettesse dall'uno all'altro come una corrente elettrica invisibile e capricciosa. Alla fine della preghiera mi accorsi che tutti evitavano Chaim, o forse era lui, di solito così loquace, a evitare i confratelli.

Quando scrissi a Monsieur Lethez per chiedergli un appuntamento, mi giunse in risposta un biglietto vergato con una calligrafia femminile: Léon stava meglio ed era disposto a ricevermi. Così un giorno salii le scale di un malandato edificio del nono *arrondissement* per incontrare un altro dei colleghi di mio padre. Tutto nell'edificio parlava di incuria e disperazione. Fu sempre la sorella di Léon ad accogliermi, con il dito sulle labbra. Aveva il passo silenzioso delle infermiere, attente a non disturbare il riposo dei malati.

La seguii attraverso una serie di stanze senza tappeti, né tende alle finestre. Lungo le pareti macchiate dall'umidità erano allineate vetrine zeppe di opere d'arte precolombiana: maschere d'oro, statuette in giada, figure umane con zanne o zampe d'uccello, giaguari, divinità copulanti... decine e decine di piccoli oggetti, non più grandi del mio pollice, che marciavano in file ordinate.

Oltrepassammo la cucina e il brusio della radio e l'odore delle verdure che cuocevano sulla stufa e finalmente la donna bussò sullo stipite di una porta. Dentro c'era un uomo mingherlino seduto su una cigolante sedia a dondolo. Accarezzava con le dita la benda che gli cingeva la fronte e aveva al collo una cravatta cremisi, il cui nodo impeccabile tradiva la mano della sorella. Il viso dai tratti giovanili mal si accordava alla stempiatura e ai capelli incanutiti. Le sopracciglia però erano ancora scure, il naso uno spuntone fra gli zigomi pronunciati. Un bell'uomo, a dispetto del pallore e dell'evidente fragilità. Evitò il mio sguardo, scrutando la sorella con aria circospetta.

«Leon, questo signore è Max Berenzon. Rammenti?» fece lei e se ne andò in punta di piedi, chiudendosi la porta alle spalle.

Mi voltai in preda all'inquietudine. Perché ci lasciava soli? Non potei fare a meno di ridere della mia apprensione: pur essendo quasi un medico, avevo paura dei malati. Appesi a un gancio dietro la porta c'erano due pigiami. Quella vista mi colpì, anche se non avrei saputo spiegare perché.

Ora Monsieur Lethez mi stava fissando, la mano sopra l'ampia fasciatura. Sul tavolo di fronte a lui c'era un vassoio di biscotti.

«Li assaggi» mi disse. «Sono deliziosi».

Ne presi uno e lo spezzai riempiendo di briciole i calzoni e il pavimento sottostante. Lethez mangiò il suo con la massima compostezza.

«Ottimo» dissi dopo averlo ingoiato. Il mio ospite mi fece segno di prenderne un altro e obbedii docilmente. «Ho combinato un pasticcio» dissi poi.

«Su, ne prenda ancora uno» fece lui, impassibile. Avevo l'impressione che il rumore delle mie mandibole rimbombasse nella stanza silenziosa. «Ora mi dica: perché è qui?»

Le diagnosi si rincorrevano nella mia mente: sembrava che gli avessero tolto una parte della calotta cranica. Mi sforzai di indovinare che male avesse, a quale tipo d'intervento l'avessero sottoposto.

Il vecchio infermo mi innervosiva al punto che balbettavo, farfugliavo, pensavo una cosa e ne dicevo un'altra, finché, sia pur faticosamente, riuscii a formulare la domanda: come avevano fatto, lui e la sua collezione, a sopravvivere alla guerra?

«Cosa?» ribatté Monsieur Lethez con una voce spettrale. «Non capisco».

Ripetei la domanda. Lethez si sforzò di rispondere, ma la sua voce andava e veniva, impennandosi e ricadendo in una sorta di mormorio. Biascicava le parole o le lasciava a metà, un'idea si sovrapponeva all'altra, facendogli perdere il filo. Sentivo che aveva qualcosa di importante da dirmi, ma non riuscivo a capire assolutamente nulla. Nel frattempo continuava a sfregare la fasciatura con l'indice della mano destra.

Provai con qualcosa di più semplice: «É rimasto sempre in Francia durante la guerra?»

La mano ricadde pesantemente sul ginocchio. «La guerra è stata terribile in Francia» disse con un gran sospiro. «In Lituania addirittura un inferno». I nostri sguardi s'incontrarono per la prima volta. Distolsi il mio. «Ma non credo che lei sia venuto qui per parlarmi della guerra».

Rimasi in silenzio, confuso. Perché dovevo turbare quel povero vecchio con le mie stupide domande? Intanto continuavo a rimuginare sulle possibili affezioni cerebrali, ma stranamente non ne ricordavo neppure una.

Feci il nome dell'avvocato che mi aveva consigliato di parlare con lui. Citai l'Office des Biens et Intérêts privés. «Ho prestato servizio finché le mie condizioni di salute me l'hanno consentito» disse Monsieur Lethez nel suo morbido accento lituano. «Ero convinto che avessimo lavorato bene. E invece la gente non fa che lamentarsi di noi». Storse la bocca con espressione schifata.

«E la sua collezione privata?» domandai. Ancora una volta, forse a causa del mio turbamento o della malattia di Monsieur Lethez, non fui in grado di afferrare il senso delle sue parole. Dovevo combattere con le mie emozioni, ricacciare indietro le lacrime, sforzarmi d'ignorare la voce nella mia testa che si mescolava a quella flebile di Léon. Ciò nonostante lo sentii dire: «Se lei fosse venuto da me due mesi fa... Ma dopo l'operazione... Chieda ad Anna le informazioni di cui ha bisogno. Un brutto male. Perfido. A volte mi pare di ricordare ogni cosa, un attimo dopo sparisce tutto. É una beffa del destino: sopravvivere ad Auschwitz e poi finire così. Cos'è che voleva sapere?»

«La sua collezione» dissi, solo per evitare che tra noi calasse il silenzio.

«Proviene dal Sudamerica» disse Monsieur Lethez. «Arte 'sacra delle tribù dei Chavfn e dei Moche, originarie della costa settentrionale del Perù. I manufatti dovevano accompagnare i loro re nel viaggio verso l'aldilà».

Per parecchi giorni, dopo quella visita, non riuscii a uscire di casa. Poi una notte sognai mio padre che mi diceva di andare in Rue de La Boétie. Mi svegliai di soprassalto e corsi fin laggiù fra le strade buie. C'era un gendarme fuori dal portone, la mano sulla fondina. Le vetrine erano sbarrate da assi di legno. «Via! Via!» disse.

«O dovrò arrestarti per vagabondaggio!» Il cane ai suoi piedi ringhiò, o forse fu il poliziotto a ringhiare e non c'era nessun cane. «Sparisci!» ripete il gendarme. «Non sarai per caso ubriaco? Posso arrestarti anche per quello».

Avevo l'impressione che mio padre fosse al mio fianco. Mi mancava da morire, ma avevo giurato a me stesso che non sarei tornato da lui senza i nostri dipinti perduti. Se avessi fallito, il minimo che potevo fare era offrirgli la chiave per recuperare un sogno andato in frantumi, e sarebbero stati i suoi amici ebrei a fornirmela. Avevo bisogno di stordirmi, o forse di svegliarmi da un incubo.

Trascorrevo le giornate parlando con vecchi mercanti d'arte e al calar della sera, quando sarebbe stato inopportuno bussare alle loro porte, mi chiudevo nella biblioteca della facoltà di medicina. Il guardiano notturno era lo stesso di prima della guerra e non aveva nulla da eccepire. Studiavo il cervello e i suoi mali. Volevo scoprire di cosa soffrisse Monsieur Lethez, trovare un rimedio capace di alleviare la sua sofferenza.

Poi un giorno arrivò un nuovo guardiano e non mi lasciò più entrare.

Rose mi aveva scritto che in maggio sarebbe tornata e quando quel mese arrivò iniziai a immaginarla ovunque. Mi bastava scorgere di lontano una ragazza dalle gambe lunghe o un volto pallido orlato di capelli neri, come quello che vidi spuntare una mattina in autobus sopra un giornale. VITTORIA! strillava il titolo, fra le esili dita fasciate dai guanti. I giornali di Parigi non avevano saputo attendere l'annuncio ufficiale e i festeggiamenti erano cominciati la sera prima. Fuochi d'artificio sopra l'Arc de Triomphe, ma non ci badai.

Dopo tre notti di appostamento sotto le finestre del numero 31 di Rue de Sévigné avevo scoperto, grazie alla stramba custode invaghita di me, che Rose aveva lasciato definitivamente il Marais. Immaginando che fosse tornata a lavorare al Louvre, andai ad aspettarla presso ognuna delle entrate. Niente da fare. Forse passava dalle gallerie sotterranee che un tempo mettevano in collegamento il museo con il palazzo delle Tuileries... Ora che i tedeschi avevano firmato a Reims la resa incondizionata, e i reali britannici sfilavano fra le folle esultanti in Trafalgar Square, la speranza di rivedere almeno Bertrand cresceva ogni giorno di più nel mio cuore.

Chaim faceva del suo meglio per mascherare l'insofferenza, ma non ci riusciva. Desiderava soprattutto tre cose: notizie della moglie e del figlioletto, che io mi decidessi a trovare un lavoro invece di bighellonare per la città, e che sgombrassi da casa sua. Dal giorno della disgraziata visita ai Lalieu, l'amicizia fra noi era come svanita. Sapevo che non si sarebbe mai più confidato con me sul suo passato.

Così, più che altro per far piacere a lui, mi cercai un lavoretto in municipio: riempivo moduli per la gente che desiderava emigrare in Australia, una terra per me misteriosa più della luna. Subito dopo annunciai a Chaim che avevo trovato un appartamento nel quinto *arrondissement*. Non era vero. Gli dissi che mi sarei trasferito nel giro di due settimane, sperando che in quel lasso di tempo la mia fantasia potesse tradursi in realtà.

Capii allora che una carriera, o quanto meno un impiego e una casa, erano i necessari contrassegni dell'età matura. Non capivo però che per entrare a pieno titolo nel mondo degli adulti occorreva aderire alle sue regole di propria volontà e non su sollecitazione altrui. Comunque decisi che sarei andato a vivere per conto mio e intanto continuavo a pensare a Rose. Eccola, mi dicevo, quando vedevo una ragazza che sguazzava in piscina con un provocante costume da bagno, dando vigorose bracciate e urtando gli altri bagnanti perché non indossava gli occhialini. Eccola fra gli alberi dei Giardini del Lussemburgo, con un cesto di carciofi e un bimbetto impaziente di fare un giro su un pony macilento.

A furia di immaginare cose che non esistevano stavo cominciando a perdere di vista la realtà. Poi venne una domenica senza sole: sembrava di essere di nuovo in febbraio. Mi convinsi che avrei trovato Rose a Saint Sulpice. Prima della guerra era solita, nelle giornate uggiose, rifugiarsi fra gli affreschi della basilica. Presi il metrò a Saint Paul e cambiai nella giungla umana di Châtelet, sbucando non lontano dalla piazza della chiesa proprio mentre cominciava a piovere.

Dentro c'era un gran silenzio e l'aria sapeva di umido, il Delacroix che avevo in mente era subito dopo l'entrata, sulla destra. Mi dicevo che se fossi rimasto abbastanza a lungo davanti a *Le combat de Jacob avec l'ange*, Rose sarebbe apparsa per incanto nella navata.

Sebbene conoscessi il dipinto alla perfezione, quel pomeriggio del 1945, forse a causa del mio stato d'animo, lo vidi sotto una nuova luce. «Questa è un'immagine erotica» pensai, turbato dall'evidente androginia dell'angelo con la svolazzante veste purpurea. Non era affatto una zuffa, le due figure stavano ballando! Nella storia della pittura non si erano mai visti angeli con spalle e cosce tanto muscolose. Trapezio, deltoide... Mi piaceva il bianco venato d'azzurro delle brache di Giacobbe, la forza e la tenerezza della sua testa reclinata. E il suo corpo proteso in avanti a rendere dinamico l'insieme, la diagonale disegnata dalle sue membra. La spinta virile del ginocchio increspa l'orlo della veste angelica come fosse acqua. Le mani dell'angelo stringono, si aggrappano all'uomo - la presa fatale sulla coscia - ma il suo corpo celestiale appare immobile, le ali plumbee quanto inutili. Il piede sinistro è sollevato, ma ha un che di rigido. Il destro è saldamente piantato in terra, il ginocchio punta in avanti, eppure Gabriele dà l'impressione di indietreggiare. Stenta a contenere l'assalto di Giacobbe.

Ma certo! mi dissi, questo è il momento in cui l'angelo percepisce il nulla e accetta la sconfitta: ecco perché allenta la presa e vacilla sotto il peso di quelle ridicole ali. Giacobbe invece sta ancora lottando con tutte le forze, non si rende conto di aver già scacciato l'angelo dal centro del quadro. O forse il figlio di Isacco non riesce a credere di aver vinto. Mi aveva sempre riempito di stupore quell'affresco. Le immagini sembravano ruotare da sinistra a destra. Con il corpo guizzante di Giacobbe, Delacroix aveva compiuto un miracolo tecnico. L'angelo rappresenta l'apice ideale del dipinto, ma era Giacobbe a conquistare lo sguardo.

Mia madre mi leggeva spesso la storia quando ero bambino, tratta da un libro di racconti biblici che aveva portato con sé dalla Polonia. La traduceva e riassumeva per me a voce alta e io m'incantavo a guardare l'immagine conturbante. Ricordavo la frase: «E l'angelo colpì Giacobbe nell'incavo della coscia». Mi erano sempre parse misteriose quelle parole, che mia madre traduceva sempre allo stesso modo.

Stanco di stare in piedi, mi massaggiavo la gamba indolenzita nel punto delicato toccato dal Dio di Giacobbe. Quando sollevavo lo sguardo, mormoravo: «Rose» perché, mio Dio, lei era lì, accanto a me.

«Rose». Gocce d'acqua luccicavano come perle d'argento sul suo vestito blu. Non osavo quasi guardare il volto che avevo immaginato migliaia di volte. Era cambiata, ovviamente. «Sembri più giovane» dissi. «Una bambina». Non la stavo lusingando: il solco fra le sopracciglia, gli occhi cerchiati, lungi dall'invecchiarla, le davano un'aria da fanciulla. Con il passare degli anni era solo diventata più bella. Dovetti mettercela tutta per non stringerla forte fra le braccia. Nella luce fioca della navata, non mi ero accorto che aveva i capelli quasi tagliati a zero.

«Tu invece sembri più vecchio».

«Speriamo» dissi. In chiesa Rose aveva comprato una scatola di candele. Dal suo corpo emanava sempre quell'inebriante profumo di caprifoglio. Scoppiavo a ridere quando mi accorsi che mi tremavano le mani.

«Hai visto la galleria» disse. Non era una domanda. Annuii.

«E Bertrand?»

Scrollai il capo. Rose si portò una mano alla gola e uscimmo insieme dalla casa del Signore.

La pioggia aveva smesso di cadere da poco, lasciando il suo manto lucido e scuro sulle pietre e le statue della piazza. La fontana zampillava gioiosa e le foglie che il vento aveva ammucchiato alla base dei tronchi scintillavano. Il cielo era sgombro di nubi, con appena qualche striatura rosa nell'azzurro.

Rose si sedette sul bordo della fontana, ai piedi di un gigantesco vescovo di pietra. Le mani sulle ginocchia massicce, il vescovo fissava la chiesa di fronte a sé. Rose diede una pacca sul granito, dicendo: «Siediti». Iniziò a parlare con vivacità, le parole che sfrecciavano come passeri. Faticavo a seguirla.

«Dopo che siete fuggiti, sono rimasta a casa vostra per un po'. Non avevo paura, perché c'erano anche Auguste e Lucie. E poi non avrei saputo dove andare. Una mattina siamo lì che facciamo colazione - una vera barba senza di te, te l'assicuro - quando un uomo con il parrucchino si presenta in cucina e annuncia che è venuto a prendere possesso della galleria in qualità di amministratore "ariano". Ovviamente abbiamo protestato, Lucie urlava come una pazza. Ma non c'è stato nulla da fare: la nuova legge vietava agli ebrei di gestire qualunque cosa, per cui le loro attività venivano requisite e affidate a simpatizzanti di Vichy. Così la successiva sparizione degli ebrei diede meno nell'occhio: eravamo già abituati a non vederli nei negozi e negli uffici. I burocrati sono riusciti a lucrare perfino su quell'eccidio».

Si toccò l'orecchio. Ricordavo quel gesto, l'abitudine di controllare che gli orecchini fossero al loro posto. Il desiderio mi toglieva il fiato.

«Alla fine ci abituiammo all'amministratore "ariano". In fondo era solo un vecchio funzionario, tutto sommato innocuo. Andò a ispezionare il caveau alla Chase Bank ed ebbe il buon gusto, o forse l'orgoglio, di non sgraffignare nulla, anche se nessuno avrebbe potuto impedirglielo. Poi stilò un inutile rapporto infarcito di errori di ortografia. Aveva un solo vestito, orrendo! Joslin, è così che si chiamava. Si atteggiava a uomo di cultura, ma diceva un sacco di strafalcioni. Comunque non ci diede mai troppi fastidi. Provò solo a molestare Lucie, ma desistette subito anche perché lei gli tirò un abat-jour. Mi preoccupava, però: so di quale crudeltà è capace il pusillanime».

Rose scrollò la testa. Presi la sua piccola mano nella mia e lei non fece obiezioni. Lasciai che m'inondasse di parole.

«Ogni volta che Joslin entrava in una stanza, Auguste apriva le finestre nella speranza che il parrucchino gli volasse via dalla testa a pera.

«La città mi faceva ogni giorno più schifo. Rue de Rivoli era piena di bandiere naziste e si sentiva ovunque il rumore cupo degli scarponi militari. Compravamo le candele in chiesa perché l'elettricità iniziava a mancare. Succede anche adesso» disse Rose agitando la scatola di candele.

«Siccome il Louvre era ormai completamente vuoto, mi trasferirono al Jeu de Paume». L'Edificio dove un tempo i reali giocavano alla pallacorda era diventato un

museo di arte moderna che custodiva, fra l'altro, le opere donate alla patria da Isaac, lo zio di Bertrand.

«Il numero dei tedeschi che lavoravano al Jeu de Paume aumentava ogni giorno di più. I *boche* non facevano che lamentarsi dell'acredine dei parigini, della loro scontentezza. Però non c'era profumeria dove non si vedessero ufficiali del Reich che facevano incetta di profumi per le amanti. E soldati in attesa del metrò, con la loro falsa galanteria...» Rose rabbrivì. «C'erano bambini rachitici nel posto dove siete fuggiti? Come si chiamava il paese?»

«Le Puy».

«Ah, trine e lenticchie!»

«Già».

Motivo dalla voglia di chinarmi verso di lei, premere il viso sul suo collo profumato, baciare le sue labbra screpolate.

«Parigi era piena di bambini pelle e ossa, con le gambe arcuate, le teste troppo grosse per quelle membra gracili. Com'ero felice di non essere madre!» Mi voltai a guardarla, ma Rose aveva lo sguardo fisso sulla chiesa e le cuspidi dei campanili, così diverse fra loro: una sobria e squadrata, l'altra rotonda e ricca di decorazioni.

«Quando hai lasciato la Galleria Berenzon?» le chiesi.

«Il 2 novembre del 1940. Tornando dal lavoro, quella sera, trovai Auguste ad aspettarmi fuori. Stava congelando, poveretto. Ma non voleva che entrassi».

«Auguste è un brav'uomo» dissi.

Rose ignorò le mie parole. Era da troppo tempo che desiderava raccontare la sua storia. «Mi disse che cinque autocarri ...»

«Ti disse? Chi?»

«Auguste! Ma mi stai ascoltando? Cinque autocarri erano arrivati la mattina presto. I tedeschi avevano svuotato la galleria da cima a fondo. Erano rimasti solo i chiodi alle pareti e la moquette nella sala principale».

La moquette verde della mia infanzia, quella che sembrava muschio di sera ed erba di giorno.

«Avevano portato via le cornici vuote, gli alari del camino, i poggiapiedi, lo specchio veneziano dell'ingresso, il Luigi XV con la foglia di acanto, tutto! I camion pieni delle vostre cose non avevano ancora imboccato il bivio per Miromesnil che ne erano arrivati altri in Rue de La Boétie. Auguste aveva visto i soldati scaricare tavoli e panche che venivano forse da una scuola o una biblioteca. La Galleria Berenzon sarebbe diventata una mensa militare, l'appartamento un alloggio per gli ufficiali».

Rose tacque o forse ero io che non sentivo più la sua voce. Mi pareva di vedere uno di quegli ufficiali aggirarsi in casa nostra, un giovane biondo, con i baffi, le gambe secche e pelose. Ecco che si toglieva la divisa, la ripiegava con cura (da buon soldato) e prendeva il mio pigiama celeste dall'armadio. Poi, con un sospiro compiaciuto di fronte alla trapunta imbottita, alle lenzuola morbide e soprattutto al whisky di mio padre, il giovane ufficiale s'infilava nel mio letto. Le molle iniziavano a cigolare. Il giovanotto era riservato e avrebbe trovato imbarazzante che qualcuno lo sentisse, ma sapeva perfettamente che anche i suoi compagni, distesi nella camera dei miei genitori, nella stanza degli ospiti e in quella di Rose, avrebbero desiderato la compagnia delle rispettive mogli.

«Ho visto la galleria. Hanno bruciato tutto» dissi. «Però non sono salito al piano di sopra».

«Non esiste più» sussurrò Rose.

Scese la sera, accompagnata da un'aria gelida, e si accesero i lampioni sulla facciata della chiesa e nella piazza. Sotto il porticato, la Madonna e un vescovo erano in posa per l'eternità. Saint Sulpice pareva un giocattolo in confronto alla cattedrale di Chartres o alle imponenti basiliche romane.

«Guarda» disse Rose, vedendo passare una donna con un vestito scozzese. «Dev'essere americana».

«Perché?»

«Ha i capelli così lucidi».

Due preti uscirono dalla chiesa, le tonache nere che sfioravano il selciato. Attraversarono la piazza diretti verso la libreria cattolica e, passandoci accanto, ci rivolsero un cenno di saluto. Il più giovane si voltò e diede un'altra occhiata a Rose. Non era un'occhiata innocente. Lei sembrò non farci caso. Allontanò la mano dalla mia, prese il pacchetto di Gauloises che avevo in tasca, si tolse il guanto e se ne accese una.

«Grazie per la sigaretta» disse. «Insomma, per farla breve... Lucie, Auguste e io prendemmo le nostre cose e ce la filammo alla chetichella. Non chiesi loro notizie dei quadri nascosti sotto il pavimento, perché non sapevo se tuo padre li avesse messi al corrente».

«Sapevano tutto, ovviamente» dissi.

«Allora ho sbagliato». Pareva mortificata e mi accorsi che stava tremando. Mi tolsi la giacca e gliela misi sulle spalle. «No» fece Rose, ma se la tenne stretta. «Se camminiamo sentiremo meno freddo» aggiunse.

La seguii e iniziammo a passeggiare intorno alla piazza. Mi faceva uno strano effetto ritrovarmela accanto dopo aver trascorso tanti anni a sognarla. La Rose immaginaria che abitava la mia mente era diventata più reale di quella che mi camminava a fianco. La manica della mia giacca mi strusciava contro la gamba, quasi che la parte di me rimasta nell'indumento volesse suggerirle di abbracciarmi.

Ignara del mio turbamento, Rose indicò un bouquet di fiori ai piedi d'un muro giallastro. In quel punto esatto erano stati fucilati due partigiani che tentavano di fuggire, sotto gli sguardi terrorizzati della gente del quartiere. Oltrepassammo il Municipio e un capannello di gendarmi nelle loro divise blu.

«Sembrano un mazzo di matite» dissi.

«Vedi sempre le cose più strane» scherzò Rose.

«E tu ne dici di ancora più strane».

Chinò lo sguardo con un sorriso. «Mi sei mancato» disse e il cuore mi balzò in petto. «Dov'ero rimasta? Ah, sì, al Jeu de Paume...»

«Sì?»

«Dal momento che ero francese e giovane...»

«E bella» aggiunsi. Sorrise di nuovo.

«I tedeschi si erano messi in testa certe cose a proposito delle ragazze francesi e... insomma, non era facile per me lavorare insieme a loro. Mi ronzavano tutti intorno».

Osservai i capelli cortissimi di Rose. Da come spuntavano di qua e di là, capii che doveva esserseli tagliati da sola.

«Rimpiangevo Rue de La Boétie. Ero solo una ragazza quando ci siamo conosciuti. Non mi rendevo conto di quanto fosse... sveniente quella situazione».

«Ma anch'io ti ronzavo intorno» dissi. «Non ho ancora smesso, per la verità».

«Sì, ma a me non dispiaceva, se ben ricordo, anzi» ribatté Rose. Fui colpito da quelle parole: sembrava quasi che ripensasse solo allora, e per la prima volta, a quei giorni lontani. Io invece non avevo fatto altro che pensare a lei.

«Mi sono perfino intrufolato in camera tua».

«Era inevitabile, non credi?»

«E mio padre veniva a bussare alla tua porta». Rose si raddrizzò, aggrottando la fronte. «Non l'ha mai fatto».

Cosa voleva dire? Entrava forse senza bussare?

«Tuo padre non è mai venuto in camera mia. E non ha mai bussato alla porta, che io sappia. Da lui non l'avrei accettato, Max. Sarei scappata subito, anche in camicia da notte, per andare alla polizia».

«Davvero?»

«Per chi mi hai preso?» Mi posò una mano calda sul braccio. Era la seconda volta che mi toccava.

«Mi sono tagliata i capelli per diventare invisibile» disse. «E ha funzionato».

Una sirena suonò all'interno del Municipio. Il capannello di gendarmi si sciolse all'istante: uno balzò in sella a una motocicletta, diede una pedata alla leva di avviamento e partì rombando. Le campane della chiesa suonarono le sette.

«Sono ancora invisibile» aggiunse Rose. «Tranne che per te, Max Berenzon».

Mi voltai verso di lei e la baciai. Indietreggiò ripetendo: «No, no, no».

«Non capisco» mormorai sgomento.

«Ricordi ciò che ti dissi quel giorno all'ospedale dov'era ricoverata mia madre?»

«Quando posso rivederti?» supplicai.

«Quando vuoi». Si tolse la giacca. «Come hai fatto a resistere senza giacca tutto questo tempo, Max? Si gela!»

«Domani».

«Domani?» ripete con un risolino.

«La mattina presto. Prima dell'alba».

«Sì, vecchio mio...» fece Rose, scimmiettando Bertrand. Al pensiero dell'amico assente ridiventammo seri e Rose lasciò la frase a metà. Avrei voluto chiederle dei nostri quadri, ma si era già allontanata.

«Alle cinque del pomeriggio, accanto alla fontana» disse. Però quattro giorni dopo.

«Promettimi che verrai».

Annuì solennemente. «Ora girati» ordinò e mi poggiò le mani sulle spalle. «Non voglio che guardi mentre vado via».

Mi avviai verso la fontana. Uno stormo di cornacchie si era posato sulla testa, le spalle e le ginocchia del vescovo di pietra. Gracchiarono. La statua sembrava viva. Io ero uno straccio sbattuto dal vento nel sogno di un sonnambulo. Non ero affatto sicuro che quell'incontro fosse avvenuto davvero.

Rifeci il giro per l'ennesima volta: dalla Caisse des Dépôts et Consignations, all'Office des Biens et Intérêts privés, all'Union Générale des Israélites de France, in Rue de Téhéran. In quest'ultimo ufficio, la giovane segretaria, forse stanca di vedermi, disse a denti stretti: «É inutile che si affanni a cercare quei dipinti, ormai». Iniziai a rimpallarmi fra le mani i concetti di “utile” e “inutile” sotto lo sguardo scocciato della segretaria. Le voltai le spalle, irritato. Le mie mani mi dissero che ero stato allevato per cercare e radunare, come un cane da pastore: comportarmi altrimenti equivaleva a tradire la mia natura. Uscendo, feci la parodia del saluto militare al soldato americano di guardia presso il portone.

Venne mercoledì e poi giovedì e Rose fu di nuovo al mio fianco, con la sua pelle luminosa e candida e quasi trasparente sulle tempie, dove i capelli cortissimi lasciavano intravedere le pieghe del cranio. Mi fece un bel sorriso con le labbra screpolate e mi prese a braccetto.

«Sono felice di rivederti» disse e un ghigno ebete si disegnò sul mio viso. «Siamo amici noi due, amici di vecchia data» aggiunse, dandomi un buffetto sulla guancia. «Non fare quella faccia, Max. Tu sei un uomo, ma anche un ragazzo. É una delle molte cose che mi piacciono di te. Su, parlami dei tuoi genitori. Quando avrò occasione di rivederli?»

Dissi che non mi andava di parlare di mio padre.

«Come possiamo parlare dei vostri dipinti senza parlare di lui?» ribatté.

Le raccontai la mia storia in due parole: mio padre aveva abbandonato la speranza e io avevo abbandonato lui, portandogli via il cappello, i soldi e la rubrica.

«Ti meriti una bella ripassata!» esclamò Rose e mi prese per le spalle, scrollandomi.

Avrei potuto ricordarle, a mia difesa, che anche lei aveva abbandonato la famiglia. Ma non sarebbe stato leale, perciò tacqui.

«Non mi dispiacerebbe bere qualcosa» dissi poi, sforzandomi di sorridere. «Qui vicino c'è uno dei posti preferiti di Bertrand». Rose annuì, mordendosi il labbro.

Il Georges si trovava in un seminterrato di Rue des Canettes. Le pareti erano spoglie, di pietra e, in mancanza di bicchieri, servivano il vino nei barattoli di vetro. In un angolo, un giovane zingaro dai riccioli neri cantava malinconiche melodie gitane, accompagnandosi alla chitarra.

Sfiorai con le dita i capelli di Rose. «Allora come si fa a diventare invisibili?» le domandai.

«Vuoi saperlo?»

«Certo». Le versai da bere.

«Nel novembre del 1940 lavoravo al Jeu de Paume. Mi occupavo di certi dipinti di Giotto, se non ricordo male. Ci muovevamo tutti come le api d'inverno, vagando qua

e là mezzi morti, storditi dagli eventi. Poi, una mattina, un rumore sordo ci fa trasalire, il tonfo di passi pesanti che rimbombano nelle sale del museo. Ci raduniamo nel salone centrale e Jaujard, il direttore, ci presenta un colonnello tedesco, il barone von Behr, un vecchio dalla faccia rugosa e il naso a punta, con indosso una redingote dal collo di volpe. L'ufficiale annunciò che il Jeu de Paume sarebbe diventato un magazzino per *biens sans maitres*, beni senza proprietari: il governo di Vichy avrebbe conservato i suoi diritti sui beni artistici di chi era emigrato, ma le cose sequestrate agli ebrei spettavano al Reich, come risarcimento per i costi della guerra. Riunendo in un unico sito tutte le opere d'arte, si sarebbe evitata l'anarchia. Capii subito con sgomento quel che c'era sotto: si trattava di un pretesto, una soluzione temporanea. In pratica i tedeschi avrebbero gestito tutte le collezioni in piena autonomia - Vichy poteva dormire fra due guanciali! - ed era facile immaginare che "la raccolta a scopo di sicurezza" non sarebbe durata a lungo. Inoltre von Behr precisò che, siccome i magazzini del Louvre erano già pieni, il Jeu de Paume doveva essere a loro disposizione fin da subito».

«Ma com'è possibile?» esclamai. Il Louvre aveva ettari di stanze sotterranee e corridoi sconfinati.

«Fu a quel punto che cominciammo a capire le vere dimensioni della razzia. Noi francesi fummo congedati su due piedi e iniziammo a lasciare il salone: avevamo regalato loro il museo in meno di cinque minuti. A quel punto, neanche a farlo apposta, una delle lampadine del soffitto esplose fra una pioggia di schegge.

«“Questo edificio sta andando in rovina!” gridò il direttore come un forsennato. “Qualcuno dovrà occuparsi della manutenzione”.

«Stavo per andarmene insieme agli altri quando il colonnello puntò il dito verso di me, dicendo che potevo rimanere. E così in quattro e quattr'otto mi ritrovai a lavorare per i nazisti. Fui incaricata di provvedere alla manutenzione del Jeu de Paume. Tremavo così forte che due colleghi dovettero tenermi per le braccia. Jaujard disse: “Dal momento che rimarrà qui, Mademoiselle Clément terrà un suo inventario delle opere d'arte per conto dei musei francesi”. Von Behr non fece obiezioni.

«Nel giro di un'ora si scatenò il finimondo: un flusso ininterrotto di facchini andava e veniva con casse e casse ricolme di quadri e oggetti d'arte. La frenesia era tale che parecchi dipinti finirono a terra e vennero calpestati. Vidi con i miei occhi un ritratto di Santerre lacerato dagli scarponi.

«Io passavo da una sala all'altra, osservando i miei colleghi tedeschi all'opera. Ma nessuno scriveva, né prendeva nota delle “acquisizioni”: si limitavano a schiodare le casse, riempiendo l'aria di colpi di martello, fra gli schianti del legno e l'odore di pino. Ovviamente il colonnello von Behr aveva mentito.

«Temevo che le pareti crollassero, tanto erano gremite di quadri. Solo il primo giorno vidi arrivare non meno di quattrocento casse! Qualcosa iniziò a urlare dentro di me, qualcosa che aspettava da tempo di venire in superficie, forse da prima della guerra. Una sensazione difficile da spiegare. Comunque continuai a stilare i miei elenchi con la massima precisione. In apparenza lo facevo per dimostrare ai tedeschi il mio senso del dovere e la mia competenza. In realtà - pur non avendo avuto modo di parlare con lui - sapevo che Jaujard mi aveva assegnato quel compito perché sperava, grazie alla mia opera, di poter restituire un giorno i dipinti rubati ai legittimi

proprietari. Non potevamo ancora immaginare che sarebbe stato impossibile, e per la più orrenda delle ragioni.

«Misuravo le tele basandomi sulle misure del mio corpo - ventotto centimetri dal polso al gomito, quattro dalla nocca all'unghia dell'indice. Lavoravo speditamente, orgogliosa dell'accuratezza del mio operato, con deferenza, sperando di diventare invisibile in mezzo all'epidemia di servilismo che dilagava in Francia.

«Però appena mi tiravo su la manica per misurare un quadro, subito uno degli uomini di Göring mi si avvicinava e mi chiedeva, in un francese tremendo, se avevo caldo, se volevo che mi aiutasse a togliermi la giacca. Alla fine del secondo giorno mi ingiunsero di abbandonare l'inventario e di occuparmi solo della manutenzione. Non obbedii, ovviamente, e continuai di nascosto.

«Il mio ruolo di responsabile del museo era puramente simbolico. Tuttavia, agli occhi dei tedeschi incarnavo la mania dell'ordine, che per loro era una vera ossessione. Ligi alla gerarchia, rivolgevano solo a me le loro rimostranze a proposito di questa o quella parte dell'edificio e io le riferivo agli inservienti. Lo facevo con durezza, nella convinzione che più ero disprezzata dai miei conterranei, meno sospetti avrei destato nei nazisti.

«Ciò nonostante avevo i miei alleati all'interno del museo. Sollecitati da Jaujard o di loro spontanea iniziativa, i facchini venivano nel mio ufficio e mi dicevano sottovoce: "Le cose di ieri arrivavano da casa Rothschild, Avenue Marigny. Oggi siamo in Rue Saint-Honoré". Spesso però il mio confidente veniva intercettato dai tedeschi. "Ah, facciamo il cascamoto con Mademoiselle Clément?" dicevano al malcapitato. Un giorno sentii dire: "Non sai che von Behr la vuole tutta per sé?" e caddi in preda al panico. Mi ero lasciata crescere i capelli. Avevo fatto una specie di voto: me li sarei tagliati solo quando la vostra galleria fosse stata riaperta». Rose si sfregò gli occhi con aria imbronciata. «Poi vidi un cartello in un negozio di parrucche. Pagavano bene per i capelli lunghi. La signora del negozio mi chiese quanto poteva tagliare. "Li voglio più corti possibile" dissi. Volevo imbruttirmi e avevo bisogno di soldi».

«Mio padre non ti aveva lasciato nulla?»

«Avevo declinato la sua offerta e ricordo che c'era rimasto malissimo. Ma ero convinta che sareste stati via solo qualche settimana, capisci? E così la parrucchiera mi fece tre belle trecce e le tagliò. Cacciai un urlo quando mi vidi allo specchio».

Rose tracannò il suo vino. Era rimasto un sedimento purpureo in fondo al barattolo. Lo zingaro cantava e batteva le nocche sulla cassa della chitarra. Il pubblico lo applaudì e lui sorrise: gli mancavano un bel po' di denti. Si tolse il foulard rosso che aveva al collo e si asciugò il sudore dal viso, poi attaccò un'altra delle sue struggenti ballate.

«Qualche giorno dopo sentii uno dei facchini - ce n'erano a decine e lavoravano a turno, anche di notte, quando noi non potevamo entrare nel museo - dire a un compagno: "La ragazza si è rapata a zero, ma ha sempre un bel corpicino!" Così mi procurai una tuta da lavoro, da uomo. Finalmente la mia trasformazione era diventata un *fait accompli*. Ora ero sicura di non dare nell'occhio e tirai un sospiro di sollievo.

«Avevo eretto una barriera intorno a me» proseguì, la voce venata di tensione. «Quando gli uomini si mettevano a parlare in mia presenza delle donne che spiavano

dalla finestra, delle loro fidanzate e delle loro puttane, mi veniva voglia di saltare di gioia. Perché fai quella faccia, Max? Non devi rammaricarti. Non mi è pesato affatto. Ormai una sola cosa contava per me: la missione che avevo da compiere».

«Se starai con me potrai tenere i capelli lunghi o corti, vestirti da uomo o con gli abiti più eleganti del mondo. Farei qualunque cosa pur di renderti felice».

Rose mi posò la testa sulla spalla. «Sarebbe bello» disse e lo presi per un si. Iniziai immediatamente a fantasticare sul nostro futuro insieme. Le avrei parlato in seguito dei quadri scomparsi.

Rimanemmo in silenzio per qualche minuto, ascoltando gitano perduto nel suo canto d'amore. Mi pareva d'essere un orologio con le lancette che andavano indietro. Poi Rose disse: «Fu terribile l'inverno del '40. Faceva un freddo cane e la Senna era congelata. Si andava da una riva all'altra senza passare dai ponti».

Sfiorai i suoi capelli cortissimi. «E tu non avevi la tua bella criniera». Rose scosse la testa come una giumenta. «Terribile».

Incapace di trattenermi oltre, la presi fra le braccia e me la misi sulle ginocchia. «Io ti terrò sempre al caldo».

«No, che fai» si schermì, farfugliando un po'.

«Nessuno ci baderà» dissi. «Sono tutti ubriachi qui dentro».

Posai il capo sul suo petto e rimasi ad ascoltarla a occhi chiusi. Mi raccontò che i tedeschi avevano impiegato ben quattro mesi a imballare la collezione Rothschild. Le era capitato sotto gli occhi uno dei loro Vermeer, *L'astronomo*, ma nulla che provenisse da Rue de La Boétie. Il reparto della Wehrmacht che aveva l'incarico di spedire il bottino in Germania (per ferrovia, dalla Gare de l'Est, o per via aerea, dall'aeroporto di Le Bourget) si chiamava ERR ed era comandato da Alfred Rosenberg. «Un tizio con i denti piccoli e la faccia da furetto» spiegò, facendo scivolare il labbro inferiore sotto gli incisivi.

Più diventava ubriaca, più io diventavo sobrio. A un certo punto mi resi conto che quanto stava raccontando, la trama stessa degli eventi, per quanto spaventosa, era di enorme importanza ai fini delle mie ricerche. La feci scendere dalle mie ginocchia e iniziai a prendere appunti sul vecchio giornale che copriva il tavolino a mo' di tovaglia. Quando ne ebbi riempito i margini per intero, presi quello del tavolo accanto.

«...i ritratti erano stesi sull'assito» continuò Rose. «Tutta la famiglia. Compresi gli animali domestici. Un cucciolo. Un pappagallo! E poi un nudo di Modigliani e una delle spose volanti di Chagall». Rose mimò le parole con un gesto ampio della mano, lo sguardo ipnotizzato dai ricordi. «Soltanto il Boucher era ancora sulla parete. Capisci? Il Boucher sarebbe rimasto, mentre i pezzi moderni, insieme a quelli che avevano solo un valore affettivo, sarebbero andati altrove. Ogni dipinto ha un punto di fuga, Max. Al Jeu de Paume, ero io il punto di fuga!»

Seguì un lungo silenzio. Non mi ero mai reso conto della vastità delle ruberie che avevano contribuito in larga misura a finanziare la guerra. Rose riprese a parlare in tono sommesso.

«Un giorno lo *chef emballeur* viene da me e dice: “Domani arriva Göring. Ci saranno dieci tedeschi per ognuno di noi, qui, sul tetto, nel parco, sul balcone del de

Crillon, nel metrò di Place de la Concorde. Solo chi ha l'*Ausweis* firmato dai nazi può entrare. É meglio se te ne stai a casa».

«Ma io avevo l'*Ausweis*. Era stato Jaujard a procurarmelo. Aveva bisogno di una testimone, capisci, Max?»

Rose mi tolse la penna dalle dita e se la infilò dietro l'orecchio. Poi mi prese la mano.

«Tu sei il mio fratello perduto» mormorò.

Evitai il suo sguardo, ripiegando con cura i logli di giornale coperti di appunti.

«Sei stata eroica» dissi. «Meriteresti la Legion d'Onore. E pensare che passi per una traditrice...»

«Ma tu non hai smesso di volermi bene. Sei un depravato, Max!»

«E tu sei ubriaca».

«Però sei così in gamba» aggiunse Rose. «É incredibilmente bello. Peccato. Scrivi anche questo: non voglio nessuna Legion d'Onore da un governo che ha ancora addosso il tanfo di Vichy!»

«Ti accompagno a casa» le dissi.

«Sì, ma prometti che ti comporterai da gentiluomo» scherzò. Il barman le strizzò l'occhio mentre uscivamo. «Come si permette?» gli urlò Rose. «Il mio sovrano non tollera gli ammiccamenti!» Ero certo che stesse flirtando. Non capivo che la sua esagerata allegria serviva in realtà a mascherare le lacrime.

Attraversando la piazza silenziosa, passammo accanto a un padre che insegnava al figlio ad andare in bicicletta. Gli correva accanto illuminando il selciato con una torcia elettrica, la mano appoggiata sul sellino.

«Il giorno che venne Göring» proseguì Rose «il museo era pieno di divani di seta gialla e crisantemi. Crisantemi ovunque. Sembrava di essere al cimitero di Montparnasse. Per dieci volte quell'anno mi toccò respirare quell'aria di morte, perché Göring venne ben dieci volte a saccheggiare il museo. C'erano stanze di arazzi di Gobelin e pittura fiamminga. I facchini rimasero delusi vedendolo arrivare in abiti civili. Volevano contare le sue decorazioni. Era grasso da fare schifo. Una volta lo sorpresi davanti al quadro di Zeus che divora i suoi figli, indeciso se portarlo via o no. Mi vengono i brividi se ci ripenso».

Rose mi toccò il braccio, guidandomi in Rue de Mézières. La strada era buia, ma una scia di luce lunare ne solcava il selciato come un candido torrente. Si fermò davanti a un edificio bianco, tirò fuori un mazzo di chiavi e aprì il portone. Esitai.

«Vieni, voglio farti vedere una cosa» disse. Chiamò il vecchio ascensore e il cane del custode si mise ad abbaiare e a raspare dietro la porta. I tappeti rossi avevano conosciuto tempi migliori. Entrammo nella minuscola cabina che iniziò a salire cigolando, fra l'odore di cipolla e una sinistra musica di violini trasmessa dalla radio. Rose mi precedette nel corridoio. «Ora vedrai, Max» cinguettò.

L'appartamento era un vero guazzabuglio: il letto pieghevole, il fornello elettrico, il lavandino pieno di piatti sporchi, le riproduzioni di Giotto sulle pareti, un vaso di tulipani, un paralume rotto. Insomma, il tipico stile di Rose. Lei però era sparita. «Dove sei?» gridai. L'aria sapeva di chiuso. Pareva di essere in una soffitta.

«Nello studiolo» disse, parlando da dietro una tenda verde. Tirai la tenda del guardaroba e la trovai seduta su uno sgabello, un sorriso dipinto sul volto. Gli

scaffali, che gli inquilini precedenti avevano usato per riporvi scarpe e vestiti, traboccavano di fogli, alcuni legati fra loro con lo spago, altri sparpagliati qua e là. Il pavimento era cosparso di tessere annonarie della guerra. «Visto? Studio e armadio!» disse Rose, seminascosta da una pila di documenti.

La confusione del suo alloggio in Rue de La Boétie mi aveva divertito, se non affascinato, ma questa era di tutt'altro genere. Mi faceva pena, rannicchiata in quel cantuccio, i capelli corti come una malata.

Un giorno mio padre mi aveva insegnato una parola tedesca che significava “museo” ma anche “mausoleo”. Mi stava spiegando perché avesse sempre preferito vendere l'arte, invece di collezionarla. Era convinto che il vero scopo del collezionista fosse di tenere lontana la morte. *Dobbiamo guardare in faccia la realtà con coraggio, senza indulgere nelle illusioni*, diceva. Illusioni come quella dei Camondo, che avevano voluto ricreare per se stessi la casa signorile del XVIII secolo. Allo stesso modo, Rose aveva trasformato la sua stanza in un museo. Museo e mausoleo, appunto. Viveva sepolta fra le tracce dei morti, ma si rifiutava di amare me, che appartenevo ai vivi.

«Non lo tiri mai giù il letto?» le domandai.

Scrollò la testa. «Solo quando sono molto stanca». C'era una poltrona nella stanza, anche quella ingombra di carte. Probabilmente dormiva lì. «E stasera sono molto, molto stanca» aggiunse. «Mi sento come un barattolo vuoto. E ho la nausea». La portai in bagno e le spruzzai il viso con l'acqua fredda.

«Bra-vo, Be-ren-zon» disse, strascicando le parole.

Il bagno era decisamente ampio per quell'appartamento, con il bidet, il water e una *baignoire sabot*, una piccola vasca da bagno. «Potresti mettere qui le mensole per i tuoi documenti» dissi a Rose, aggrappata al bordo del lavabo.

Mi guardò sgomenta. «Accanto all'acqua? Mai! Si rovinerebbero!»

La lasciai lì e tornai in camera a spostare le carte per far posto al letto. Un attimo dopo Rose comparve alle mie spalle. «No, Max, ogni cosa deve rimanere al suo posto, altrimenti non mi ci raccapezzo più...» mi sgridò. La spostai gentilmente e tirai giù il letto. Rose ci si sedette sopra, allungò la mano verso una delle pile e iniziò a porgermi fogli, lettere in francese e in tedesco, fotografie. Le tolsi i documenti di mano e li posai sul pavimento. La mia mente era vuota e segnata dalle cicatrici. Mi sdraiai e Rose si coricò accanto a me. Le accarezzai i capelli corti, poi le mie dita scesero sulle sue labbra, lungo la guancia, fino al lobo dell'orecchio con l'orecchino di perla. Le baciai le palpebre e lei mi lasciò sbottonare gli innumerevoli bottoni della sua camicetta.

«Max» disse. «Sono una monaca ormai, vivo solo per il mio lavoro».

«Ma tutti hanno bisogno di essere amati» dissi, ormai ebbro di desiderio. «Sì...»

«Tutti hanno bisogno di essere abbracciati, baciati.. Scesi lungo il collo: un attimo dopo le succhiavo il capezzolo, le mie mani erano già sulle sue gambe, fra le cosce.

Rose ansimava. Continuai a spogliarla, delicatamente, per evitare che la cerniera lampo s'impigliasse nella carne o un bottone nella collana. Per quanto fossi impaziente, non volevo fare in fretta, volevo assaporare quel momento d'amore in una casa piena di morte. Cercai di imprimermi la sua figura nella memoria.

Mentre mi stendevo sopra di lei, vidi i tendini che le spuntavano dal collo, contraendosi. Rose ansimava forte e aveva l'aria stravolta.

«Mio Dio, Rose» dissi.

«Lo faccio solo per farti piacere».

Rotolai via e mi sedetti sul bordo del letto, dandole le spalle.

«Vuoi che lo faccia?» mi domandò con una vocina strana.

Aspettai a lungo prima di rispondere. «Che domanda ridicola. No che non voglio. Sarebbe bruttissimo».

Le porsi la gonna e lei mi passò la camicia sopra la spalla. Cercai le altre cose e mi rivestii.

Vieni qui, disse Rose senza parlare, e spinse la mia testa verso il cuscino. *Voltati*. Si sdraiò dietro di me, lo stomaco contro la mia schiena, e mi cinse la vita con un braccio. Le presi la mano. Era fredda. «Non piangere, Max» disse con voce lacrimosa.

«Ne avrei voglia».

«Ci ho provato» sussurrò Rose. Mi accorsi che tremava. «Quando tutto va in malora si vorrebbe...»

«Non voglio che tu soffra per me. Hai già sofferto abbastanza».

Rimanemmo sdraiati così. L'alba era passata da poco quando mi addormentai.

Riaprii gli occhi annaspando fra realtà e immaginazione, poi il ricordo della sera prima riaffiorò nella mia mente, simile a un incubo.

«Sei sveglia?» Rose si mosse dietro di me. «Ti prego, dimmi dove sono i miei quadri. Solo tu puoi aiutarmi».

Si tirò su, pallida in viso, e prese il fascio di carte che le avevo fatto posare sul pavimento poche ore prima. Mi porse una fotografia.

«Göring» disse. «Con un Corot. Guarda bene le persone che brindano a champagne sullo sfondo».

«Questo è il colonnello Rosenberg» fece poi, passandomi un ritaglio di giornale piuttosto ingiallito, «un criminale tedesco con il cognome ebreo. E al Tolbiac, dove venivano immagazzinate le masserizie. Le persone al lavoro sono prigionieri ebrei provenienti da un campo fuori città».

Le chiesi se le casse che si vedevano nella foto contenessero oggetti d'arte.

«No» rispose. «Tovaglioli, portatovaglioli, tovaglie, forchette, cucchiari, cucchiaini d'argento da bambino, temperini, pettini, penne, lavagnette, specchi per signora. Sonaglini, spazzolini da denti, pasta dentifricia, occhiali. Pensa che c'era una stanza solo per i violini.

«Gli ufficiali tedeschi portavano le mogli o le amanti francesi a scegliersi le cose più belle per le loro case. Se qualcosa si rompeva, non si prendevano la briga di farla riparare, la regalavano ai soldati e, di tanto in tanto, a qualcuno di noi. E così non passava giorno che non si rompesse un tavolino o una sedia».

Mi porse un documento in tedesco, con la parola SECRET stampigliata sopra. Me lo tradusse. «È un rapporto del '42 dell'M-Aktion: "A oggi sono state svuotate le case di 69.619 giudei. Quasi trentottomila solo a Parigi ...è per me motivo di profonda

soddisfazione...” È il barone von Behr che scrive... “Al Jeu de Paume sono custoditi 2703 dipinti e 2898 oggetti decorativi”».

Riprese il rapporto e mi diede un altro foglio. «E questo è il motivo per cui ti ho fatto salire ieri notte» disse, infervorandosi. Era un ordine di servizio, l’itinerario per una colonna composta da quaranta autocarri:

MM. Veil-Picard, Rue de Courcelles, 63.

David-Weill, Château de Mareil-le-Guyon.

Alphonse Kann. Rue de Bûcherons, ~7. À Saint-Germain-en-Laye.

Wildenstein, Rue de La Boétie, 57.

Berenzon, Rue de La Boétie, 21.

Smisi di leggere.

«La cosa peggiore per me fu l’attesa che seguì. Poi all’improvviso mi sono ritrovata davanti i vostri quadri: la *Donna in bianco*, il nudo di Vuillard, i paesaggi invernali di Sisley. E i manifesti di Lautrec, la *Colazione* di Bonnard. Quando ho visto *Les amandes* appoggiato nella Salle des Martyrs, ho capito che oltre ad aver scoperto il nascondiglio sotto la galleria, avevano svuotato anche il caveau della Chase Bank».

«E non hai cercato di salvarli?»

«Cosa potevo fare? Portarli a casa nascosti sotto il cappotto?» sbottò Rose, lo sguardo spiritato. «Ci perquisivano da capo a piedi, all’uscita».

Le chiesi se potevo tenere il foglio. Disse di no. Eravamo seduti uno a fianco all’altra sul letto.

«Devo smettere di pensare a te» dissi.

Sorrise tristemente. «Un giorno lo farai». Mi voltai verso il muro. «Alexandre, lo *chef emballeur*, riceveva gli ordini di servizio nel pomeriggio e organizzava le spedizioni del giorno seguente. Era lui a decidere quanti camion occorreva mandare in ciascun *arrondissement*, quanti facchini servivano per scaricare i pezzi e imballarli, in vista della spedizione in Germania. Ogni notte il buon Alexandre mi passava i fogli e io li facevo fotografare di nascosto da un tizio che aveva una camera oscura in cantina. Per non destare sospetti avevo fatto credere in giro che avessimo una relazione. Così siamo riusciti a procurarci una copia di buona parte dei documenti. Tenevo un elenco dei dipinti con le probabili destinazioni o i posti da cui pensavo provenissero. La sera tornavo a casa con la testa che mi scoppiava, tante erano le cose che dovevo tenere a mente».

Mi porse un’altra fotografia: una sala con le pareti gremite di quadri. Ne indicò uno. «Questo, ad esempio, viene di certo dalla collezione dei Rosenberg. È moderno e di poco valore, quindi da Léonce, non da Paul Rosenberg. Non l’avevo mai visto, in realtà, ma la scuola di tuo padre fortunatamente mi età servita a qualcosa. A furia di bazzicare atelier e parlare con lui di ciò che commerciavano gli altri galleristi, ero diventata una sorta di enciclopedia vivente». Guardando le pile di documenti che riempivano la stanza scorsi la parola “Rembrandt” su un foglio gualcito. «E ora sono un’enciclopedia con le pagine strappate.

«Dopo aver preso nota dei quadri in partenza, davo una copia degli ordini di servizio a certi ferrovieri che militavano nella Resistenza. Non era difficile per loro scoprire su quali treni venivano caricate le opere d'arte. Erano gli stessi partigiani a segnalare agli uomini di De Gaulle, a Londra, i convogli e perfino i vagoni che non dovevano essere bombardati. Se fossimo riusciti a battere i nazisti, forse un giorno avremmo potuto recuperare i dipinti in Germania. Era questa la nostra speranza. La mattina rimettevo gli originali nell'ufficio di Alexandre. Purtroppo verso la fine della guerra il fotografo fu ammazzato e questo rallentò il mio lavoro, perché mi toccava copiare tutto a mano».

«Ora devi aiutarmi a trovare i nostri quadri» dissi. Rose aggrottò la fronte. «Anche questo è troppo difficile per te.

Scrollò il capo. Si sciolse dalle lenzuola e andò alla finestra a fumare, gettando la cenere nel cortile sottostante. Passarono i minuti e il cielo lentamente si schiarì. Sentivamo il cigolio delle tende, mentre i fiorai sistemavano le loro bancarelle al mercato.

Dopo aver fumato un'altra sigaretta, Rose si decise a parlare:

«Negatività. Di questo è fatta la mia vita».

Mi misi le mani tra i capelli.

«E anche il mio futuro» aggiunse Rose. «Le cose che non ho fatto, quello che non ho trovato, ciò che non sono riuscita a spiegare, le risposte che non ho saputo dare. Era scritto».

«Io devo trovare i quadri di mio padre».

«Non puoi».

«Almeno qualcuno».

«No».

«Almeno *Les amandes* Perché? Perché proprio quello? Ero sicuro che mio padre non avrebbe mai venduto il suo amato Manet ed, essendo il suo unico erede, alla sua morte sarebbe passato a me. Almeno quello.

Finalmente Rose abbandonò la finestra e venne ad appoggiare la guancia contro la mia. Forse aveva avuto la tentazione di buttarsi di sotto... Il pensiero sorse all'improvviso nella mia mente, ma mi affrettai a scacciarlo.

«Vedi?» disse sorridendo. «Combaciamo alla perfezione io e te».

«Non riesco proprio a capirti» ribattei.

«Non provarci».

«Non faccio altro».

«In questo siamo identici».

«Ma siamo sopravvissuti alla guerra».

«Già» disse lei e mi prese per mano.

«La tua casa è un disastro» dissi con finta severità. «Andiamo a comprare dei fiori».

«I fiori rendono ogni cosa più bella» assentì Rose. «I tavoli, le pareti, e anche le persone».

«Tu non ne hai bisogno» dissi.

«Sì, invece, e parecchio. Mi restituiscono ciò che non ho più».

«E sarebbe?»

«Basta parole» tagliò corto e uscimmo.

Comprammo dei narcisi, perché erano i più colorati ed economici. Il mazzo di fiori gialli sembrava una torcia fiammeggiante nelle sue mani. Quindi tornammo verso casa. Quando feci per seguirla dentro il portone, però, Rose scosse il capo. «I proprietari della Galleria Zola non hanno la fama di essere degli stinchi di santo» sussurrò con aria di mistero. Mi posò le mani sulle spalle e mi spinse via. «Va'», disse.

Riattraversai il mercato dei fiori con la sensazione di poter ricostruire il profilo di mio padre grazie a quelli che si erano occupati di lui, gli avevano tagliato i capelli, rasato le guance, calzato i piedi e rivestito il corpo. Facevo il confronto fra il mio algido genitore e quegli uomini gioviali, schietti, che si guadagnavano da vivere con le loro mani. Mi ritrovai a vagare per Rue de La Boétie e, vedendo le botteghe del quartiere, ripensai a quante volte m'ero incantato a guardarlo dal barbiere - la testa riversa all'indietro, il collo e le guance bianche di schiuma - o nello specchio del sarto che, gli spilli stretti fra le labbra, gli sistemava l'orlo dei pantaloni. Ma quegli uomini non c'erano più. Intuii solo allora uno dei tratti più orribili della guerra: la classe dei servitori aveva offerto l'ultimo servizio a quella dei padroni, venendo uccisa per prima. Ricordavo che mio padre si era stupito, con il suo occhio fine da intenditore, di fronte alla magistrale perfezione dei nostri documenti falsi. Chaim mi aveva mostrato i suoi: erano un lavoro molto più grossolano.

Quella primavera, la prima del dopoguerra, fu una grossa delusione. Perfino in maggio il grigiore avvolgeva completamente il cielo e la città, dai piccioni appollaiati sui lampioni alla targa di granito sopra la casa in Rue Bonaparte dove Manet era nato nel 1832, quando la strada si chiamava Rue des Petits Augustins.

Oltrepassata la casa natale di Manet, percorsi il selciato viscido di Rue des Beaux Arts e mi fermai davanti alla facciata della Galleria Zola. All'interno intravidi una donna di una certa età: indossava un completo nero da uomo che le andava decisamente largo e i suoi capelli avevano la tinta arancione del tramonto. Il distinto signore seduto al suo fianco portava una giacca blu con i galloni sul bavero e sulle maniche.

Provai a entrare, ma la porta della galleria era chiusa. La donna infilò la mano sotto il bancone e un attimo dopo la porta si aprì con un lieve ronzio. Quando entrai il capitano mi scrutò da capo a piedi da dietro le lenti, spesse come fondi di bottiglia.

«Meglio lui che Léon Blum» disse, rivolto alla donna dai capelli arancioni. «Gli americani non sanno muoversi su questo mercato! É come rubare le caramelle ai bambini!»

Scoppiarono a ridere, poi smisero di colpo e l'uomo disse qualcosa a bassa voce alla gallerista, che lo zittì.

Diedi un'occhiata in giro: l'ampia sala a L era ben illuminata solo nella parte anteriore, la carta da parati marrone dava all'ambiente un colore vagamente limaccioso e c'erano qua e là stampe di Picasso del 1944.

«Posso?» domandai, infilandomi nella zona in penombra.

«Prego» fece la donna dai capelli arancioni accendendo la luce. Aveva anche la voce da uomo, oltre ai vestiti.

Prima ancora che i miei occhi si abituassero al chiarore riconobbi la *Donna in bianco* della Morisot. Alla buon'ora!

La staccai subito dalla parete e tornai a grandi passi verso la gallerista. Mi tremavano le mani e avevo l'impressione che la stanza mi girasse intorno come una giostra colorata.

La donna mi rivolse un'occhiata nervosa e disse all'ospite in divisa: «Vuole scusarci?» Il capitano si alzò. «Madame de La Porte des Vaux, è stato un piacere, come sempre...» disse, abbottonandosi la giacca.

«Grazie, signore» tagliò corto lei e lo spinse fuori.

«Dove l'ha preso?» strillai su tutte le furie, tanto forte da far tremare le pareti.

«Sia ragionevole, la prego» implorò la gallerista.

«Questo dipinto appartiene a mio padre» dissi.

«D'accordo» farfugliò, indietreggiando. Il sole si rifletteva sulle sue scarpe nere con il tacco a spillo.

«Vedo che non si è neanche presa la briga di cambiare la cornice» dissi con genuino stupore.

«Lo prenda, lo prenda pure!» sbottò la donna. Sembrava più seccata che impaurita. «Per quello che l'ho pagato! Tanto lo sapevo che avrei dovuto restituirlo prima o poi. Ma ora se ne vada, se ne vada. Non voglio neppure sapere il suo nome. E non torni mai più». Evidentemente si era preparata da tempo quel discorsetto. Andò verso la porta e la aprì, aspettando che uscissi.

Feci due passi, poi mi fermai. «Non te la caverai tanto facilmente» pensai.

«Chi gliel'ha dato?» chiesi, la voce incrinata dalla stizza.

La gallerista balzò verso di me, afferrando un angolo della cornice con la mano ossuta. «Allora me lo riprendo» sibilò, le nocche esangui per lo sforzo. L'assurdità della situazione - io che lottavo con quella vecchia strega - e il suo tono comicamente sgradevole mi fecero ridere, mentre le strappavo il dipinto di mano, lasciandole una scheggia di legno fra le dita. La porta però non si mosse di un millimetro quando la spinsi e non c'erano né chiavi, né saliscendi in vista.

«Mi faccia uscire» gridai alla donna, che nel frattempo era tornata dietro la scrivania di marmo grigio. Voltandomi, vidi che aveva in mano una pistola.

«Niente domande» disse.

«Niente domande» ripetei.

«Non complichiamoci la vita, d'accordo?» aggiunse lei.

«D'accordo. Ma apra questa porta». Mi sentivo il cuore in gola. Guardavo la gente che passava per la via. «Non può spararmi davanti a tutti» mi dicevo.

Il ronzio dell'apriporta mi fece trasalire. Mi precipitai fuori e corsi verso la Senna, il dipinto nascosto sotto la giacca. Il sudore mi colava sulle tempie e i miei passi tamburellavano frenetici sul selciato. Mi sentivo i piedi pesanti come il piombo.

La sensazione di avere davanti una donna in carne e ossa, la sua avvenenza inaccessibile, suscitavano in me un piacere tanto acuto da risultare quasi doloroso. Posai il Morisot sul tavolino di vetro, fra due fotografie di Chaim, infilando l'angolo scheggiato nella fessura che correva sul piano come una folgore.

Era venerdì sera, Chaim era alla sinagoga, per cui potevo godermi il quadro in perfetta solitudine: il mezzo sorriso, gli occhi che guardavano altrove, la macchia di colore che confondeva le sue labbra. C'era uno specchio alle sue spalle, una bacinella e piccoli vasi con cipria o forse belletti- Mensole con sopra boccette di profumo, biancheria. Avvicinai le mani ai lati del viso, come per scrutare dentro una vetrina, e continuai a osservare il dipinto.

Quel gesto, un tempo così familiare, mi rievocò un pomeriggio di maggio del 1940, prima che la città capitolasse. Le giornate si stavano allungando e il marciapiede grigio davanti alla galleria era disseminato dei petali di geranio caduti dai balconi. Una luce tanto splendida da far apparire indubitabile la vittoria. Nonostante le difficoltà con la banca e i timori per la possibile invasione, la mamma aveva voluto a tutti i costi un nuovo pianoforte a coda e mio padre aveva dovuto accontentarla, sia pure a malincuore.

Le nubi scorrevano veloci in cielo e la luce si alternava alle ombre nella Galleria Berenzon. Al piano di sopra mia madre stava litigando con il terzo accordatore della

giornata. Ero seduto sul divano accanto a mio padre che scrutava la *Donna in bianco* appesa alla parete. «Prova a guardarla così» mi disse, mettendo le mani ai lati del viso. Obbedii. Mi dava un senso di claustrofobia allora, quel dipinto, l'impressione di una vicinanza eccessiva. Preferivo la Morisot quando inquadrava i suoi soggetti da una certa distanza, come nel ritratto della sorella Edma seduta sul divano a fiori, sgraziata e imponente nel suo abito nero.

La *Donna in bianco* ci guardava di sottocchi, come se fosse consapevole di essere osservata. Lo specchio circolare alle sue spalle non rifletteva alcunché e la pelle sul petto aveva una sfumatura molto più chiara che sulle guance. Si stava sfilando la manica destra, un gesto stuzzicante che pareva promettere ben altre nudità.

«Manet conservò fino alla morte cinque dei suoi ritratti della Morisot» mi aveva spiegato mio padre quel giorno. «Forse per amore o forse perché non poteva accettare che quei ritratti, così intimi, finissero in mani estranee, chissà. È difficile capire perché ci affezioniamo tanto a un quadro piuttosto che a un altro. Comunque sono felice di aver riunito Manet e la cognata, sia pure per qualche giorno. Di notte potranno bisbigliarsi i loro segreti nel buio della galleria».

Si era alzato dal sofà, avvicinandosi al dipinto. «Ho sempre amato l'umiltà degli impressionisti, il senso di incompiutezza che traspare dalle loro opere. E la Morisot è una vera maestra dell'*incompiuto*. Sembra dire: "Finisci tu quest'immagine. Cerca quello che manca e aggiungilo, completa a tuo piacimento i tratti di questo volto, immagina ciò che posso aver visto mentre dipingevo, ciò che mi ha colpito, ciò che mi è sfuggito". Una modestia ammirevole, un profondo rispetto per il punto di vista dell'osservatore».

«Io non sono modesto» aveva aggiunto.

Dal piano di sopra era giunto un arpeggio adirato, seguito dagli strepiti della mamma.

«Neppure tua madre lo è. E neanche tutti gli Impressionisti lo erano. Degas, ad esempio, era un bastardo. Ma tu, Max» il suo tono si era fatto di colpo accorato, spingendomi a voltarmi verso di lui, «tu sei un giovane modesto. È una grande virtù e ti ammiro per questo». Ero arrossito, ma mio padre non se n'era accorto e aveva continuato a fissare il dipinto. Uno stormo di rondini aveva attraversato il cielo e le loro ombre erano scivolte sulla moquette verde inondata di luce. Le note ripetute dell'accordatore avevano un che di comico e impacciato.

Contai il tempo sulle dita. Erano passati cinque anni dall'ultima volta che avevo visto la *Donna in bianco*. La campana suonò le otto e mezzo. Era da più di un'ora che contemplavo quel dipinto, perduto nei miei pensieri.

Chaim mi aveva lasciato il giornale con sopra due mele acerbe, mezza baguette e un pezzetto di formaggio. Una sorta di invito silenzioso: fai uno spuntino e leggi le ultime notizie.

Dopo aver ingoiato tutto in due bocconi, nascosi il Morisot nella mia sacca e uscii, il giornale sottobraccio, in cerca di qualcos'altro da mangiare. Attraversai Rue de Rivoli, lasciandomi alle spalle il quartiere ebraico. Il droghiere all'inizio di Rue Saint-Antoine aveva delle sardine a buon mercato. Comprai anche una pagnotta e andai a sedermi sui gradini della chiesa di Saint Paul. Aprii il quotidiano. Gli americani stavano per prendere Okinawa. A Parigi, la moglie di Robert Wagner, capo

del Partito Nazista del Baden, Si era suicidata poco prima di essere arrestata. I quotidiani avevano un'attenzione morbosa per i fatti che coinvolgevano le donne.

Mangiai le sardine, inzuppando il pane stantio nella lattina. Alcune gocce d'olio caddero sul giornale disegnandovi grosse macchie scure. Due piccioni dalla testa iridescente si avvicinarono a curiosare, gli occhietti piccoli e luccicanti.

Ogni venerdì sera, prima della guerra, Bertrand e io andavamo al cinematografo o in Place de la Sorbonne a fare il filo alle ragazze. Quella sera, dopo aver leccato perfino il coperchio del barattolo di sardine, tornai a casa di Chaim, tirai fuori il Morisot e lo posai contro la parete di fianco al letto. Prima di essere vinto dal sonno, pensai che mio padre sarebbe stato orgoglioso di me. Quella scoperta era forse un motivo sufficiente per tornare da lui.

La *Donna in bianco* fu la prima cosa che vidi riaprendo gli occhi la mattina dopo.

Mi girai nel letto, voltando le spalle alla luce che penetrava dalla finestra. Guardavo il pulviscolo e ben presto scivolai in una sorta di dormiveglia popolato di sogni.

Rose apparve ai piedi del letto, con un bimbo fra le braccia. Il fagotto mandò un paio di vagiti, che assomigliavano parecchio al miagolio del gatto dei vicini, prima di svanire. Rose era come me la ricordavo prima della guerra e indossava la stessa vestaglia trasparente della *Donna in bianco*. La stoffa leggera s'increspava sui polsi e lasciava scoperte le belle spalle e il décolleté. Io mormoravo come in una litania: «clavicola, scapola, sterno, terza e quarta costola...» Rose era dinanzi alla finestra e io scorgevo in controluce i contorni dei seni, la curva dei fianchi. Sentivo la fragranza della sua camicia da notte, la pelle morbida che sapeva di talco e profumo. La stoffa sottile del déshabillé e i suoi capelli morbidi come la seta mi accarezzavano. Mi voltavo, ma lo specchio età coperto da un drappo nero.

Per un attimo fui trascinato via da quell'immagine.

Avevo già visto specchi coperti... quando? A tredici anni, quando era morto il conte di Camondo. Sì, e anche altrove, in una casa con i fiori di loto sulla carta da parati... Poi Rose mi toccava le labbra e ogni altro pensiero svaniva. Tutto vorticava intorno a me finché, incapace di trattenermi oltre, mi svegliai con un gemito liberatorio.

Mi alzai, avvolsi il Morisot in un vecchio giornale e andai in cerca di un posto dove nascondere. Alla fine lo infilai dietro l'armadio nel corridoio, quello con le foglie di ginkgo intagliate sulle ante. Poi uscii, incamminandomi verso Rue des Beaux Arts.

Sbirciando dentro la Galleria Zola, vidi il gomito della proprietaria appoggiato sulla scrivania di marmo. Aveva davanti a sé il catalogo di un'asta e la cenere cadeva dalla sigaretta, accumulandosi sulle pagine. Ebbe un sobbalzo quando suonai il campanello, poi si alzò e venne alla porta, ma non aprì. Posò la mano sul vetro, lasciandovi l'impronta opaca dei polpastrelli.

«Ha una pistola?» chiese.

Scrollai il capo, alzando le braccia come se mi stessero rapinando.

«Peggio per lei» ribatté la vecchia gallerista.

«Lo so» dissi. Ero pervaso da una calma del tutto irragionevole.

La donna tornò verso la scrivania e pigiò l'apriporta.

Com'era disgustoso l'odore di chiuso della galleria, rispetto all'aria frizzante che avevo respirato fino a quel momento. Avvertii il tanfo dei fiori appassiti buttati nel cestino. La sigaretta accesa fumava appoggiata al portacenere su cui era impresso il nome di un hotel svizzero.

«Prego, si accomodi» disse. Accolsi l'invito. «Guardi che ho sempre la pistola» aggiunse con aria maliziosa.

«Lo so» dissi, cercando di non mostrarmi ostile.

«Gradisce una sigaretta?» Ringraziai e ne presi una. Lei mi diede da accendere.

«E così lei è il figlio di Daniel Berenzon» fece poi, scrutandomi dietro la Camel. Guardai le sue mani. Niente anelli, le unghie divorate fino all'osso.

«Si chiederà come faccio a saperlo. Avevo sentito dire che eravate tornati e lei gli assomiglia parecchio. Me ne sono resa conto appena è andato via, l'altra sera. Prima della guerra non mancavo mai ai vostri vernissage. Splendida galleria. Lo sa anche lei, del resto, Parigi non è che un petit village».

Scoppiò a ridere. Presi un biglietto da visita dalla sua scrivania. Claudine de La Porte des Vaux, un indirizzo e un numero di telefono.

«Deve scusarmi per la scenata con la pistola» disse Madame con la massima serietà. «Parecchi degli ebrei sopravvissuti sono... come dire... un po'... disturbati. Durante la guerra il fornaio vendeva il pane e l'ortolano le verdure. Io, per tirare avanti, ho dovuto vendere quello che mi capitava sotto mano. Ma le assicuro che mi sono comportata meglio di molti altri, Monsieur Berenzon».

«Meglio degli altri francesi, intende dire?»

«Questo è certo. Ma alludevo in particolare ai colleghi miei e di suo padre. Vuole sapere come ho avuto il quadro? I tedeschi vengono qui e mi fanno una domanda. Io do loro la risposta e qualche tempo dopo un tizio - in abiti borghesi, badi bene - bussa alla mia porta e mi dà il Morisot. Dice: "Grazie per aver fornito a Herr Rosenberg l'informazione di cui aveva bisogno" e scompare. Non sapevo di cosa stesse parlando. Non volevo avere niente a che fare con i tedeschi. Non sapevo neppure chi fosse questo Herr Rosenberg».

«Cosa le avevano chiesto?»

Madame de La Porte fece un profondo sospiro. «Lei pensa che io fossi una collaborazionista, vero? Si sbaglia - Era il gennaio del 1942. Ero qui da sola, come sempre, quando arrivarono due soldati tedeschi. Furono molto gentili e si scusarono per il loro francese approssimativo ma io parlavo un po' di tedesco per cui non avemmo alcuna difficoltà a intenderci. Ero spaventata, ma mi sforzai di essere gentile. Del resto mio cugino, che vive nella Loira, aveva ben dieci crucchi alloggiati in casa sua e diceva che si erano sempre comportati benissimo con lui. Uno gli aveva perfino dato una mano nell'orto.

«Comunque i due soldati tirarono fuori un foglietto con su scritto un nome, Rose Clément. Mi chiesero cosa sapessi di lei, se era una ragazza rispettabile e cose del genere. Io pensai che la cosa migliore fosse cantare le sue lodi: Rose era una ragazza bella e intelligente e godeva della piena fiducia del suo datore di lavoro, ovvero suo padre, e così via. Spero che non le dispiaccia se glielo dico, ma siccome sapevo che

Rose aveva respinto la sua corte, ho riferito anche questo ai tedeschi: la ragazza in questione aveva rifiutato di sposare un ebreo.

«I soldati si scambiarono un'occhiata e uno scrisse qualcosa su un taccuino. Eravamo rimasti per tutto il tempo sulla soglia, per cui posso dire con orgoglio che nessun crucco ha mai messo piede nella mia bottega!

«Passarono circa tre mesi e si presentò un ometto calvo. Ricordo che aveva delle magnifiche scarpe. L'ometto mi porse il dipinto della Morisot e io, ovviamente, pensai che volesse incaricarmi di venderlo, anche se il tizio sembrava passarsela bene, a giudicare dall'aspetto. Lui fa, no, no, e mi spiega che è un regalo da parte di Rosenberg per la mia disponibilità. Disponibilità? pensai. Per cosa? Solo in seguito rammentai i soldati e le loro domande su Mademoiselle Clément, e mi convinsi che le due cose dovevano essere collegate. Per fortuna non erano venuti i *boche* a portarmi il quadro! Allora sì che i miei vicini si sarebbero insospettiti! Capisce? Io non sono mai stata una collaborazionista, anzi, forse ho salvato la vita a Mademoiselle Clément!» Si voltò a guardare fuori dalla vetrina con un'aria sognante, quasi fosse in posa per un ritratto. «E così ho aiutato la ditta Berenzon per ben due volte. Ricordi, giovanotto: un accordo, per quanto sgradevole, è sempre meglio di una causa in tribunale!»

«Sapeva che il quadro era appartenuto a mio padre?»

«Certo che no». La gallerista s'irrigidì. «Non mi sono chiesta da dove arrivasse. L'ho appeso in casa mia e ce l'ho tenuto per anni. Alla fine mi ero persino scordata di possederlo, sa com'è, le cose diventano invisibili quando le hai sotto gli occhi tutti i giorni. Ultimamente però la mia situazione economica si è fatta difficile e mia figlia, Lola, mi ha suggerito di vendere il piccolo Morisot.

«Sono addolorata per quello che vi è capitato, Monsieur Berenzon, dico sul serio. Non so come avrei reagito, se fossi stata una gallerista prestigiosa come suo padre, vedendo andare in fumo tutto ciò che avevo!» Accompagnò la frase con un gesto delle mani che voleva mimare un'esplosione. «A proposito, che fine ha fatto suo padre? Perché non è venuto personalmente a parlare con me?»

Che potevo rispondere? Che gli aveva dato di volta il cervello?

«Non lo so» dissi.

«Oh, lei è proprio un bravo ragazzo» disse Madame de La Porte des Vaux, cingendomi il polso con le dita ossute. «Immagino quanto deve aver sofferto» aggiunse, stringendo più forte. «Vorrei aiutarla, Monsieur Berenzon, ma ho già fatto la mia parte, non crede? Lei è un giovanotto per bene, sebbene un po' smarrito al momento. So che le verrà la tentazione di tornare a trovarmi. Resista. Sono i desideri più intensi quelli che è più importante tenere a freno. Se non mi farà pentire di essere stata gentile con lei, non dirò agli altri mercanti che è in caccia. In caso contrario, la sua ricerca diventerà sterile come il deserto». Pigiò il pulsante e io uscii dalla galleria senza dire una parola.

Quando arrivai da Rose e le dissi che avevo ritrovato il Morisot, si mise quasi a gridare di gioia.

«É bastato un solo nome» dissi. Rose annuì. «Tu sapevi che il quadro era lì, vero?» le domandai. Rose rispose di no, ma non le credetti. Chinò lo sguardo e m'invitò a

entrare. Chiuso insieme a lei nel piccolo ascensore, non sentivo alcuna eccitazione per la vicinanza dei nostri corpi, bensì un senso di sconcerto per quell'amore vano, cui non sapevo rinunciare. Salimmo in silenzio. Rose aprì la porta con una chiave legata a un nastrino.

«Dimmi un altro nome, un'altra Madame de La Porte des Vaux» le dissi.

«Quella donna si è servita di te, Max» ribatté Rose. «Ha una pessima reputazione e tu le hai consentito di liberarsi senza danno di un pezzo che scotta. Madame è scaltra. Ha solo da guadagnare se, spaventati da te, gli altri mercanti si affretteranno a disfarsi dei loro dipinti. E poi un Morisot non è certo un Manet. Per lei quel dipinto ha un valore relativo, ma sapeva che per te non aveva prezzo. Tutto sommato è stata lei a guadagnarci».

«Lo so» esclamai. I quattrini non m'interessavano affatto, mi animava solo la speranza di aver appena aperto la prima di una serie di porte che mi avrebbero ricondotto, vittorioso, da mio padre.

«Parla piano» fece Rose, «o i vicini penseranno che...»

«Sono certo che i tuoi vicini hanno qualcosa da nascondere» ribattei. «Non credo che durante la guerra fossero in montagna con i partigiani». La afferrai per un braccio.

«Mi fai male, Max» gemette Rose. «Sono malata».

Mollai il braccio e le toccai la fronte. In effetti era madida di sudore. «Sei stata dal medico?»

«Sì». Si avvicinò alla finestra.

«Ebbene?»

«Non mi va di parlarne».

«Ma ti sei fatta visitare?»

«Più di una volta».

«E cosa ti ha detto?»

«É un male curabile».

«Grazie al cielo».

«Ma ci sono giorni in cui non m'importa di guarire». Si mise a piangere.

«Dimmi di che si tratta» implorai.

«Non credo che capiresti».

«Certo che capirei». Ci pensai su un momento. «Hai la sifilide? Parigi ne è impastata».

«No, Max, non ho la sifilide».

«E allora? Cosa ti fa pensare che non capirei?»

«Forse dovresti rimetterti a studiare medicina».

«Se lo faccio me lo dirai?»

«Forse».

«O magari lo scoprirò da solo?»

«Può darsi».

«Si può sapere che ti prende, Rose? Parli per indovinelli?»

«Guarda» disse Rose, scoprendosi il cuoio capelluto. «Mi stanno venendo i capelli bianchi».

«Ha a che fare con il tuo male?»

«In un certo senso» fece lei. «Voglio che tu sia felice, Max».

«Cosa?»

«Mi dai una sigaretta? Tu stai inseguendo un sogno, Max, con me, i quadri perduti... Quello che cerchi non lo troverai in questa vita. Dovresti aspirare a una felicità... normale. Mi piange il cuore a vederti così vivo e speranzoso. Stai sprecando il tuo tempo con me».

«Va bene» dissi confuso, «voglio la più normale delle felicità, ma con te e i miei quadri. Aiutami».

«Ho letto Darwin di recente».

«Brava!»

«Sei tu quello destinato a sopravvivere, a procreare. Tu possiedi la forza vitale e vivi in sintonia con il tuo tempo». Mi presi la testa fra le mani. «Io invece vivo nel loro tempo, ormai» disse Rose. «Ciò che faccio è marginale. Sono invisibile agli occhi del mondo».

«Il tempo di chi?» dissi, rialzando la testa.

«Dei quadri».

«È per caso mentale la malattia di cui soffri?»

«No». Rimanemmo in silenzio per un po' e lei si sedette accanto a me. Poi sussurrò: «Se guardo dentro le tue orecchie, vedo ciò che stai pensando».

«Tu sei una malata di mente, te lo dico io!»

«Le tue diagnosi non valgono finché non diventerai medico» ribatté Rose. «Dopo la laurea forse potrai prescrivermi qualcosa di efficace. O almeno qualcosa che mi aiuti a dormire. Non chiudo occhio da anni».

«E a cosa sto pensando, sentiamo!»

«Vuoi un altro nome da me. Ma non capisci? Se ti presenti dai mercanti più equivoci di Parigi, non ci metteranno molto a intuire chi ti ha dato l'imbeccata. E se scoprono che sono al corrente dei loro traffici, non potrò più continuare il mio lavoro».

«Ma non dobbiamo far presto, se vogliamo salvare quei quadri?»

«Te l'ho già detto». Rose indicò la stampa di Giotto sulla parete, come per dire: *l'eternità non ha fretta*. «Alcuni saranno venduti, altri no» aggiunse. «Io sono solo una donna, ma nessuno sa meglio di me ciò che è successo».

«Lascia che ti aiuti».

«Non essere ridicolo. Sei identico a tuo padre. Perfino nel modo irritante in cui ti mordi il labbro. No, io ti mostrerò l'intera costellazione, tutto ciò di cui sono a conoscenza. Ti servirà a trovare la rotta. Magari riuscirai a vedere o comprendere cose che a me sono sfuggite». Rose si alzò e riempì il bollitore del tè. Poco dopo un fischio isterico ruppe il silenzio.

Mi sedetti, pronto ad ascoltare. Il racconto di Rose si protrasse, sia pur con varie pause, per buona parte della notte. Alla fine ero così esausto che mi pareva di sentir risuonare la sua voce nella mia testa. Rose invece rimase per tutto il tempo lucida e stranamente distaccata. Quella sera mi venne per la prima volta il sospetto che non tutto di lei fosse sopravvissuto alla guerra. Volteggiava con aria assorta intorno ai cumuli di fogli che ingombravano la stanza e lo studiolo, e di tanto in tanto ne tifava su un paio, con la sicurezza di un prestigiatore che sa perfettamente, anche senza

bisogno di guardarla, quale carta ha appena estratto dal mazzo. Mentre mi leggeva ad alta voce elenchi interminabili di cifre, indirizzi e nomi di quadri, mi resi conto che, a dispetto del caos apparente, quelle migliaia e migliaia di documenti erano tutti perfettamente ordinati nella sua mente. C'era solo un'altra persona al mondo che sarebbe stata capace di tanto: mio padre.

«Göring aveva organizzato un sistema di scambio che andava a vantaggio di Hitler, di se stesso e dei mercanti francesi più spregiudicati. Una volta, ad esempio, vide da un gallerista francese un *Ritratto di uomo barbuto* - scuola italiana del XVI secolo - e una scena di caccia attribuita a Jan Weenix. Due quadri sconosciuti e di dubbia autenticità. I falsi pullulavano perché i tedeschi volevano solo la cosiddetta “arte ariana” dei secoli scorsi, senza modernità o “degenerazioni”. Così lo *chef emballleur* ebbe ordine di impacchettare: *Nature morte aux fruits* di Braque, *La douleur* di Cézanne, *Madame Camus au piano* di Degas, tre pezzi della collezione di Kann, uno dei vostri paesaggi invernali di Sisley, *Maternité* di Corot, tre Matisse e la *Mère et l'enfant* di Picasso. Dodici capolavori della pittura moderna in cambio di due modesti quadri antichi. Nessun esborso di denaro. I quadri razziati agli ebrei erano diventati moneta corrente: Göring si prese i due dipinti e il mercante francese ottenne dodici capolavori che avrebbe venduto in un baleno a cifre esorbitanti. Le “acquisizioni” di Hitler sono più facili da rintracciare: il Führer ci teneva a pagare, aveva un atteggiamento piccolo-borghese nei confronti del denaro. Göring invece si comportava da vero aristocratico, se voleva una cosa se la prendeva e basta. E anche Abetz. Si dice che il suo ufficio in Avenue Marigny riproducesse esattamente quello di tuo padre.

«Una notte di luglio del 1941 qualcuno lasciò una luce accesa sul tetto del Jeu de Paume. Per un'odiosa coincidenza, quel giorno Göring era venuto in visita al museo e i nazisti pensarono subito a un sabotaggio. Essendo francese e avendo libero accesso a ogni parte dell'edificio, venni sospettata di aver cercato di inviare un segnale agli Alleati. Alla fine si rivelò una fortuna per me. Dopo avermi torchiata a dovere, i *boche* si resero conto che ero innocente e ciò rese più credibili le mie indignate proteste d'innocenza quando, qualche tempo dopo, venni nuovamente interrogata: in quel caso ero davvero colpevole. Avevo imparato ad adottare un atteggiamento teutonico durante gli interrogatori: riaffermavo caparbiamente il mio punto di vista, senza scaldarmi o perdermi in giri di parole. Mi trinceravo dietro il mio distacco, la reputazione di bisbetica, i capelli da uomo e gli abiti dimessi.

«In un'altra occasione un soldato tedesco mi sorprese a copiare i dati relativi ai dipinti. Mi sequestrò il taccuino e lo consegnò a un superiore, che lo fece a pezzi. Anche questa volta me la cavai rispondendo con flemma e caparbietà al fuoco di fila delle loro domande, e quella sera a casa mi scervellai cercando di ricordare e trascrivere gli appunti ormai perduti.

«Nel maggio del 1943, dopo l'ennesima spedizione di quadri in Germania, ci mandarono quasi tutti in ferie, dicendo che i lavori al Jeu de Paume erano sospesi. La cosa mi allarmò parecchio perché sapevo che avevamo ancora almeno cinquemila pezzi stipati nella Salle des Martyrs - il cosiddetto “deposito dell'arte degenera” - e nei sotterranei. Allora comunicai ai tedeschi che l'impianto elettrico in quei locali era

difettoso e, ostentando un improbabile attaccamento al lavoro, mi procurai un pretesto per rimanere laggiù da sola.

«Ricordo che vagavo sconsolata fra i dipinti di Masson, Miro, Picabia, Valadon, Ernst, Léger, Picasso, Kisling, La Fresnaye e Klee che non erano ancora stati spediti. Il 26 maggio scomparvero. Il giorno dopo, arrivando al Jeu de Paume, vidi levarsi una colonna di fumo dalle Tuileries. Al tramonto le fiamme divampavano ancora, alimentate, credo, dai cinque o diecimila dipinti che gli occupanti consideravano tanto corrotti e pericolosi. Poi l'attività al museo cessò davvero per un anno, quasi fosse caduto in letargo.

«Il 14 luglio del 1944, la ERR di Rosenberg diramò un rapporto interno relativo ai beni confiscati in Europa. Con una certa modestia l'autore ammetteva che non erano incluse le requisizioni dell'Est europeo e che diecimila pezzi attendevano ancora di essere catalogati. Ciò nondimeno le cifre davano conto, a modo loro, della vittoria tedesca. Ventiduemilaquattro oggetti così suddivisi:

- 10.890 dipinti, acquarelli e disegni
- 684 miniature, dipinti su vetro, libri e manoscritti
- 2477 mobili di accertato valore storico
- 583 arazzi e tappeti
- 5825 oggetti d'arte, fra cui gioielli, bronzi e porcellane
- 1286 reperti archeologici dell'Estremo Oriente
- 259 oggetti d'antiquariato, fra cui statue, vasi e monili

Quell'estate le spedizioni aumentarono a ritmo vertiginoso. Avevo la sensazione che i *boche* si preparassero a evacuare l'intero bottino per ferrovia. Le ERR non volevano ridursi a fare i bagagli all'ultimo momento: dopo il D-Day la resistenza francese aveva preso coraggio e le azioni di sabotaggio erano aumentate. La memoria del massacro di Oradour era ancora fresca nelle nostre menti.

«Ed ecco che viene organizzata una spedizione mastodontica. Aveva tutta l'aria del gran finale. Un intero museo di Cézanne, Gauguin, Modigliani e Renoir pronto a essere stipato sul treno. Contai ventiquattro opere di Dufy, ventotto di Braque, venticinque di Fujita, quattro Degas, tre Toulouse-Lautrec, undici Vlaminck, dieci Utrillo, ben sessantaquattro Picasso, e ancora dieci Segonzac, più di cinquanta pezzi di Marie Laurencin e otto di Bonnard. Quarantasette vagoni erano in attesa di accogliere i quadri alla Gare de l'Est. Per fortuna quella volta l'M-Aktion si mosse più lentamente del solito, ed ebbi il tempo di avvisare Francia Libera della presenza del convoglio. La destinazione più probabile era il castello del principe di Dietrichsten, a Nikolsburg, a circa un'ottantina di chilometri da Vienna.

«I partigiani infiltrati fra i ferrovieri si diedero da fare e quando il colonnello von Behr ordinò la partenza, i binari risultarono congestionati! Non si poteva dare la colpa a nessuno se ovunque c'erano treni che aspettavano di caricare e scaricare, se le locomotive dovevano rifornirsi di carbone e fare manovra. Però era da anni che non si vedeva tanto traffico in quella stazione. I tedeschi s'infuriarono, prendendosela come sempre con la tipica disorganizzazione di noi poveri francesi. Passarono i giorni e finalmente il lungo convoglio colmo di quadri meravigliosi si mise in marcia. Dopo

una manciata di chilometri però era già fermo. I macchinisti spiegavano ai tedeschi che il vecchio motore faticava a trainare quel carico imponente. Il treno dovette fare sosta a Aulnay per sostituire la locomotiva. I ferrovieri francesi giurarono che per le sei di mattina del 27 luglio avrebbe potuto ripartire.

«Il piano di Francia Libera aveva funzionato alla perfezione: all'alba di quello stesso giorno le truppe di Leclerc entrarono a Aulnay, s'impadronirono della città e fermarono il treno. La parte più importante della storia, quella delle opere d'arte, finisce qui.

«Il 19 agosto gli uomini del generale De Gaulle marciarono su Parigi. Io tornai al Jeu de Paume per occuparmi di ciò che i tedeschi avevano lasciato nei magazzini. I soldati di Vichy mi salutarono dal tetto, vedendomi arrivare. Ricambiai il saluto. I combattimenti infuriarono per tutto il giorno e la notte. Ero stanca da morire e a un certo punto ti appisolai con la testa sulla scrivania. Alle tre fui svegliata da un lontano rumore di spari. Alle cinque i colpi echeggiavano sopra la mia testa. Verso l'alba mi azzardai a mettere il naso fuori e contai nove cadaveri disseminati nel cortile del museo. Capii dalla posizione che quattro erano caduti dal tetto. Un'altra sparatoria si protrasse per ben due ore, finché i trecento uomini asserragliati nelle Tuileries non alzarono bandiera bianca.

«Non mi fu possibile unirmi ai parigini in festa: appena ebbero catturato i fucilieri tedeschi nel Grand Palais, gli americani recintarono il Jeu de Paume con il filo spinato e lo trasformarono in un campo di prigionia. «Ecco un vero museo di guerra» pensai.

«Ben presto il passo cadenzato dei soldati tornò a risuonare per il Jeu de Paume. Gran parte di quegli uomini non aveva mai messo piede in una galleria d'arte. Io e tre degli operai addetti alla manutenzione c'eravamo nascosti nel retro dell'edificio, tremanti di paura. Uscii per prima ad accogliere i vincitori, nella speranza che la vista di una donna potesse calmarli, inducendoli a risparmiare le vite dei tre operai. Con un mitra puntato alla schiena, accompagnai gli Alleati in gito per il museo. I soldati davano calci alle casse vuote, aprivano armadi e facevano saltare con la dinamite le porte delle camere blindate. Non so cosa sarebbe successo se avessero trovato qualche tedesco. Il giorno dopo non era rimasta alcuna traccia dei *boche*, neppure un elmetto, uno stendardo, un'insegna del Reich. La mia raccolta di documenti però età miracolosamente sopravvissuta ai combattimenti e alla perquisizione dei vincitori. Anche in questo vidi lo zampino di Jaujard.

«Dopo la liberazione, in novembre nacque la Commission de recuperation artistique di cui io sono la segretaria, ovviamente, essendo l'unica donna». Per un momento l'ironia di un tempo era riaffiorata nella sua voce.

Quella notte Rose mi spiegò che il lavoro la prosciugava di ogni energia. Spesso sognava di essere sepolta nella sabbia: si sentiva soffocare e vedeva i suoi polmoni colorati di pigmenti, foglia d'oro, lazurite. I Rothschild avevano recuperato i loro Vermeer, ma il resto? Quanti dipinti erano ancora nascosti in grotte, miniere e castelli, nel mostruoso museo fatto erigere da Hitler a Linz, nei bunker o nelle banche? Gli addetti americani al recupero delle opere d'arte, che noi chiamavamo "gli uomini dei monumenti", profetizzavano che presto molti di quei dipinti avrebbero preso la via dell'America, la patria dei nuovi nababbi! «A volte di notte»

mormorò Rose, «quando non riesco a dormire mi dico: *Mon action après l'ERR n'avait pas été inutile*. Almeno così spero».

«Dovresti fare la pace con i tuoi genitori, Max» aggiunse poi. «Va' a Le Puy. Ricorda che un giorno li perderai...»

Si toccò l'orecchino di perla, aprì la porta e mi accompagnò all'ascensore. Ci salutammo. Rimasi a guardare la sua faccia che incombeva sopra di me, mentre scendevo. Indugiai un po' sui gradini del palazzo. Mi sentivo più che mai estraneo, distante dalla strada, dalle automobili, dall'uccello morto sul bordo del marciapiede, dalle tende azzurre sbattute dal vento. Forse Rose aveva ragione: non ero più me stesso senza mio padre.

Non ricordavo se le avevo chiesto un altro nominativo, l'indizio capace di farmi arrivare almeno a *Les amandes*. Comunque non me l'avrebbe detto. Uscendo dalla sua stanzetta, però, l'occhio mi era caduto - quasi fosse dotato di volontà propria - su uno dei tanti fasci di documenti. Una parola mi aveva colpito: *CAILLEUX*. Il nome non mi era nuovo.

Aprii la rubrica di mio padre. *Cailleux, Rue Washington*. Ma sì! Era la galleria dei falsi Matisse. Mi sentii in colpa per aver sbirciato fra le carte di Rose con l'indiscrezione dell'amante che apre un cassetto o sfoglia, trepidante, un diario. Per placare il rimorso, giurai a me stesso che sarei tornato a studiare medicina, come lei desiderava.

Non so per quanto tempo rimasi impalato lì in strada, a guardare la luce intermittente dell'antenna in cima alla Tour Eiffel. Da lì le notizie si diffondevano nell'etere - le previsioni del tempo, le bugie dei politici - mentre il lampo rossastro avvertiva gli aeroplani della presenza di quella guglia di ferro fra le nuvole.

Le nuvole sfilacciate sembravano dendriti quella sera di maggio e fecero riaffiorare nella mia mente immagini e parole, le pagine lucide di un manuale abbandonato da tempo. Mentre costeggiavo il Parc Monceau fui visitato dai frammenti di un sogno che avevo fatto quella mattina presto: una bambina che correva nel parco insieme a me, le foglie lucide dei rododendri, le nostre mani appiccicose. Perduto in quelle memorie, affrettai il passo e solo per un pelo non finii sotto un'automobile. *Il a brulé un stop.*

Mi sforzai di non pensare a Rose, né ai lamenti di Chaim. «Non c'è più niente da mangiare, Max» aveva brontolato, sorseggiando il caffè fatto con i fondi del giorno prima. L'aveva già detto altre volte, ma poi eravamo sempre riusciti a cavarcela. Mi ero limitato ad alzare le spalle.

Scrollai la testa per scacciare i pensieri. Un veterano della Grande Guerra cuoceva le caldarroste e il loro profumo riempiva l'aria. Da una delle finestre soprastanti giunse una voce di soprano. Cantava un'aria di Puccini, *Chi il bel sogno di Doretta*, da *La rondine*. Le note vertiginose dell'acuto parvero mischiarsi all'improvviso colpo di vento che irruppe in strada e strappò di mano il giornale a un uomo. Tirai indietro la testa per guardare in alto, ma vidi soltanto il cielo riflesso nelle finestre. Scattò il verde e le automobili sfrecciarono via rombando. «Mussolini ha infangato la memoria di Puccini pronunciandone l'orazione funebre» s'era lamentata un giorno la mamma. Mio padre aveva risposto che non gliene importava nulla.

«Allora le vuoi le mie castagne?» chiese il vecchio. Fui colpito dalla sua delicatezza: aveva aspettato che mi ridestassi dalle mie fantasticherie. Annuii. Mentre ficcava le caldarroste nel cartoccio, osservai il suo carretto e il bidone forato dove ardeva il fuoco. La cenere ammonticchiata sul fondo sembrava un grosso formicaio grigio.

Il vecchio volle stringermi la mano. Aveva i baffi ingialliti come le dita. Alla fine mi liberai dalla sua stretta e corsi via. Dovevo sbrigarmi.

Arrivai trafelato in Rue Washington. Due donne uscirono dalla Galleria Cailleux andando ognuna per la sua strada. Il sole era sparito dietro le case, ma i suoi raggi obliqui facevano brillare i tetti d'ardesia, aguzzi come punte di matita. Le luci accese dentro la galleria facevano pensare a un'inaugurazione.

Non fu facile aprire la porta di vetro a causa delle forti raffiche di vento.

Un grassone venne ad accogliermi barcollando, con una bottiglia di champagne fra le mani. «Non abbiamo più bicchieri, per cui dovrà bere a canna!» esclamò trionfante, cercando di abbracciarmi. Sfuggii alla presa. Era Monsieur Cailleux in persona, il proprietario.

«Se è venuto per comprare devo darle una brutta notizia, giovanotto: abbiamo venduto tutto, tutto!»

Girai intorno al panciuto gallerista ed entrai nel salone. Non andavo a un *vernissage* da cinque anni, ma gli odori erano gli stessi: pittura, sudore, profumi alla moda, fumo di sigaretta, vino e Roquefort. Passai in rassegna i dipinti: accanto a ognuno - erano una ventina in tutto - occhieggiava un piccolo bollino rosso: venduto. Una parete era dedicata a Cocteau, disegni e ritratti di quell'oppiomane. Poi c'erano dieci studi di Gustave Curiot. Riprendendo l'idea di Monet, Curiot aveva dipinto la cattedrale di Notre Dame a diverse ore del giorno. Alle nove del mattino appariva pallida come la sabbia, alle quattro del pomeriggio diventava rosa come la lingua di un bambino, sotto un cielo verde erba. Due coppie si attardavano accanto al buffet ingombro di bottiglie vuote.

Sotto *Notre-Dame, Vite du Port aux Vins, 1 heure de l'Aprè-midi* c'erano due divanetti rossi, rotondi. Su quello più vicino a me sedevano, l'una di fronte all'altra, due donne con le gambe accavallate. Avvolte dal fumo delle sigarette, avevano al collo magnifici giri di perle. La più scura delle due era a piedi nudi e una bimbetta con la sua stessa carnagione le girava intorno, calzando un paio di scarpe da donna che le andavano larghissime.

«*Tesoro!*⁶» le disse ridendo la donna scalza. Aveva gli occhi pesantemente truccati. «E tu chi sei, con quel bel viso e quegli occhioni?» fece poi rivolta a me. «Sei venuto anche tu a comprare i quadri di Bernard?»

«No... Sì. Però a quanto pare sono arrivato tardi. Mia zia non è potuta venire per una fastidiosa borsite e così ha mandato me al suo posto».

«E chi è tua zia?» domandò la donna con un sorriso, inarcando il piede.

«Claudine de La Porte des Vaux».

«Ah! Allora vieni qui, giovanotto» gridò Cailleux. «Aiutaci a risolvere la nostra disputa. Siamo due contro due. Il tuo voto sarà decisivo».

«Ma cosa volete che ne sappia?» disse un tale, facendo oscillare avanti e indietro le mani giunte. Aveva la voce nasale e una barbetta appuntita.

«No, no, sua zia Claudine è una mercante meravigliosa» disse Cailleux all'uomo con il pizzetto. «É molto ricca» aggiunse a fior di labbra, pensando che non lo sentissi. Le due coppie del buffet si congedarono, avviandosi verso l'uscita. «*Buona notte, congratulazioni, arrivederci!*⁷».

Invece delle rughe, Monsieur aveva dei rotoli di grasso sulla fronte. Le sue parole erano sottolineate da una specie di rantolo e portava un grosso anello d'oro al dito indice, che continuava a ficcare nel petto dell'uomo barbuto.

«Stavamo rivangando i vecchi tempi» disse un americano in abito da golf. «Quando il nostro Cailleux era magro e affamato!» Scoppiò a ridere e il ghiaccio nel suo bicchiere tintinnò allegramente.

«Mike ha ragione» disse la donna scalza. «Sei tanto grasso che se ti buttano in mare rischi di affondare!»

«Ah! Ah!» Mike proruppe in una risata asinina. «Tropo grasso per navigare... Questa è bella!»

⁶ In Italiano nel testo (N.d.T.)

⁷ In Italiano nel testo (N.d.T.)

C'era un quarto uomo nel salone. Non aveva ancora aperto bocca e mi fissava da dietro gli occhiali con la montatura nera, grattandosi la pelata. Avevo la sensazione di averlo già visto da qualche parte.

Cailleux si voltò verso di me. «Ascolta bene, giovanotto. Io dico che prima della guerra c'erano solo quattro grandi galleristi a Parigi: Berenzon, Paul Rosenberg, Wildenstein e io, sebbene non fossi alla loro altezza. Non ancora!» Il grassone tirò una boccata dalla Gauloise con aria compiaciuta. «Loro giurano che ce n'era un altro, ma non riescono a ricordarne il nome. Se salta fuori, Mike dovrà sborsare un bel po' di quattrini! Oppure sarà il nostro Oskar, qui, a pagare». Mike guardò l'uomo calvo, impegnato a pulirsi le lenti. Quello inforcò gli occhiali e ricominciò a scrutarmi.

«David-Weill?» buttò lì l'uomo con il pizzetto.

«No, amico mio! Era un collezionista. Prova di nuovo».

«Diecimila franchi per un nome» disse Mike il golfista, prendendomi per il gomito. «Sono sicuro che ti verrà in mente. Ne vale la pena».

Non riuscivo a capire il senso di quella scommessa, ne mi interessava risolvere i loro crucci. Ma la risposta era troppo facile. Ricordavo perfettamente il salone di Berenheim: la tappezzeria porpora e cremisi, la mensola del camino di marmo nero con le venature di mica, gli alari a forma di serpente, i divani di pelle fin troppo soffici, le orde di bambini che scorrazzavano per la galleria. «Forse vi riferite a Berenheim-Jeune?» dissi aggrottando la fronte, simulando l'incertezza.

«*Jesus Christ*, diecimila franchi!» esclamò Mike, l'americano. «Oskar, versa un whisky al giovanotto!» Il pelato caracollò verso il bar, mentre Mike mi dava una vigorosa pacca sulla spalla.

C'erano altri dipinti nel corridoio e nell'anticamera della galleria. Dovevo vedere anche quelli, per scoprire cos'avesse indotto Rose ad annotare il nome di Cailleux fra le sue carte. Feci per andarmene, ma il corpulento mercante mi prese per un braccio. Non sembrava affatto preoccupato per la scommessa che aveva appena perduto. Anzi, un sorrisetto ebete era spuntato sulla sua faccia da ubriaco.

«Conosceva Berenheim-Jeune?» dissi, per mascherare l'imbarazzo.

«Ovviamente» rispose Cailleux. «Tienimela un attimo» aggiunse e mi porse la sua sigaretta, mettendosi a frugare nella tasca del panciotto. Poco dopo ne estrasse una scatolaletta di pillole.

«E Wildenstein?»

«Grazie a Dio ce ne siamo liberati» disse, mettendosi le pillole sulla lingua e inghiottendole con un generoso sorso di whisky.

«E Berenzon?»

«Daniel Berenzon» ripete con uno strano ghigno. «Certo che lo conoscevo».

«E chi non lo conosceva?» fece l'uomo barbuto, ridacchiando.

«Le era simpatico?» gli domandai, sempre con la sua sigaretta in mano.

«Era un po' difficile trovarlo simpatico» disse il barbuto.

«Oppure facilissimo, dipendeva dai punti di vista... Un momento, chi ti ha dato la mia sigaretta?» esclamò Cailleux come se si fosse risvegliato solo in quel momento. Se la riprese e fece segno alla bambina di avvicinarsi. Quella venne subito verso di noi con i piedi che ballavano nelle scarpe della madre. Cailleux se la issò sulle ginocchia e la piccola iniziò a frugargli nel taschino in cerca dell'accendino.

«Agli inizi Berenzon era arrogante, un vero bastardo» disse l'uomo pelato, guardandomi in modo strano.

«Fu lui a soffiare Matisse a Berenheim» aggiunse Mike.

«Disdicevole» chiosò Cailleux. La bambina continuava ad accendere e spegnere l'accendino. «Finirà per dar fuoco a qualcosa» pensai.

«Davvero disdicevole».

«Ma geniale».

«Un tempismo perfetto».

«Come un orologio svizzero».

Cailleux si fece dare l'accendino dalla figlia e accese un'altra Gauloise. «Matisse era stanco dei fratelli Berenheim» disse guardando la punta della sigaretta. «Aveva appena iniziato a lavorare con le stoffe orientali e non riusciva a vendere. Poi Berenzon mise uno dei suoi collage in vetrina e fu un successo clamoroso».

Tacquero tutti per un momento.

«E vi ricordate sua moglie?» disse poi l'americano. Allungò la mano per prendere la bottiglia di Glenfiddich, con una specie di gemito indecente. Cominciai a sbattere gli occhi. Per un attimo vidi l'immagine disgustosa del golfista - la maglia bianca con il collo a V - steso sopra mia madre che si divincolava per sfuggirgli.

«Oh, un vero spettacolo, giovanotto» disse Cailleux. «Che viso! Avrebbe potuto scatenare un'altra guerra di Troia, con quel viso da fata!»

«E non aveva solo quello...» aggiunse il pelato, schioccando le labbra. Mandò una specie di grugnito, guardandomi con aria complice.

«Berenzon ne era pazzo...»

«Come ogni altro parigino...»

«Perfino tu cercasti di portarla fuori a cena» fece il golfista rivolto a Cailleux. «Ed ero già sposato!»

La donna abbronzata lo fulminò con gli occhi, si tolse gli orecchini con un gesto stizzito e iniziò a parlare fitto fitto in italiano con la sua amica. Dovevo inventarmi una scusa per togliermi di lì e andare a guardare i dipinti.

«Berenzon non si è fatto scrupolo di prendersi un'ebrea...»

«Lo credo, è ebreo anche lui!»

«E chi non lo è nel nostro mestiere?»

«Ebreo sì, però di classe».

«E scaltro».

Cailleux lasciò cadere la zampaccia sul mio ginocchio. «Una volta è venuto qui da me. Un sacco di tempo fa... nel 1938, credo. Stavo preparando la mostra di Utrillo. Berenzon entrò alla chetichella, sebbene la vetrina fosse ancora coperta e ci fossero in giro i facchini. Andò alla scrivania e si mise a sbirciare il listino. Ero così arrabbiato che mi venne voglia di prenderlo a cazzotti! Berenzon si volta e mi fa: "Stai svendendo gli Utrillo, mio caro Cailleux. Se non alzi un po' i prezzi, nessuno li vorrà e non guadagnerai abbastanza da pagarti i debiti"». Cailleux si passò la lingua sui denti. «Non ho mai capito come facesse a sapere dei miei debiti di gioco».

«Non sapevo che ne avessi» fece l'americano.

«Comunque con quella mostra sono tornato a galla» riprese il gallerista. «*Out of the red*, come dite voi in America».

«Io so solo che la moglie di Berenzon era stata bandita dai casinò di tutta Parigi» ribatté l'uomo con la maglia bianca.

«Perché? Barava al poker? Contava le carte?»

«No, il poker non c'entra» dissi e raccontai loro che la moglie di Daniel Berenzon riusciva a distinguere ciascuna delle trentasette caselle della roulette come i tasti di un pianoforte. Raccontai delle montagne di fiche, dell'entusiasmo e dello stupore della gente intorno a lei. La faccia triste del direttore del casinò. Quei ricordi avevano la nebulosità di un sogno lontano.

«Ma è ridicolo!» sbottò l'uomo con il pizzetto.

«Eppure è così» ribattei.

«E lei come fa a saperlo?» mi domandò il pelato.

«L'ho sentito dire da mia zia».

Cailleux si sporse in avanti e prese fiato, impaziente di terminare la sua storia. «Comunque vendetti tutti i dannatissimi quadri, fino all'ultimo! Anche quelli che a Gabriella facevano schifo». Abbassò lo sguardo sulla bimba che nel frattempo si era addormentata sulle sue ginocchia. Una delle scarpe le era scivolata dal piedino. Le diede un bacio sui capelli. «Fu una specie di miracolo. Utrillo era così felice che abbracciò il suo ragazzo sotto i miei occhi. Avevamo venduto tutto. Proprio come stasera!» Cailleux alzò il bicchiere, brindando con l'uomo calvo. Il tizio con il pizzetto era rimasto a bocca aperta, rivelando una schiera di denti appuntiti da faina.

«Vorresti dire che Utrillo era uno di quelli?» esclamò Mike con una vocina fatua.

«Perché, non lo sapevi?»

«A certe donne non dispiace, vero?» fece Cailleux, guardando le due signore.

«A noi piacciono le persone sensibili» ribatté la donna scura.

«Oh-oh! Ma sentitela, la signora Macaroni!» scherzò Mike, mimando un tiro con la mazza da golf.

«Monsieur Berenzon, ad esempio, era un vero signore!» buttò lì l'italiana con aria sprezzante.

«É vero» assentì la sua amica. «Ti stava a sentire, non ti faceva le paternali. Era calmo e gentile e... come si dice in francese... comprensivo!»

«E sai perché?» soggiunse la moglie italiana di Cailleux, facendo il gesto di aprire un libro. «Perché aveva avuto anche lui i suoi dispiaceri».

«Quali dispiaceri?» domandò il marito.

Mi si rizzarono i peli sul collo.

«Pare che suo figlio» disse l'altra donna «si fosse unito a Francia Libera. C'era anche lui fra i partigiani che hanno fermato il treno dei nazisti con a bordo i quadri del padre».

Mi inorgoglii sentendomi attribuire quell'atto eroico, anche se l'aneddoto era falso.

«No, ti confondi» disse la moglie di Cailleux. «Quello era il figlio di Paul Rosenberg. L'ho letto su *Liberation*».

«Qualcuno gradisce un caffè?» propose la sua amica. Tutti annuirono e le due donne scomparvero al di là dell'arco a sesto che divideva la galleria dal retro. Il silenzio era rotto soltanto dal respiro ansimante di Cailleux.

«Spegliamo la luce. Adoro il lume di candela» disse Mike.

«Ti vengono sempre le idee più strane» ribatté il gallerista scrollando il capo.

«Vedrai che ti piacerà» insistette Mike. Accese un paio di candelabri e pigiò l'interruttore. Le facce rosee sembravano fluttuare intorno a me nella penombra.

«Allora cos'è capitato al povero Daniel Berenzon?» domandò Cailleux sbadigliando.

«Suo figlio l'ha abbandonato» suggerii.

«L'ha abbandonato?»

«Non lo sapevo» fece il pelato.

«Non è quello il dispiacere cui alludevo» disse la donna scalza, tornando con il vassoio del caffè. La sua amica andò dietro a Mike e gli posò le mani sulle spalle.

«Alludevo a sua figlia».

Le parole risuonavano nella mia mente come una frase udita in sogno. *Allora era questo. Finalmente è tutto chiaro.* Mi pareva di osservare la scena dal soffitto, oppure da sott'acqua, i colori troppo vividi, le facce rossastre, le labbra non più sincronizzate con le voci.

«Ah, è vero, l'avevo scordato. Ma è passato tanto tempo, e poi sono così stanco... La piccola era nata con un problema al cervello, non poteva crescere... È successo anche alla moglie di mio cugino: all'inizio sembrava tutto normale, ma si sono accorti che non si sviluppava... Poi le venne un granfebbre...» Mi misi la mano sulla fronte. «È così che andò a finire». Le donne fecero una smorfia di dolore. «Povera piccina... Per fortuna i Berenzon hanno avuto un altro figlio... Picasso le aveva fatto il ritratto, con il suo coniglietto». Il dipinto apparve di colpo, nitido davanti ai miei occhi, il pallore dei grigi e degli azzurri...

Micheline.

«Fu allora che Daniel diede via la sua immensa collezione... Voi avete comprato qualcosa? Io non ebbi il coraggio di andare il primo giorno... Mi sembrava di depredare una tomba... Vendette anche il ritratto della bambina... Gabriella mi convinse... Acquistai un meraviglioso Renoir... Lo pagai caro, Daniel non le regalava le sue cose... *Au contraire...* L'ho rivenduto solo l'anno scorso, a un prezzo dieci volte più alto...» Cailleux ansava e io sentivo un fischio mentre parlava. «Quelli di Sotheby's sono rimasti di sasso quando hanno scoperto che avevo una natura morta di Manet, mi hanno chiesto come fossi riuscito a procurarmela. Sanno che non sono un pezzo grosso... L'ho venduta a un privato, è ovvio... Ma allora perché l'hai appesa all'entrata?... Vanità, amico mio, pura vanità... Quando ho venduto il Renoir l'acquirente ha voluto vedere le carte del dipinto, non si fidava».

Rispecchiandosi all'infinito fra la vetrina e gli occhiali dell'uomo che avevo di fronte, la luce delle candele creava una miriade di schegge luminose che mi abbagliavano e mi davano il capogiro.

Rammentai il corpicino coperto dal lenzuolo che avevamo esaminato l'ultimo giorno del semestre di anatomia: *Mancato sviluppo*, aveva spiegato il professore. *Un cervello troppo piccolo...* *Saresti un magnifico pediatra*, aveva detto mio padre quando ero tornato a casa. Sì, aveva assentito mia madre, *quelli che abbiamo lasciato a desiderare*.

Un crepitio. Cailleux si era acceso l'ennesima sigaretta. Ero ancora seduto accanto a lui sul divano... Avrebbe potuto essere mio padre che fumava nella penombra della nostra galleria in Rue de La Boétie. Mio padre, che non mi aveva mai detto nulla. Mi

asciugai gli occhi con il polsino. Dovevo andarmene da lì. Micheline. Finalmente conoscevo il suo nome. Ma era come se l'avessi sempre saputo.

Cailleux disse: «Com'è che siamo finiti a parlare di questo? Sei stato tu, Mike... Io, no... *Lui*, piuttosto». M'indicò con il dito. «Perché ti interessa... Ma non ci siamo già visti da qualche parte?»

Volevo fuggire, ma temevo che si sarebbero insospettiti. Mi alzai, cercando a tentoni la giacca sul divano.

«E così tu sei il nipote di Claudine?» disse una voce nel buio.

Dovevo assolutamente uscire. Ero già alla porta quando barcollai e dovetti appoggiarmi. Una folata di vento fece oscillare la fiamma delle candele e in quella luce tremolante vidi ciò che la sagoma panciuta di Cailleux mi aveva nascosto quand'ero entrato: *Les amandes* di Manet. Accanto c'era un bollino rosso.

Mi trascinai verso Rue de Sévigné. Avevo perso la chiave e bussai all'uscio rovinato di Chaim. Brontolava già quando venne ad aprirmi.

«Che senso aveva tenerlo quando stiamo morendo di fame? E poi non mi pareva che fosse importante per te. Non era mica un ritratto di famiglia!» Chaim parlava con una strana concitazione e stentavo a seguirlo.

«Poi però ho capito di averti fatto un grave torto. Mi son detto: “Mi sa tanto che questa cosa lo farà scappare via da me come una lepre”». Agitò un dito. «Ma che dovevo fare, eh? Rischiamo davvero di morire di fame e tu non lo capivi! E stamattina, all'associazione, quando la granata è entrata dalla finestra e si è messa a fumare, sembrava proprio gas, il gas capisci...»

«Ora calmati» dissi, prendendolo per le spalle. «Calmati, per favore!»

«Il campo gli ha fatto perdere la testa» pensai. «E uno degli ebrei “disturbati” di cui parlava Madame de La Porte».

«Hanno buttato una bomba nella sede dell'associazione, oggi! Ero appena entrato dopo aver fatto la fila per tutta la mattina. Hanno detto che sono stati gli anticomunisti, perché l'associazione che aiuta i profughi è dei comunisti. Ma io non lo sapevo. Quando è scoppiata la granata siamo scappati e io sono caduto e tutti mi calpestavano le mani, finché non mi sono aggrappato alle gambe di uno che mi ha aiutato a tirarmi su, e poi...»

«E poi?»

Chaim chinò lo sguardo. «Ho venduto il quadro».

«Cosa?» strillai. «Dove? A chi?» Tutti i colori della stanza si trasformarono in pugnali e iniziarono a volare verso di me.

«Non lo so... Nell'ottavo... o nel sedicesimo». C'erano decine di gallerie in quei due *arrondissement*.

«Dobbiamo cercarlo! Dobbiamo trovarlo!» dissi in preda all'ansia.

«Io ho bisogno di sedermi» fece Chaim. «E anche tu».

Rimanemmo seduti in cucina per un po', in silenzio. «Lo so che era un quadro di valore» disse poi Chaim. «Ma solo quando l'ho fatto vedere al mercante ho capito quanto valeva! Però non sono riuscito a trattenermi, continuavo a pensare al cibo che avremmo potuto comprarci. E poi dovevo anche pagarmi un dottore». Sollevò la mano sinistra: era bluastra, con tre dita gonfie e distorte.

Pareva essersi calmato. «Credo che il mercante sia stato onesto».

Sbuffai.

«Appena ho tirato fuori il quadro ha chiamato i suoi assistenti, poi la moglie. “Dove l'ha preso?” mi fa. E subito dopo: “No, no, non me lo dica, non voglio saperlo!” Gli ha fatto una specie di fotografia e ha spedito l'assistente al Laboratoire Curie. A furia di non avere mai un soldo in tasca non conosco più il valore del

denaro, ma magari potremo comprarci un'automobile o un appartamento nuovo. Quello mi ha offerto una somma enorme! Max, se tu mi avessi spiegato che era così prezioso... Be', forse ci hai provato, quando dicesti che avevi dei risparmi da qualche parte. Ma io non ti ho creduto. Aveva tutta l'aria di una frottola. Ah, se solo ti avessi dato retta! Ma saresti stato disposto a venderlo, tu? Noi morivamo di fame e tu avevi un tesoro nascosto!»

«Dove sono i soldi?» domandai, improvvisamente calmo. Avrei ricomprato *Les amandes*. Forse la sorte cominciava a sorridermi.

Chaim si alzò in piedi e iniziò a tirare fuori dalle tasche una banconota dopo l'altra. «Il tizio voleva darmi un assegno ma io gli ho detto che non mi fidavo delle banche. Allora l'assistente ha spostato uno scaffale di libri: sulle prime li ho scambiati per mattoni, invece erano mazzette di banconote» spiegò, continuando a svuotarsi le tasche.

I soldi cominciarono a volare per tutta la stanza. Alla fine Chaim si lasciò cadere sul divano. Quattrocentomila franchi, più o meno. Li radunai e infilai quattro o cinque banconote nella borsa di velluto dove lui teneva lo scialle di preghiera e il filatterio.

Gli avolsi una coperta intorno alle spalle e lo accompagnai nella sua stanza. Poi misi su il bollitore. *Avevo una sorella che si chiamava Micheline*, mi ripetevo, aspettando che l'acqua bollisse. *Les amandes sono da Cailleux*. Il bollitore fischiò. *Stasera le ricomprerò. Con le buone o con le cattive*, dissi al bollitore. *Non pensavo che il Morisot valesse tanto*, sibilò il vapore.

Nella *chambre de bonne* qualcuno stava strimpellando un violino scordato: sfregava l'archetto sulle corde libere, inanellando una sequela di suoni laceranti. Andai da Chaim e lo baciai in fronte, dicendogli che era un mago. Lui mi diede una sberla e mi mise in mano la bustina del tè bollente, che mi bruciò il palmo. Aprii la credenza: non era affatto vuota. Comprammo una bottiglia di whisky dal finto stinco di santo del nostro vicino e guardai Chaim bere. Lo portai in ospedale, anche se temevo che si sarebbe rivelato un errore.

Quando Chaim fece ritorno io mi fiondai in strada. Dopo essermi abbottonato per bene tutte le tasche - avevo una vera fortuna dentro la giacca - corsi in Rue de Rivoli. C'era un dottorino che andava nella mia stessa direzione e gli chiesi un passaggio. Aveva il cappello e la giacca color cachi, quasi fosse in partenza per un safari.

Salii e mi misi la sua borsa nera sulle ginocchia. «Stanno nascendo un mucchio di bambini» disse. «Una legione di nuovi francesi. Fra vent'anni saremo di nuovo pronti a far la guerra ai tedeschi!»

In quale ospedale avevano portato la mia sorellina? Dov'era sepolta? Immaginali una piccola lapide con sopra il mio cognome. Una pietra rosa sporca di fuliggine e sommersa dall'edera e dal muschio.

«Si sente bene?» mi domandò il giovane medico.

«Sì». Eravamo fermi a un semaforo e il rumore del motore mi vibrava fin dentro le ossa.

«Ho finito per stasera. Se vuole posso portarla a destinazione» fece il dottorino. Lo ringraziai e gli dissi che ero diretto in Rue Washington.

Il medico annuì. «So dov'è. Una settimana fa mi ha chiamato una signora siciliana che abita da quelle parti. Dopo due settimane di matrimonio suo marito le aveva tagliato una guancia con il coltello, per gelosia. È un'usanza tribale: sfregiare l'amata in modo che risulti meno attraente agli occhi dei rivali».

«Un'usanza barbara» mormorai.

«La barbarie dilaga ovunque» disse il medico. Rimanemmo in silenzio per il resto del viaggio. Mi depositò all'angolo della strada e ripartì a tutta velocità, guidando come tutti i parigini. Anche per questo gli incidenti stradali erano sempre più numerosi.

Quando mi voltai verso la Galleria Cailleux vidi, con mia grande sorpresa, il proprietario ritto sulla soglia. Mi fissava. Sbirciai dietro le sue spalle: il quadro con le mandorle era sparito. Cailleux aveva gli occhietti lucidi di chi ha alzato il gomito, la mascella cascante. Mi aprì la porta. Cercai di rimanere calmo.

«Monsieur Berenzon, sapevo che ci saremmo rivisti!»

«Voglio comprare *Les amandes*» dissi. «Le offro quattrocentomila franchi».

Il gallerista storse le labbra. «Non sarebbe saggio dar via un quadro a due terzi del suo prezzo» disse. «Comunque l'ho già venduto».

«La vendita è nulla, perché lei l'ha acquistato in modo illegittimo. Un accordo sgradevole è meglio di una causa in tribunale o di un breve soggiorno in galera» dissi, prendendo in prestito la logica di Madame de La Porte des Vaux.

«Odio i saputelli» ribatté lui. «Tuttavia, sono anch'io un buon patriota. Posso chiedere al nuovo proprietario se è disposto a vendere. Ma ti avverto, giovanotto, il prezzo sarà alto, altissimo. Il mio cliente desiderava quel Manet da decenni. Dovresti prendertela con tuo padre: è colpa sua se il quadro è diventato così caro. Diciamo che potrebbe costarti un occhio della testa, o forse... tutta la testa!» blaterò, facendo il gesto di prendermi per il collo. Lo spinsi via. «Il 24 maggio» disse. Il giorno dopo. «Avrai quello che ti spetta, Berenzon, puoi contarci».

«Domani a quest'ora» dissi.

Cailleux annuì, sfregò un fiammifero e si accese la sigaretta con mano tremante.

L'avevo fatto arrabbiare e le sue ultime parole non promettevano niente di buono.

Mi avviai verso casa. I lampioni, le imposte chiuse, lo spigolo del marciapiede, la grata dei tombini... tutto spiccava dinanzi a me con una nitidezza eccessiva. Avevo avuto una sorella di nome Micheline, morta quando ero troppo piccolo per ricordare e anche per sopportare la verità, visto che tutti me l'avevano nascosta. Digrignai i denti. Un vagabondo era seduto per terra con le spalle appoggiate al muro, come un bambolotto. Mi porse il barattolo di latta senza fiatare, a occhi chiusi.

Bertrand era alla deriva nel mare dell'umanità. Avrei tanto voluto dimenticare, riavvolgere per sempre il filo della memoria. Sulla toeletta di mia madre c'era una fotografia. Mi aveva sempre detto che ero io, ma non assomigliava alle altre mie foto. Un ricciolo d'oro. «È troppo tardi, Max» pensai. «È passato troppo tempo, troppi ricordi si sono sovrapposti nella tua mente». Maledissi mio padre per avermi riempito il cervello di quadri... Che l'avesse fatto di proposito, nella speranza di cancellare perfino l'eco di quell'antica tragedia? Mi afferrai la testa. Se solo avessi potuto togliermi dalla mente i Cézanne, cancellare per sempre i Bonnard, il Morisot e soprattutto quell'ultimo, fatale Manet! e riavere indietro la mia sorellina.

M'inchiodai sulle lastre di pietra del marciapiede. L'eco delle campane mi risuonava dentro le orecchie. Nasino all'insù, boccoli biondi, orecchie grandi, due dentini, un sorriso smagliante. L'assoluto nitore di quell'immagine avrebbe fatto sbiadire in un attimo qualunque altro ricordo. «È andata perduta, ormai» mi dissi. O forse mia madre aveva portato la foto con sé quando eravamo fuggiti da Parigi? Senza accorgermene avevo stretto le mani a pugno, i palmi bagnati di sudore... Una bimba con le manine appiccicose aveva ballato insieme a me davanti a *Les amandes*. Cantava una filastrocca o forse le frasi sconnesse di un piccolo cervello in gabbia. Dunque, non era stato un sogno...

Mentre rincasavo, intravidi la mano dell'anziana portinaia che tirava la tendina della finestra. Imboccai la prima rampa di scale, ma ben presto mi fermai. Come aveva fatto Chaim a scoprire il Morisot? Avevo sudato sette camicie per spostare il mostruoso armadio dell'ingresso e, dopo averci infilato dietro la tela, l'avevo spinto contro il muro.

Entrando nell'appartamento di Chaim, notai subito i guanti color lavanda di sua moglie sul tavolo. Accanto c'era un biglietto scritto con la calligrafia confusa del mio ospite. Aveva trovato un tizio disposto a dargli un passaggio fino a Pithiviers, vicino a Orléans, dove sperava di avere notizie della moglie e del figlio. Mi venne voglia di piangere, ma mi dissi che doveva essere a causa della stanchezza.

Pithiviers, Pithiviers, Pithiviers, ripetei a mo' di litania, osservando l'enorme armadio. Faticavo a credere che Chaim, debole e malaticcio, fosse riuscito a spostarlo. Sembrava piantato contro la parete, come sempre. Non c'era neppure un segno sul pavimento. Per essere più sicuro provai a spingerlo con la spalla. Uno scricchiolio. C'era qualcosa lì dietro. Infilai le dita nella fessura e tirai fuori un oggetto misterioso: era il Morisot che Chaim diceva di aver venduto. La *Donna in bianco* mi guardava di nascosto, più sfuggente che mai. La cornice era impolverata. Mi sforzai di capire. Forse Chaim aveva venduto una copia del Morisot? Impossibile. Per quanto pieno di risorse, neppure lui sarebbe arrivato a tanto.

Andai alla finestra ed esaminai il dipinto in piena luce. La sfumatura nello specchio alle spalle della fanciulla sembrava identica all'originale, così come il tocco in mezzo agli occhi, eseguito con il pennello di sbieco, a suggerire una fronte sul punto di aggrottarsi. Non c'erano dubbi, quello era il nostro quadro.

Chaim aveva venduto qualcos'altro. Ma cosa? Guardai fuori dalla finestra. In cortile c'era un uomo con un berretto verde che scrutava il cielo pieno di nuvole. Qualche tempo prima, di ritorno dalla mia seconda visita a Madame de La Porte des Vaux, mi ero fermato esattamente in quel punto perché avevo scorto Chaim dietro la finestra. La legna era finita e avevamo bruciato una delle sedie della cucina, poi ci eravamo presi a male parole e io avevo scagliato una tazza contro il muro. Per fortuna non si era rotta. Forse era tornato a frugare fra le mie cose. «Poco male» pensai. Ciò che possedevo aveva solo un valore sentimentale. Aprii la sacca. Le locandine dei concerti di mia madre, un album a fumetti di Rose, la prima lettera che mi aveva scritto, il foulard di mio padre bucato dalle tarme. E finalmente capii: Chaim aveva venduto *Le jambon*, il mio falso Manet. Il simbolo della mia tracotanza, del mio fallimento. Qualcuno l'aveva preso per buono, pagandolo fior di quattrini.

Il mattino seguente trovai Madame de la Porte des Vaux seduta dietro la sua scrivania con a fianco una bottiglia. Bussai sulla vetrina e lei si chinò a pigiare il pulsante che apriva la porta.

«Beva qualcosa con me. Offrono i russi. Hanno apprezzato il mio vestito, sa? Anche questo apparteneva al mio defunto marito, un buon diavolo, tutto sommato» disse la gallerista, accarezzandosi il bavero della giacca. «E così ha fatto una scenata a Cailleux. La moglie mi ha raccontato tutto».

«Ha *Les amandes* di Manet».

«Sul serio?»

«O meglio, l'aveva. L'ha venduto».

«E allora non le resta che ricomprarlo. Sarà facile, vedrà, le beghe non piacciono a nessuno. Quella signorina invece, Mademoiselle Clément, sta combinando un sacco di pasticci».

«Davvero?» dissi. «Non la vedo da prima della guerra».

«Oh, si comporta come una pazza, ultimamente. Accusa tutti di essere disonesti: ebrei, cristiani, mercanti, collezionisti, persino il primo ministro! Su, beva un goccio con me». Spinse la bottiglia di vodka verso di me. Toccai l'etichetta dai caratteri cirillici.

«Non ho abbastanza soldi per comprare il Manet».

«Sciocchezze!» esclamò Madame, versandosi altra vodka. I bicchieri dei russi erano ancora sul tavolino; la donna li urtò con il gomito facendoli cadere sul pavimento. «Guardi cosa mi fa fare» disse.

«Io?» protestai.

«Lei» mormorò Madame, posandomi la mano sul polso.

«Mi risulta che c'è in giro un altro Manet... Ne ha per caso sentito parlare?» le domandai. «Potrebbe averlo comprato il cliente di Cailleux, per ragioni di... simmetria».

La gallerista si rigirò una penna d'argento fra le dita. «Allora non è tonto come sembra, dopotutto! Non so di cosa stia parlando, ma posso immaginarlo. Ho sempre avuto una specie di sesto senso. Un americano ha appena aperto una galleria sulla Rive Droite. Gutman. Gli americani sono gli unici ad avere la grana di questi tempi. Ce l'ha Gutman il Manet che aveva comprato lei! Tutti pensavano che fosse falso, ma quest'uomo ha un aggeggio che gli consente di vedere attraverso la pittura: il Manet è autentico. Lei aveva visto giusto a quell'asta, giovanotto, anche se ricordo che ridemmo di lei fino al giorno dell'Ascensione!

«Per quanto riguarda i quattrini, lei ne ha a sufficienza. Perché vuol mentire alla sua vecchia amica Claudine? E la smetta una buona volta di venire qui a piangere miseria, con quegli occhioni da cerbiatto smarrito! Dovrebbe essere più ricco di

Salomone, ora che ha venduto *Le jambon*». Madame de La Porte des Vaux aveva tanto liquore in corpo da non capire che il suo ragionamento non stava in piedi: a quanto ne sapeva lei, era stato uno sconosciuto a vendere il quadro, non io, quindi come potevo avere i soldi? A meno che...

Decisi di fare finta di niente. Scrollai il capo e dissi: «Cailleux ha ricavato una vera fortuna da *Les amandes*, lo so». Mi alzai e andai verso la porta. «Grazie, Madame» dissi, una volta giunto a distanza di sicurezza. «Lei è sempre così gentile con me». Madame si versò dell'altra vodka dalla sfarzosa bottiglia e levò in alto il bicchiere.

«*Santé*» dissi.

«*Dostvedanya*» ribatté lei. «Vuol dire: “Hai una bella faccia” in russo».

Come Madame aveva previsto, non incontrai grossi ostacoli sul mio cammino. Quello stesso pomeriggio andai a trovare il nuovo mercante americano, Hans Gutman, che peraltro non era affatto americano, bensì svizzero. Grassoccio, aveva radi capelli grigi e lenti bifocali abbassate sul naso. Appena mi fui presentato, mi confidò di avere sempre ammirato il gusto di mio padre per l'avant-garde.

«Chi è esattamente l'uomo che mi ha portato il dipinto?» domandò poi.

«Una specie di zio» risposi.

«Uno zio» ripete. «E come sta?»

Gli dissi che stava molto meglio e Gutman se ne compiacque. Eravamo nella sala principale della galleria, ognuno in attesa che l'altro dicesse qualcosa. Alla fine mi fece accomodare nel suo ufficio. C'era un Rembrandt su un cavalletto, il ritratto di una giovane donna con il collo di pelliccia. Lunga come un tavolo operatorio e larga il doppio, la scrivania occupava quasi tutta la stanza. C'era una lampada a ogni angolo, una più bizzarra dell'altra: una flessibile art decò, un abat-jour con le frange, una Rayo a cherosene e una delle semplici lampade di metallo che si trovano di solito nei laboratori chimici.

«Lasci che le mostri subito uno degli ultimi ritrovati della tecnologia» disse Gutman, spegnendo la luce nell'ufficio. «Credo che troverà la cosa di particolare interesse, perché - se ciò che si dice in giro corrisponde a verità - lei fece la figura dello sciocco comprando il Manet da Drouot. I suoi colleghi erano convinti che fosse una contraffazione. In effetti *Le jambon* ne aveva tutto l'aspetto: è più lucido di uno specchio e la prospettiva non appare convincente».

Il buio della stanza era rotto soltanto dal bagliore purpureo della lampada di metallo. «Questa è la luce nera» disse. Lo guardai in faccia e vidi i suoi denti colorati di viola.

«Si chiamano raggi ultravioletti. Notevole, vero?» disse. Annuii. Gutman prese il Rembrandt e lo mise sotto la lampada.

La firma dell'artista, con la *R* svolazzante, sembrava fluttuare sopra la superficie del quadro, splendente come i denti di Gutman.

«Si chiama *fluorescenza*» spiegò il mercante. «Le parti illuminate sono state dipinte di recente». Anche il collo di pelliccia pareva brillare di luce propria. Sotto s'intravedeva un più umile colletto bianco di stoffa. Spettrali linee violacee contornavano gli occhi e la bocca della giovane donna. «Qualcuno ha cercato di darle la celebre *sensibilità* di Rembrandt, trasformando una servetta in nobildonna. Il collo

di pelliccia e gli altri ritocchi sono stati sovrapposti a un vecchio dipinto. A occhio nudo hanno la medesima *craquelure* delle parti più antiche...»

«Però si tratta di un falso» dissi.

«Sì. E possiamo affermarlo con certezza proprio grazie a questa miracolosa luce. I miei amici economisti dicono che la contraffazione è la risposta del mercato a un eccesso di domanda».

«Ma perché se lo tiene?»

«Non posso distruggerlo, e venderlo sarebbe da incoscienti. È un ottimo sussidio didattico. Lo possiedo da prima della guerra. Il direttore di un museo di Berna rimase così sgomento nello scoprire che era fasullo che in pratica me lo regalò. Ho condotto ogni sorta di esperimento su questo quadro. L'olio di lino, ad esempio, fa sciogliere i pigmenti più freschi. Non so perché, non sono un chimico. Però funziona».

Gli chiesi di farmi vedere *Le jambon* sotto la luce. Gutman ispirò di colpo. «L'ho venduto lo stesso giorno che suo "zio" me l'ha portato» disse, accendendo l'abat-jour con le frange.

Non che avessi in mente di ricomprare il dipinto, ma mi resi conto della goffaggine e della scarsa tempestività con cui continuavo a muovermi nel mondo dell'arte. Imprecai silenziosamente contro mio padre. Gutman continuava a parlare, ma io avevo smesso di ascoltarlo e fissavo le frange dello lampada. Mi fecero tornare in mente le seducenti gonnella ne delle spogliarelliste del Chat Noir la sera del mio compleanno, quando avevo litigato con Bertrand. «Di certo anche suo padre stringeva accordi simili con i suoi collezionisti» stava dicendo il mercante svizzero. «Io ho l'incarico di acquistare tutti i Boucher, i Fragonard e, a maggior ragione, i Manet che riesco a reperire sul mercato. Il mio cliente li compra a scatola chiusa».

«Eppure all'asta mi giurarono che era falso» dissi. Ricordavo perfettamente il numero 6 sopra la stanza di Drouot, il rossore sulle guance pallide di Rose. Mi toccai il viso: ero avvampato.

Gutman annuì affabilmente, fingendo di non vedere il mio palese imbarazzo. «La tela era montata su un telaio moderno e aveva quell'orrido smalto, ma la luce nera mostrava con chiarezza che non era stata aggiunta una sola pennellata. Autentico, senza ombra di dubbio».

«Forse non le farà piacere saperlo» ribattei, «ma il falsario stesso ha confessato di esserne l'autore a un avvocato che andò a trovarlo in carcere».

Gutman sorrise. «E perché mai un falsario dovrebbe dire la verità? Era in prigione, no? Cosa aveva da perdere ad attribuirsi la paternità del Manet? A lui conveniva far pensare che fosse un falso, eseguito con tanta perizia da ingannare perfino la ditta Berenzon. Lei è stato l'unico a riconoscere l'autenticità di quel capolavoro, se ne compiaccia!»

«Si tratta del barone von Horty» aggiunsi, «il famigerato von Horty».

Gutman sorrise di nuovo. «Quel pazzoide è diventato un eroe. Durante la guerra, una donna che lavorava al Louvre, o forse al Jeu de Paume, lo fece uscire di prigione a patto che dipingesse copie di Vermeer, Van Eyck e qualunque altro fiammingo. Göring e Hitler le comprarono tutte senza battere ciglio».

«Vorrei proporle un altro pezzo raro della mia collezione» dissi, vedendo che il mercante iniziava a guardare l'orologio da taschino. Tornò subito a sedersi. «Un Morisot. Mi pare giusto acquistare un Manet insieme a un Morisot, non crede?»

Gutman tirò su col naso e indicò lo zainetto che avevo a tracolla. Tirai fuori il quadro. Lui mi offrì un buon prezzo. Gli chiesi trentamila franchi in più. Annuì. «Non capita tutti i giorni di vedere una donna che si spoglia dipinta da un'altra donna».

«Non ho mai visto un nudo della Morisot» dissi. Gutman era eccitato quanto me dalla *Donna in bianco*.

«Neppure Cézanne avrebbe fatto di meglio» disse. «Le darò ottantamila franchi». Il doppio della sua offerta originale. Ci alzammo e ci stringemmo la mano. Le sue dita erano carnose e sudaticce.

«É un piacere fare affari con un bravo giovane come lei, Monsieur Berenzon» disse Gutman. «Lo dirò a suo padre, quando ci vedremo alla riunione».

«La riunione?»

«Sì. L'Associazione dei Mercanti d'Arte si riunisce il 13 giugno, da Drouot».

«L'avevo scordato».

Comparve un giovanotto elegante e mi diede l'assegno per il Morisot. Ora disponevo dei soldi per ricomprare *Les amandes*. Mi sarebbero persino avanzati ventimila franchi. Mi congedai da Gutman. Avevo appena venduto il mio primo quadro e mi accingevo a una seconda acquisizione, eppure mi sentivo una nullità. Andai in banca a cambiare l'assegno e poi al Louvre, in cerca di Rose. Non c'era, così tornai da Chaim. Mi tolsi la camicia e la lavai. Mi feci la barba tagliandomi il labbro superiore, e mi lavai i denti. Poi stirai la camicia e la indossai, sebbene il colletto fosse ancora umido. Comprai una bottiglia di colonia e un mazzo di fiori e andai a bussare al portone di Rose, in Rue de Mézières. Erano le otto della sera del 24 maggio. Poche ore dopo dovevo vedere Cailleux.

Rose impiegò parecchi minuti a scendere. Aveva un aspetto orribile, magra da far paura e con gli occhi cerchiati-

«Ma tu mangi, Rose?» le chiesi.

«A volte».

«Dio mio! Andiamo subito a cenare!»

«È già ora di cena?» Sollevò lo sguardo verso il cielo azzurro della sera. Conoscevo un buon ristorante dalle parti dei Giardini del Lussemburgo e praticamente ce la trascinai di peso. Quando lesse il menù, gli occhi le si riempirono di lacrime. «Mi va solo la *crème brûlée*» piagnucolò.

«Perfetto» dissi. Ordinammo due crème e una caraffa di vino, e poi un'omelette.

Rose divorò quello che aveva nel piatto e poi parte del mio. Bevvi il mio bicchiere di acqua torbida. Sulle guance di Rose era tornato un po' di colore. Mi fece gli occhi dolci: se non avessi saputo che era euforica per via del cibo, avrei potuto scambiare per uno sguardo appassionato.

Si appoggiò allo schienale. «Niente male questo posto, vecchio mio» disse. «Bertrand, ti ho abbandonato, amico mio» pensai. Mi tornò in mente mio padre durante la guerra, seduto sull'ultimo gradino della scala che portava nella cantina di Monsieur Valland. Dov'era ora? A Le Puy? Nel sud? Mi avrebbe mai perdonato?

«Sembra d'essere su un calendario medievale!» esclamò Rose e la sua risata, squillante quasi come un tempo, mi riportò alla terrazza del ristorante. I mandarini occhieggiavano sugli alberi intorno a noi e il cielo si spiegava davanti ai nostri occhi come un ventaglio azzurro.

I giardinieri stavano innaffiando le aiuole riarse del parco e l'aria sapeva di erba bagnata. Canticchiai la *Gymnopédie* di Satie che mia madre mi faceva suonare sempre al pianoforte da bambino. Rose mangiava la mollica delle fette di pane rimaste nel cestino e mi passava la crosta.

«Fra un mese dovrò tornare in Germania. Ora abbiamo libero accesso ovunque».

«Rimani qui» dissi. «Ho trovato *Les amandes* e stasera lo ricomprerò. Apparteneva alla mia sorella minore, o forse maggiore, non so. É morta prima che io compissi quattro anni. Mi hanno tenuto nascosta la sua esistenza. Micheline. si chiamava. Da Cailleux ho sentito dite che mio padre ha aperto la galleria dopo la sua morte...»

«Cailleux?» strillò Rose. «Come ti è saltato in mente di andare da Cailleux?» Strizzò gli occhi. Le sue parole scivolavano sul mio cuore come inchiostro su un vetro. «Hai trovato il nome nella mia stanza, vero? Lurido spione!» Era di nuovo pallida, questa volta per l'ira. «Cailleux non sapeva che lo tenevo d'occhio, così continuava a vendere ai parigini. Ora lo sa. Ma non capisci, Max? A quest'ora il grassone avrà tagliato la corda! L'hai spaventato. Perché non ti sei consultato con me prima di andare da lui? Hai rovinato tutto!»

Venti minuti dopo, in Rue Washington, scoprii con amarezza che aveva perfettamente ragione.

È arduo per me rievocare le settimane che seguirono. Per prima cosa mi trasferii dall'appartamento di Chaim, lasciandogli una lettera sconclusionata per quando sarebbe tornato da Pithiviers e una discreta somma di denaro, sotto la barra di cioccolata che nascondeva nel comodino. Presi in affitto una stanzetta nel Quartiere Latino, vicino alla casa di Rose e alla facoltà di medicina. Nessuno sapeva che abitavo lì.

Se prima della guerra avevo frequentato distrattamente le lezioni, mi riaccostai agli studi con uno zelo quasi religioso. Cacciato dall'università per motivi razziali, ora venni riammesso senza alcuna difficoltà. Nel giugno del 1945 ripresi a studiare anatomia dal punto esatto in cui l'avevo abbandonata nella primavera del 1939. Ricordavo ancora parecchie cose e mi furono di conforto la vita accademica, il fervore e le bizzarrie dei compagni, la prosa asciutta dei libri di testo. Passeggiavo lungo la Senna ripetendo: «L'etmoide è un osso leggero e poroso, composto da una lamina orizzontale o cribrosa, una lamina perpendicolare e due masse laterali, dette labirinti». Già, labirinti!

Le lezioni continuarono con quella gradevole atmosfera di *déjà vu*, finché il docente non annunciò che a partire dalla settimana successiva avremmo affrontato - attraverso lo studio di singoli casi clinici - le sinartrosi, anfiartrosi e diartrosi ovvero, nell'ordine, le articolazioni rigide, semimobili e mobili. Ero mancato a quelle lezioni, prima della guerra. Ricordavo che Rose mi aveva persino chiesto se volevo gli appunti di Ivan Benezet in materia.

Una mattina arrivai in ritardo e il docente aveva già iniziato a spiegare il caso clinico del giorno. «Nei bambini sani» diceva con voce stentorea «l'osso, alla nascita, è diviso in due sezioni che in seguito si uniscono lungo la linea mediana di sutura che corre dal vertice dell'osso alla radice del naso. Tale sutura scompare di norma nel giro di pochi anni. Non fu così nel caso che studiamo oggi, una bimba di origine polacca, che cessò di vivere nel 1923 all'età di quattro anni, come risulta dal certificato di morte...»

Fuggii dall'aula come un forsennato e mi ritrovai nell'aria calda estiva. Solo allora i tasselli si saldarono nella mia testa, come le ossa del cranio: Rose sapeva di Micheline. Da sempre. Ecco perché non si era mostrata per nulla stupita quando le avevo parlato di quella sorella perduta, cancellata dai discorsi e dalla memoria. Micheline compariva di certo fra gli appunti che Ivan Benezet aveva preso nel marzo del 1939, poco prima della caduta di Madrid e del suicidio del professor Negrin. La malattia era stata una scusa: Rose mi aveva indotto a riprendere gli studi per allontanarmi dai quadri e da quella verità. Allo stesso modo, mio padre non voleva che cercassi la nostra collezione perché temeva che i suoi amici e colleghi mi rivelassero un segreto che lui e la mamma mi avevano nascosto con tanta cura.

Pensavano forse che fossi così delicato da non riuscire a reggere una simile rivelazione? O così stupido da non scoprirlo, prima o poi?

Concentrato com'ero sul mio dolore, non presi in considerazione quella che doveva essere stata la pena dei miei genitori, l'angoscia di Rose. Fu un errore fatale.

Qualcun altro si sarebbe rifugiato in chiesa o in un postribolo: io mi ritrovai quasi senza volerlo al Marche aux Puces. Per un dipinto, il mercato delle pulci rappresentava certamente il girone più basso del Purgatorio, fra tappeti e bigiotteria, sandali indiani e pentole smaltate, perline colorate e stoffe scozzesi, cuoio del Marocco e vecchie mappe-gabbie per uccelli, copertoni e pezzi di ricambio per automobili che non venivano più prodotte nelle catene di montaggio europee, ormai ridotte in macerie. Scacciai dalla mente la voce del professore di anatomia: «I margini sopra-orbitali sono cavità, dette seni frontali. Lo sviluppo fisiologico e cerebrale della nostra piccola paziente si arrestò...»

Una voce simile al ringhio d'un cane mi strappò a quel mesto fantasticare.

«Questa poi! Il figlio della mia nemesi e piuttosto male in arnese, direi».

L'uomo che aveva parlato era troppo alto e pelato per essere francese. Se c'era un uomo a Parigi la cui sorte fosse legata a quella di mio padre, era quell'ebreo di Mannheim, Daniel-Henry Kahnweiler.

«Non devi dire ad anima viva di avermi visto qui» brontolò.

«Lei non passa facilmente inosservato, ma ha la mia parola».

«La parola di un Berenzon».

Kahnweiler si mise a frugare su una bancarella piena di quadri, fra l'acciottolio delle cornici che cozzavano una contro l'altra.

Prese un dipinto astratto da quattro soldi. «Se c'è in giro questa robaccia, questo cosiddetto movimento, la colpa è di quel dilettante di Rousseau con i suoi animali impagliati. É anche del pedofilo di Tahiti. Nei lavori dei cubisti l'osservatore è chiamato a partecipare all'opera, ricostruendola nella sua mente. Questi astrattisti, invece» sibilò, «non sai come prenderli! É pura calligrafia, una serie di pennellate senza senso!» esclamò, incurante delle boccacce che faceva la gente intorno a noi sentendo il suo accento tedesco. Passò a esaminare un'altra tela dalla cornice malandata. «Sto ancora cercando i quadri che mi hanno portato via nel 1914».

Alludeva all'episodio da cui era scaturita l'inimicizia con mio padre. Fino allo scoppio della Grande Guerra, Kahnweiler era stato il mercante di riferimento di Pablo Picasso ma, non essendosi mai preoccupato di ottenere la cittadinanza francese, all'inizio delle ostilità l'avevano privato dei diritti civili, confiscando la sua intera collezione. I capolavori cubisti di Kahnweiler erano stati messi all'asta dallo Stato e i suoi concorrenti avevano fatto a gara per accaparrarseli. Frattanto, Picasso era furioso perché il mercante finito sul lastrico da un giorno all'altro, gli doveva una ingente somma di denaro. Così mio padre gli aveva teso la mano, mentre con l'altra preparava l'assegno. Pablo prese sia l'una che l'altro e da quel momento nacque un sodalizio che per un paio di decenni avrebbe fatto guadagnare un mucchio di quattrini a entrambi.

«Sta cercando anche i dipinti che ha perduto durante questa guerra?» chiesi a Kahnweiler.

L'uomo continuò a osservare la tela, ma non riuscì a trattenere un sorrisetto compiaciuto. «Non ho niente da cercare, io. I miei pezzi sono nella galleria, esattamente dove li avevo lasciati. Un miracolo? Nient'affatto. Quando mio fratello, che vive a Monaco, mi avisò della mobilitazione, intestai subito la galleria a mia nuora, cattolica da generazioni. Mia moglie e io ce ne siamo andati in Normandia a leggere Trollope e Dickens. Peccato che tu non abbia sposato la ragazza con i denti radi che lavorava per tuo padre. Sarebbe stata la salvezza per voi!»

Kahnweiler avvicinò la sua faccia alla mia. Odorava di unguento alla canfora.

«Una sola cosa ho chiesto alla sorte, di essere ancora vivo il giorno in cui tuo padre ti avesse lasciato la galleria! Allora sarei di nuovo sceso nell'arena e con la mia esperienza avrei sbaragliato te e la tua imperizia. Ma tutti dicevano che eri un ragazzo così dotato e brillante. Ah, come mi rodevo il fegato sentendo cantare le tue lodi! Poi però, vedendo come il mio stesso figliolo avesse perso lo smalto durante l'adolescenza, mi sono detto: Daniel, aspetta che il giovane Berenzon arrivi a sedici anni, l'età fatale in cui suo padre vide spirare Abraham. E ora anche tu ti sei arenato mi pare, o sbaglio?

«Ricordo molto bene l'incidente, perché era il giorno dell'inaugurazione del Salon des Indépendants. Era lì che stavano andando, tuo nonno e tuo padre. Paul Rosenberg assistette alla disgrazia e così nel giro di un'ora tutti furono al corrente della morte di Abraham Berenzon. Ovviamente allora non potevo immaginare l'importanza che la tua famiglia avrebbe avuto per me, né che tuo padre avrebbe lucrato sulle mie sventure. Ora però le parti si sono rovesciate».

Una donna si affacciò dalla porta di una bettola e gettò un secchio d'acqua sui tavoli.

«Tuo padre parla di me?» mi domandò Kahnweiler.

«Mai».

Continuai a vagare fra le bancarelle zeppe di quadri. Presto il mercato avrebbe chiuso. Non avevo fatto colazione, volevo risparmiare fino all'ultimo centesimo per ricomprare *Les amandes* da Cailleux. Speravo infatti di vederlo alla riunione dei mercanti d'arte. Altrimenti avrei pagato Madame de La Porte des Vaux per farmi da intermediaria. E comunque non avevo fame. Mi fermai davanti a un banchetto dietro il quale c'era una ragazzina, e presi a rovistare fra le ceste colme di cianfrusaglie.

Per la seconda volta la sorte volle sbattermi un capolavoro sotto gli occhi. Uno splendido studio di Rosa Bonheur: un possente cavallo bianco di razza Percheron, eseguito con l'abituale, puntigliosa precisione. L'artista aveva imparato l'anatomia equina alla perfezione, sezionando personalmente gli animali nei macelli.

A un tratto mi sentii osservato. Mi voltai, ma non era Kahnweiler, bensì uno sconosciuto. In realtà non mi stava fissando, aveva piuttosto lo sguardo perso nel vuoto. Quando vidi le scarpe gialle capii. Dissi alla ragazzina: «Vorrei mostrare questo quadro a un amico. Non intendo rubarlo, te lo giuro» e corsi dietro al poveretto che aveva le scarpe degli *absent* dell'Hôtel Lutetia.

«Ha qualche soldo?» gli chiesi, dopo averlo raggiunto.

«No» fece lui e scappò via.

«Sono il figlio di un mercante d'arte. Voglio offrirle un'occasione. Lo vede questo? È di Rosa Bonheur. Forse lei non la conosce, ma è una pittrice famosa, un

Géricault in gonnella. Be', non così brava magari, ma guardi che potenza che espressività! Insomma, questo dipinto vale un sacco, capisce? Quanti soldi ha in tasca?»

Parlavo troppo in fretta, con l'urgenza di chi sente di essere prossimo al punto di rottura.

«Va bene qualunque cifra» dissi, senza dare allo sconosciuto il tempo di rispondere. «Lo possiamo avere per meno. Le offra un decimo, un ventesimo di quello che chiede. E poi lo porti da Madame de La Porte des Vaux, alla Galleria Zola. Z-o-l-a!»

«Come lo scrittore» disse l'*absent*.

«È in Rue des Beaux-Arts, accanto al Café de La Palette. Non glielo venda per meno di...» e dissi una cifra enorme.

«Che ci fa *lei* qui» mi domandò, «nella sudicia bottega di stracci del cuore?»⁸ Aveva un accento viennese, delicato come il marzapane.

Chinai lo sguardo. «Non lo so, ma non è questo il quadro che stavo cercando».

Lo sconosciuto prese lo studio e tornò verso la bancarella. Io m'infilai fra la gente, allontanandomi dal mercato.

Per tutta l'estate, ogni tanto andai a sbirciare, di notte, nella vetrina di Madame de La Porte des Vaux, scrutando le pareti alla luce fioca dei lampioni. I quadri cambiavano, ma quello studio della Bonheur, *Le Marche aux Chevaux*, non apparve mai. Forse il viennese non l'aveva acquistato o Madame non lo aveva voluto. O forse l'uomo con le scarpe gialle se l'era semplicemente tenuto.

⁸ Celebre verso di W.B. Yeats (N.d. T.).

Attesi con crescente impazienza il giorno della riunione. Non l'avrei mai ammesso, ma speravo tanto che ci fosse anche mio padre: non vedevo l'ora di incontrarlo.

Arrivai da Drouot alle otto di sera in punto. Non fosse stato per la fila di macchine, sarebbe potuta apparire una scena del secolo precedente. Gli uomini avevano le basette vecchio stile, gli occhiali tondi e grossi orologi da taschino.

Salii la scalinata e proseguì fino al secondo piano, dirigendomi verso la sala 6. Le persone già sedute si voltavano ogni volta che entrava qualcuno, ma mio padre non c'era e neppure Madame de La Porte des Vaux. Tanto meno Cailleux. Avevo con me quasi mezzo milione di franchi, stipati in parte nelle tasche e in parte dentro un borsello che tenevo sotto la camicia. Confidavo che sarebbero bastati a indurre il grassone a cedermi *Les amandes*. Un paio di persone, vedendomi, mi rivolsero un cenno con la mano. Pur non conoscendole, ricambiai il saluto.

Dopo essermi seduto, scrutai la sala da cima a fondo ma non riuscii a scorgere i galleristi più celebri, Paul Rosenberg, Wildenstein, David-Weill o Berenheim. Non mi stupì invece l'assenza di Kahnweiler, dato che non era più il titolare della sua galleria. I protagonisti del mercato anteguerra, fautori dell'arte enigmatica e poliglotta che aveva dominato la scena per cinquant'anni, erano scomparsi. Possibile che rimanessi solo io a testimoniare quell'epoca? Un giovane alle prime armi?

Alle otto e dieci, quando ormai la stanza era gremita, il presidente e i consiglieri dell'associazione salirono sul palco occupato di solito dal banditore. Dopo i saluti e alcuni convenevoli, cui il pubblico non prestò attenzione continuando a chiacchierare, il presidente richiamò l'attenzione generale battendo il martelletto con vigore. Quindi annunciò il principale punto all'ordine del giorno: il consiglio esprimeva preoccupazione per il rapporto pubblicato dalla Direction Generale des Études et Recherches circa l'attività dei soci durante gli anni della dominazione nazista.

Dopo di lui prese la parola un giovane. «I colleghi Lefranc e Fabiani hanno causato un grave danno a noi tutti e alla nostra professione. Ho letto su *Le Monde* del loro arresto e del suicidio del colonnello Kurt von Behr. Posso aggiungere solo che si trovano attualmente nella prigione di S., a Le B.». Gli unici colpevoli erano dunque Lefranc e Fabiani!

Il distinto pubblico tirò un sospiro di sollievo. Poco dopo un energumeno con un completo marrone si materializzò accanto a me e mi chiese di mostrargli la tessera. Aprii il portafogli, ovvero il portafogli di mio padre e, dietro la tessera della piscina di Rue de La Boétie - dal timbro risultava che c'era stato per l'ultima volta il 2 maggio del 1940 - scovai la sua tessera di socio dell'Associazione dei Mercanti d'Arte. La porsi all'energumeno che salì sul palco e la consegnò al presidente. Questi sussurrò qualcosa al gorilla, che tornò verso di me. Mi sentivo addosso gli sguardi di tutti.

«Dobbiamo chiederle di lasciare la sala, signore» disse il gorilla. «La sua tessera è scaduta e lei non è Monsieur Daniel Berenzon».

«Sono suo figlio!» gridai, e un mormorio fra l'incredulo e lo sdegnato si levò dalla sala. «Mi ha mandato lui». L'energumeno con il vestito marrone si voltò verso il presidente, che scosse il capo.

A quel punto mi tirò su di peso.

«Andiamo» fece. Mentre mi spingeva verso la porta vidi Hans Gutman seduto in mezzo al pubblico.

«Aiuto» dissi a fil di labbra. Il mercante storse la bocca e sollevò le braccia come a dire: «Che posso fare?»

Finii sui gradini della scalinata, con i pantaloni strappati e le ginocchia sbucciate. Mi misi a sedere e mi leccai i palmi graffiati, dopodiché cercai di pulirmi le ginocchia con la saliva.

Mi accesi una sigaretta, cercando di escogitare un modo per rientrare di soppiatto nell'edificio. Fu con gli occhi di un estraneo che studiai il mio riflesso sulla vetrata. La magrezza dovuta ai razionamenti mi faceva sembrare più alto del solito, le spalle erano robuste ma con poca carne attaccata alle ossa, i riccioli folti avrebbero avuto bisogno di una bella tosatura. Mi vennero in mente i cavernicoli che avevo visto tanto tempo prima in un diorama a Londra, con mia madre. Perché c'eravamo andati? *Micheline...*

Alcuni minuti dopo la porta di Drouot si aprì di nuovo e un altro tizio venne scaraventato fuori. Aveva una faccia da bambino e radi capelli rossi.

Strizzò gli occhi, guardando verso di me nell'oscurità. «Vieni fuori, fatti vedere» disse. «Lo so chi sei».

Mi resi visibile, e lui si avvicinò di un passo.

«Sei un amico di Bertrand!» esclamò, quando mi ebbe messo a fuoco. «Mi ricordo di te. Dopo che ti hanno cacciato, i polli si sono messi a sbraitare e il galletto ha avuto il suo bel daffare a zittirli, dicendo che non eri chi pretendevi di essere e che comunque la tua tessera era scaduta da cinque anni. A quel punto ho capito che dopo sarebbe toccato a me. Mi chiamo Artur Stein» concluse porgendomi la mano. «Immaginami con tanti capelli in testa e vedrai che ti ricorderai di me».

In effetti riaffiorò nella mia mente una notte di parecchi anni prima: io, Bertrand e Artur che seguivamo in bicicletta il taxi di Fanny Reinach e del suo fidanzato, diretti al cinema Odéon.

Artur sorrise. «Allora, mi hai riconosciuto?»

Annuii. «Hai notizie di...» mormorai.

«...di Bertrand?» Scrollò il capo. «Niente di buono, temo». Si accese una sigaretta. «I Reinach stavano per lasciare Parigi insieme a noi, ma un loro lontano parente, Le Tarnec, amico dei gendarmi, li dissuase, impegnandosi a proteggerli dai tedeschi. Lo sai anche tu che i Reinach godevano di amicizie altolocate. E anche Léon, il marito di Fanny».

Ci sedemmo uno a fianco all'altro sul bordo del marciapiede.

«Comunque Bertrand era deciso a fuggire» continuò Artur. «È sempre stato un pessimista. Diceva che avrebbero pagato cara la loro indecisione, che non sarebbe

stata poi una tragedia lasciare la città per qualche tempo. Ma Léon e Fanny erano preoccupati per la loro bella villa e la collezione di quadri. E avevano ragione.

«Qualche mese prima Bertrand aveva scritto una cosa per il teatro, *Il collezionista*. L'aveva mandata a certi impresari che conosceva, ma non aveva avuto alcun riscontro. E così era sprofondato in una delle sue terribili crisi depressive. Tu ne sai qualcosa».

Annuì.

«Insomma, non vedeva l'ora di abbandonare questa "città maledetta", come diceva lui. Ma all'improvviso salta fuori una compagnia teatrale disposta a mettere in scena la sua pièce. Lo riempiono di lodi, gli dicono che è il nuovo Molière. Capisci: sei disperato, stanco della vita, dedito solo all'hashish e ad Artaud e all'improvviso venti artistoidi ti esaltano, ti dicono che sei un genio e alcuni vogliono addirittura venire a letto con te! Bertrand non ha più voluto saperne di partire».

Rimanemmo seduti in silenzio. Le condotte della fognatura gorgogliavano sotto di noi. Guardai il cielo notturno: le stelle si vedevano perfettamente, perché la gente non aveva ancora smesso di oscurare le finestre.

«E Fanny?»

Artur scrollò la testa. «So che c'è un ufficio da qualche parte, con gli elenchi di tutti i deportati» mormorò. «Mi hanno parlato di un libro rosso. Io però» aggiunse mestamente «non ho mai avuto il coraggio di andarci».

«Lo conosco». Chaim vi si recava due volte la settimana.

«Voi dove vi siete rifugiati?» mi domandò Artur.

Gli raccontai di Le Puy, di Monsieur Valland e della cantina. Mentre parlavo mi tornò in mente mia madre che faceva volare le dita su qualunque superficie e pigiava un pedale invisibile.

«Ti va di fare due passi?» gli chiesi.

«Devo prendere l'ultimo treno per Vincennes». C'incamminammo verso la stazione del metrò, oltre le luci giallastre dell'ufficio postale. Anche la famiglia di Artur aveva cercato rifugio nel Massif Central, presso la vedova di un droghiere. Sua nonna però era stata catturata in un albergo di Nizza. Mi pareva di vederla: una vecchina con un cappotto bianco di pelliccia... I genitori di Artur pensavano che fosse morta durante il viaggio verso il campo di prigionia in Polonia.

Scendemmo nella stazione. Arrivati con il metrò fino a Strasbourg-Saint-Denis, ci avviammo verso la Gare d'Austerlitz.

C'era uno stormo di piccioni sul pavimento, sotto il tabellone degli orari. Quando ci avvicinammo, si levarono in volo e nel medesimo istante i minuscoli indicatori del tabellone si misero a girare tutti insieme in un vortice di lettere e numeri. Mancava mezz'ora alla partenza dell'ultimo treno per Vincennes. Ci sedemmo su una panchina.

«Avevamo un negozio di antiquariato» cominciò a dire Artur. «Fu per questo che conoscemmo i Camondo. Mio padre vendeva il tipo di cose che il nonno di Bertrand amava collezionare. *Tout est Louis*. Roba tradizionale, Luigi XVI, dorature. Come si fa a far sparire un lampadario o un arpicordo? Impossibile. Quando siamo tornati non avevamo più nulla, neppure i materassi. Poi pian piano abbiamo ricominciato da capo. Compriamo soprattutto sedie. Mio padre dice che una buona collezione di

mobili antichi deve partire dalle sedie: è da lì che si riconosce l'abilità di un artigiano».

Artur si accarezzò le ginocchia sbucciate.

«E poi da qualche tempo succedono cose strane. Una mattina abbiamo trovato sei poltroncine del Seicento allineate sul marciapiede davanti a casa nostra. L'altro giorno è arrivato un autocarro che ha fatto tremare i piatti nella dispensa e poco dopo abbiamo scoperto una cassetiera cinese sullo zerbino. Sentiamo suonare alla porta a tarda notte, e andando ad aprire invece di un neonato in fasce troviamo una serie di mobiletti rococò.

«I miei genitori sono contenti. “Che bello!” dicono. “I vicini sanno quello che c'è capitato e vogliono aiutarci!” Ma tu e io sappiamo che si tratta di qualcosa di molto più sinistro. Il grande imbroglio è giunto al termine».

«O forse è appena iniziato» osservai.

«Già. Sei settimane fa» proseguì Artur «io e il mio fratello più giovane siamo andati all'anteprima di un'asta. A un certo punto l'ho perso di vista. Un attimo dopo lo sento urlare: “Artur, guarda, questo è nostro!” Il gallerista è diventato rosso come un peperone. Il mio fratellino era accucciato davanti a un *armoire* con gli intarsi di madreperla. Ho capito perché non gli era sfuggito: da bambino aveva l'abitudine di andarsi a nascondere proprio dentro quell'armadio.

«Il gallerista si è affrettato a portarci nel suo ufficio e ci ha proposto di ricomprarlo a un buon prezzo. Probabilmente era quanto l'aveva pagato lui, ammesso che l'avesse pagato. “Un accordo sgradevole è sempre meglio di una bella causa” mi ha detto. Mio padre l'ha acquistato il giorno stesso».

Ancora quella frase arguta. Dunque aveva fatto il giro di Parigi. Era forse il ritornello che i mercanti usavano per consolarsi a vicenda, quando si vedevano costretti ad alleggerire le loro infami collezioni?

Il treno spuntò in fondo al binario, le luci del locomotore che brillavano nella penombra della stazione.

«Vieni all'ufficio dei deportati con me, domani?»

«Dove?» mi chiese Artur. «A che ora?»

Gli diedi l'indirizzo del Service Central des Déportés Israélites, al numero 23 di Boulevard Haussmann, nel nono *arrondissement*. Una volta avevo accompagnato Chaim fino al portone. «Alle nove» aggiunsi.

Il treno si fermò con un prolungato stridio, seguito dallo sbuffo esausto dei pistoni. «A domani, vecchio mio!» disse Artur appeso allo sportello. «Alle nove».

Attraversai il Pont d'Austerlitz, con l'intenzione di andare a trovare Chaim. Poi però ci ripensai. Non mi andava di svegliarlo e temevo che si spaventasse, sentendo bussare alla porta nel cuore della notte. Cambiai strada.

Le passeggiatrici ciondolavano lungo il viale. «Le puttane del quarto *arrondissement* sono sempre grasse o sfiorite» pensai. Queste avevano i capelli stopposi come vecchie parrucche. Scorsi anche tre magnaccia dai volti assonnati. Uno, vestito di pelle, conversava con le donne, mentre gli altri due sonnecchiavano appoggiati al muro di un palazzo.

Le puttane mi invitavano con voci stridule.

«Siete belle» dissi, «ma purtroppo sono povero in canna».

Una delle più anziane, con i capelli trattiene da un fiocco di paillette, mi trotterellò al fianco. «É gratis per te, dolcezza» disse, dando un'occhiata ai magnaccia.

«Non stanotte, signorina» le risposi.

«I miei amici pensano che tu sia un ricco che vuol passare per pezzente» mi sussurrò, sfregando la guancia incipriata contro la mia. «Ti conviene filare».

Per due o tre minuti, che mi parvero interminabili, m'illusi di aver seminato i due loschi figuri che fingevano di sonnacchiare. Purtroppo si rivelarono assai più veloci di me. Sentivo il loro respiro alle mie spalle, sempre più vicino, un soffio animale, rapace, eccitato dalla caccia. Presto mi furono addosso. Mi strapparono di dosso la giacca e il borsello, svuotandone il contenuto, quindi mi gettarono a terra. Il più alto dei due iniziò a tempestarmi di calci e pugni. Fra il rumore sinistro degli scarponi che mi affondavano nello stomaco, sentii tintinnare le mie chiavi contro la grata del tombino e subito dopo un lieve tonfo nell'acqua. I due uomini si fermarono. «Basta così» disse il più alto dopo avere annusato l'aria e si allontanò in fretta, seguito dal complice.

Rimasi sdraiato accanto al tombino finché i loro passi non smisero di echeggiare nella stradina deserta. Mi trascinai sul marciapiede. Seduto con le spalle contro il muro, mi tastai il viso e lo stomaco, passandomi la lingua sui denti. Mi ero procurato il denaro per ricomprare un quadro cui tenevo più della vita e l'avevo perso di nuovo, in pochi minuti. Vomitai nel tombino, le narici piene di sangue.

Riuscii in qualche modo ad alzarmi e mi avviai lungo il vicolo buio. Mio padre aveva ragione: non avremmo recuperato mai più i quadri perduti. Per questo aveva abbandonato le ricerche, mentre io ero andato avanti come uno stolto. Ero una nullità, un uomo evanescente e senza peso, uno schizzo su carta abbozzato in fretta.

Non sentii neppure le campane quella mattina. Mi accasciai esausto contro il portone del numero 23 di Boulevard Haussmann. Poco dopo una figura comparve di fronte a me: una giovane donna che si trascinava sul marciapiede, il corpo che oscillava fra le grucce. Un foulard giallo copriva i suoi capelli corvini.

«L'ufficio apre fra un quarto d'ora» disse. «Dovrà aspettare fuori. Mi dispiace, sono le regole». Si voltò a guardarmi e aggiunse: «Vuole che chiami un medico?»

Scrollai il capo.

La osservai da dietro mentre si allontanava. All'inizio le sue membra mi erano parse quelle di una persona rachitica, ma il resto del corpo, per quanto magro, appariva sufficientemente sviluppato. Mi accorsi che le mancavano i polpacci, come se le avessero mozzato le gambe all'altezza delle ginocchia.

Poco dopo me la ritrovai davanti. Da come muoveva le labbra capii che mi stava rivolgendo una domanda. Il portone era aperto. La ragazza mi porse un asciugamano e mi indicò il bagno con un cenno della testa. «Non abbiamo bende» disse.

Dopo essermi lavato alla meglio, andai a cercare la ragazza con il foulard giallo. Era seduta dietro il bancone. Le dissi il nome di Bertrand e quelli dei suoi familiari e lei li trascrisse in bella calligrafia su un modulo rosa. Alle sue spalle c'erano file e file di libri, simili ad album di fotografie. Mi domandò se esistevano varianti ortografiche del nome Reinach, e se conoscevo l'anno della deportazione. Risposi no a entrambi i quesiti.

«Il nostro archivio è ancora lacunoso» mi spiegò. «Il Libro Rosso è l'elenco delle persone di cui, a oggi, è stata accertata la sopravvivenza. I libri neri sugli scaffali riportano i nomi dei deportati in ordine alfabetico, a partire dal primo convoglio. Come vede hanno un numero sul dorso, e la prego di rimettere a posto ogni volume dopo averlo consultato. Sono pesanti, vedrà, e per me non è facile spostarli». Mi guardò con fierezza. Ricambiai lo sguardo, ammirando la sua pelle liscia sotto il fazzoletto giallo. «La avverto: potrebbe imbattersi nei nomi di altre persone che conosce mentre cerca i suoi amici. Se sono in uno di quei volumi, vuol dire che sono stati deportati. Ma non abbiamo ancora gli elenchi di coloro che sono morti durante la prigionia. I tedeschi non registravano i nomi di quelli che uccidevano, a meno che non morissero nelle infermerie. Inoltre non è rimasta traccia di quelli che venivano inviati alle camere a gas appena scesi dai treni».

Le chiesi se c'era una fontana nell'edificio, perché avevo una gran sete. Aspettai una mezz'ora buona prima di iniziare le ricerche, nella speranza che Artur si facesse vivo. Alle dieci meno un quarto mi arresi ed entrai nella sala di consultazione, uno stanzone con gli scaffali vuoti alle pareti e dodici lunghi tavoli. Mi sedetti e aprii il Libro Rosso.

Non trovai nessun Bertrand di cognome Reinach. Ricominciai da capo, cercando sotto Camondo, il nome da nubile di sua madre. Nulla. Chiusi gli occhi. Sentivo il picchietto delle stampelle mentre la ragazza si muoveva nell'ufficio, il brusio indecifrabile delle persone in strada. D; tanto in tanto l'edificio si metteva a tremare debolmente e immaginai che fosse per via del metrò. Lo schiocco di una tapparella che veniva riavvolta bruscamente. Lo squillo incessante del telefono. Entravano quasi solo uomini nella sala di lettura, pochissime donne; le coppie di solito erano composte da padre e figlio.

Passai ai libri neri che si rivelarono più pesanti di quanto avessi immaginato. Il sole si spostava sul pavimento mentre tiravo giù dallo scaffale un volume dopo l'altro, scorrendo le interminabili liste di nomi.

Al ventesimo libro avevo gli occhi stanchi e vedevo ogni cosa orlata da un alone bluastro. Sentii la ragazza mutilata parlare in yiddish con qualcuno. Poco dopo un vecchio si trascinò nella sala e iniziò a consultare direttamente i libri neri. Era trasandato, la barba disseminata di briciole. «Non hai una moglie che si prenda cura di te» pensai con amarezza. Grugniva di fatica nel tirare giù i grossi volumi e ne sfogliava le pagine con foga, leccandosi di quando in quando un dito. Qualche tempo dopo udii un gemito strozzato.

Trovai Bertrand nel volume 35: convoglio 62, partito da Parigi l'11 novembre 1943. Era il numero 887, sua sorella l'888, il padre l'889, quasi avesse voluto precederli. Mi pareva di vederlo mentre saltava sul vagone, annunciando la sua professione: *Schreiner*, carpentiere. Continuai a leggere.

Sua madre la trovai sette volumi dopo, in un convoglio composto da 1501 persone, deportate il 7 marzo 1944. Come mai Madame Reinach nata Camondo era stata separata dai suoi familiari? Ripensai a ciò che Chaim mi aveva raccontato di Drancy: i bambini che, separati a forza dai genitori, vagavano smarriti per il campo. I più piccoli non sapevano neppure il loro nome. I fratelli maggiori lo scrivevano su un pezzo di legno e glielo legavano al collo.

Uscii e mi buttai su una panchina, sprofondando quasi subito nel sonno. Qualche tempo dopo sentii i colpi delle grucce sul marciapiede. La notte calò in un attimo. Poco dopo un gendarme incombeva sopra di me. Mi picchiettò sulle gambe con il manganello, a ritmo con le parole: «Su-su-cir-co-la-re!» Era l'alba.

Mi dissi che sarebbe stato bello dormire nel Bois de Boulogne e impiegai buona parte della giornata a raggiungerlo. Pensavo a Rose, mentre camminavo, all'unica volta che l'avevo fatta gemere di piacere. Alle perle sulle orecchie che aveva sempre paura di perdere. Le parlavo a voce alta vagando per le strade. *Perché non vuoi amarmi!* le gridavo. *Raccontami ancora i tuoi giorni coraggiosi al museo.* Immaginavo il falò nel cortile del Jeu de Paume. Cinquemila, diecimila quadri in fiamme. Un rogo durato un giorno intero.

Mi lasciai la Senna alle spalle, passando accanto alla sede della Radiodiffusion Française. Mi pareva di sentire le voci gracchianti degli annunciatori. Il brusio della radio e il pianoforte della mamma... Sentii riaffacciarsi nel mio cuore un'inquietudine antica... Accoccolato ai suoi piedi, giocavo con il trenino, sistemando il capostazione di fianco ai binari e poi il passaggio a livello a strisce bianche e rosse come i bastoncini di zucchero, il ponticello, un minuscolo pino, un lampione in miniatura... Mia madre veniva trasmessa alla radio e io avevo l'impressione che non fosse davvero lì, o quanto meno che non vi fosse *completamente*, come se mi avessero rubato una parte di lei. Allora smettevo di giocare e le toccavo i piedi nudi, quasi per accertarmi della sua presenza.

Trovai un'ampia panchina nel Bois de Boulogne e mi addormentai al tepore del sole. «Sia benedetta la primavera» pensai. E lasciai che il tempo mi scivolasse addosso.

In quei giorni strani al Bois ero spesso visitato dai fantasmi del mio passato. Rivedevo soprattutto mio padre, e poi Bertrand, Fanny, la mamma, il trombettista ungherese che viveva dall'altra parte del cortile in Rue de La Boétie, il nonno morto in Avenue de Breteuil nell'incidente che aveva reso storpio mio padre.

A occhi chiusi, con il sole o la pioggia che m'inondavano il viso, mi sforzavo di ricordare mia sorella... Vaghi dettagli riaffioravano nel mare della memoria, ricordi da sempre alla deriva che ora potevo collegare a Micheline. Una bambina dalle parole confuse, un volto tanto vicino al mio che non riuscivo a metterlo a fuoco, mentre mi abbottonava il cappotto con aria solenne. Io che aspettavo paziente che il rituale si compisse, sapendo quanto fosse importante per lei, e intanto sudavo con il cappotto invernale dentro casa. La sua manina appiccicosa nella mia. Un sacchetto di noci. Lei che mi gettava le braccia al collo e mi riempiva di baci e quasi mi strangolava, tanto che dovevo infilare le mani nell'incavo dei suoi gomiti per liberarmi. Io e Micheline che saltavamo in un campo color verde muschio.

Il Bois era il posto più verde di Parigi, ma l'erba di quei prati non aveva neppure lontanamente la lucentezza dei miei ricordi, forse solo le praterie d'alghie che ondeggiavano sul fondo dell'oceano... Un grosso lucchetto mangiato dalla ruggine. Mio padre era un bambolotto di legno. Gli spezzavo un braccio e adoperavo una scheggia per aprire il lucchetto. Di là c'ero io. Mi vedevo da dietro, un ragazzino vestito alla marinara accanto a una bimba. Anche lei mi dava le spalle. Voltatevi!

supplicavo. Ma le due figure non si curavano di me... Io e mia sorella sulla moquette verdissima della galleria... sgranocchiamo le noci, sotto il quadro di mia sorella, quel quadro, *Les amandes*...

Il mio cervello andava in pezzi. Chi mi fissava in quel modo? Bertrand. Bertrand mi appoggiava una bottiglia alle labbra... «*Les mariages du Bois de Boulogne ne se font pas devant Monsieur le Curé*» mi diceva. Scendeva la notte, lutti gli alberi fiorivano di colpo e i loro fiori soffiavano sulla mia pelle screpolata. «Voltati!» gridavo nei miei sogni. «Lasciami vedere il tuo viso!» Come potevo averlo dimenticato.' Micheline... L'avevo sempre saputo... Afferrai un martello e lo scagliai nella fontana e il martello uccise il bambino che spingeva la sua barchetta con una canna...

Le serate erano sempre più calde. Qualcuno mi rubò la coperta. Micheline non voleva voltarsi e alla fine la mia mente si stancò d'implorare. Pensavo a *Les amandes*, alle mandorle ammassate come topi. Dovevo parlare con mio padre. Ma prima avevo bisogno di fare un bagno.

Rue de Mézières. Vidi un vecchio che apriva il portone con mano tremante e mi infilai dentro alla chetichella. Bussai piano alla porta di Rose. Quando venne ad aprire, i suoi capelli corti e le mezzelune nere sotto gli occhi mi lasciarono ancora una volta senza parole.

«Che giorno è?» chiesi, non appena riuscii a parlare.

«Martedì» fece lei. Non aveva ancora tolto la catena.

«No... voglio dire, la data, il mese...» La mia voce s'incrinò. Mi scusai. «É da un pezzo che non apro bocca».

«Capisco» disse Rose. «Comunque è il 7 luglio. Del 1945».

Ero rimasto nel Bois de Boulogne per quasi tre settimane. Rose mi chiese se avessi bisogno di un medico, di mangiare qualcosa o di un bagno. La cosa più urgente era senza dubbio l'ultima.

Mi rannicchiai tra il letto e una libreria con gli scaffali ingombri di documenti, barattoli di latta e pezzi di carta pronti per la toilette. Non sapevo chi fosse più squallido, se io o la scansia. Rose era in bagno. Sentii l'acqua scorrere e ben presto il vapore appannò le finestre.

«Va'» ordinò Rose «e ricordati di tirare la tendina della doccia. Porterei i tuoi vestiti alla Croce Rossa, ma sarebbe meglio bruciarli».

«Non ho altro da mettermi» dissi, stupito dalla praticità della nostra conversazione. Ma per quanto razionali potessero apparire le mie parole, continuavo a essere preda di un turbine di bizzarre sensazioni: sentivo nell'aria il profumo del caprifoglio, un nodo mi stringeva la gola, mi bruciavano gli occhi. Il mio amico Bertrand aveva la testa riccioluta come un agnello. Non riuscivo a pensare. L'aspetto malaticcio di Rose mi aveva gettato nella trepidazione. Il sangue mi pulsava assordante nelle orecchie.

Chiusi la porta del bagno, mi spogliai e scivolai nella vasca. Un buon profumo emanava dalla superficie iridescente dell'acqua. Rose vi aveva aggiunto dei sali o qualche essenza. La ringraziai.

«Non c'è di che» rispose. «Hai tirato la tendina?»

Poco dopo venne da me. «Mi hanno calpestato il cuore. Con uno scarponcino» disse.

Avvertii una fitta in mezzo al petto. Sparii sotto l'acqua calda e profumata e riemersi solo quando ero ormai senza fiato. Scostai la tendina per guardarla. Indossava una vestaglia di seta sopra gli abiti maschili. Allungai il braccio e tastai la manica di seta con le dita bagnate. «Un americano?» Rose annui e si voltò dall'altra parte.

«Come si chiama?» domandai, pur sapendo che era inutile.

«Non te lo dico».

«É un povero idiota» sibilai con la fredda indifferenza del ragazzo che aveva conosciuto prima della guerra. «Pensavo che fossi una monaca, dedita soltanto al suo lavoro-».

Rose scrollò il capo.

«Anche tu lo proverai» dissi, indicando me stesso. Il rancore assoluto. Ora sei soltanto ferita, spaccata in due. Alla fine impazzirai di dolore». Una folle trasposizione: io e lei eravamo un tutt'uno, le mie esperienze non potevano che diventare le sue. «Grazie a te» pensai, «ho esplorato per primo questo territorio».

I singhiozzi le scuotevano le spalle. Era terribile vederla soffrire. Lo spettacolo del suo dolore era tanto angoscioso da far passare in secondo piano le mie pene.

«Io potrei allevare il nostro bambino... tu lavoreresti al museo e io penserei alla sua salute, alla sua educazione...»

Rose mi guardò come se fossi matto. E aveva ragione, per Dio! Quando uscii dalla vasca, gocciolante e nudo copie un verme, ebbe un sussulto. Andai nell'altra stanza e mi rivestii, i capelli scarmigliati che colavano sul colletto sudicio della camicia.

«Tu sapevi di mia sorella» dissi a Rose che si stava asciugando gli occhi con un tovagliolo.

«Ho mantenuto il segreto» sussurrò, pallida come un morto. «Io... pensavo di poter prendere il suo posto».

«Devo smettere di pensare a te» dissi a fior di labbra.

Rose annuì e uscì nel buio del corridoio. Una folata di vento, proveniente da chissà dove, risucchiò la porta facendola sbattere.

Tornai in Rue de La Boétie. Non avendo le chiavi, mi aggrappai alla porta e iniziai a scuoterla con forza. Sarei entrato a ogni costo.

«Chi è?» La voce, aspra e allarmata, proveniva dall'interno. Era quella di mio padre. Un rumore frenetico di catene e chiavi e paletti che scorrevano contro il portone.

«Vieni dentro, presto» disse, aprendo la porta. Appena fui entrato tornò a serrarla con una quantità di lucchetti, sbarre e chiavistelli. Rimanemmo a guardarci per qualche istante nella semioscurità. La barba incolta gli arrivava fino al collo e i suoi abiti non erano meno lisi e sudici dei miei. Mi prese il viso tra le mani. «Hai il naso rotto» disse, coprendosi gli occhi con le mani.

Mi guidò attraverso la galleria. Le stanze erano in rovina, l'assito sconnesso. Chiusi gli occhi, anche se non sarebbe stato necessario con il buio che c'era, ascoltando i suoi movimenti: l'acciottolio di una pentola, il cigolio di un rubinetto, il gocciolio dell'acqua nella teiera. Forse non ero tornato davvero, in carne e ossa, forse ero solo un fantasma chiamato a testimoniare lo stato pietoso in cui viveva quel vecchio? Immaginai una figura diafana che saliva al piano di sopra, nell'appartamento deserto, raccattava una foglia avvizzita dal pavimento, se la infilzava sul bavero e volava attraverso il tetto nel cielo notturno. Come avevo potuto scordare i doveri di un figlio verso il padre?

Poco dopo mi raggiunse nell'ufficio e ci sedemmo sul pagliericcio, nell'angolo occupato un tempo dallo schedario. Mi confidò di non essere mai scappato da Parigi. Era rimasto in un hotel del diciottesimo *arrondissement*, con la speranza di trovarmi. Mi aveva cercato dappertutto, in ospedali e ricoveri per profughi, nei parchi e nelle pensioni malfamate, nei vicoli di Pigalle e Belleville.

Alla fine si era arreso e aveva deciso di fare ritorno a Le Puy. Ma proprio quel giorno aveva saputo da Rose che ero stato avvistato nel Bois de Boulogne. Era subito venuto a cercarmi, invano. Mentre tornava verso l'albergo, aveva deciso di passare, per l'ultima volta, da Rue de La Boétie. La porta del numero 21 era spalancata, la galleria deserta. I comunisti che l'avevano occupata abusivamente parevano scomparsi. Lui era entrato e si era barricato dentro. Accortosi che il telefono funzionava, aveva subito chiamato un fabbro e un avvocato. Era asserragliato lì da tre settimane. L'avvocato provvedeva a tutte le sue necessità. Si trattava di un giovane suppergiù della mia età, come appresi con disappunto. Mio padre mi spiegò che, sebbene l'appartamento fosse rimasto a lungo vacante e incustodito, continuava ad appartenere alla nostra famiglia e lo Stato avrebbe dovuto riconoscerci tale diritto.

A mia volta gli raccontai del Morisot, di Madame de La Porte des Vaux, di *Les amandes* e di Cailleux.

«Quando ti dissi che volevo tornare a Le Puy, sapevo perfettamente che avresti continuato le ricerche» mi confidò alla fine. «Il nostro conto bancario era appena stato riaperto. Non ti sei accorto che pagavo tutto con banconote di grosso taglio? Non ti sei chiesto perché avessi tutti quei soldi? Ora avevamo il denaro per ricomprare i Cézanne e i Sisley rubati dagli americani, ed ero certo che l'avresti fatto».

Ero allibito: mio padre aveva previsto le mie mosse, l'unica iniziativa che avessi preso nella mia vita da adulto. «Però non pensavo che mi abbandonassi» aggiunse. «Quella è stata una vera batosta».

Gli chiesi di mia madre. «Quando le dirò che eri qui con me, mi perdonerà per essermi trattenuto a Parigi» disse con un sorriso malinconico. «Forse ti sembrerà strano, ma la guerra non ha nuociuto del tutto ai tuoi vecchi genitori. Negli ultimi tempi il legame fra noi si stava allentando e invece in quella squallida cantina... ci siamo perdonati parecchie cose a vicenda... »

«Cose tipo mia sorella?»

Mio padre mi prese la mano, stringendomi le dita come fossero un mazzetto di matite. Da quanto tempo non succedeva? Ricordavo vagamente un pomeriggio in galleria: io e la mia sorellina davanti a *Les amandes*, ci tenevamo per mano... ma c'era qualcun altro con noi e mi dava la mano... Mio padre. Eravamo noi tre, la nostra famiglia.

«Tua madre non ha mai voluto che te lo dicessi, né che te lo ricordassi» mormorò. «È stato un errore, lo so. Da allora non sono più riuscito a parlarti con franchezza. Abbiamo smesso quasi subito di commemorare la sua morte, abbandonando pian piano anche le altre tradizioni della nostra gente».

Alla fine mio padre lasciò andare la mia mano e si alzò e io rimasi seduto da solo sul pagliericcio. Il vento soffiava dentro il camino diroccato, facendo frusciare la carta che attendeva di essere bruciata nel focolare. Sentii mio padre che parlava da solo nella stanza accanto. I bambini pensano sempre che qualunque cosa i genitori facciano o dicano abbia a che fare con loro, e da tale convinzione sorgono a volte fraintendimenti che durano tutta la vita.

La mattina dopo fummo svegliati prima dell'alba da una serie di colpi sull'uscio. Era il giovane avvocato. Mio padre socchiuse la porta e l'avvocato gli porse un sacchetto di cibo, una bottiglia di latte e un pacco di fogli legati con lo spago. Anche le presentazioni avvennero attraverso la fessura. Poi l'avvocato gli chiese qualcosa e mio padre tirò fuori dalla tasca i buoni della tessera annonaria, stampati con quei colori carnevaleschi. Il giovanotto sembrava nervoso e si voltava di continuo verso la strada ancora immersa nell'oscurità. Disse che sarebbe tornato più tardi a «prendere quelle carte». Fui felice quando se ne andò. Quel posto apparteneva soltanto a noi. Ero felice che mio padre non fosse tornato a Le Puy lasciandomi solo.

«I cittadini di razza ebraica» lesse ad alta voce «che abbiano subito la perdita di beni mobili e immobili, dovranno presentare una richiesta di risarcimento al Dipartimento ecc.. Il modulo dovrà essere compilato in ogni sua parte e riconsegnato entro il... insieme alla distinta dei beni perduti... questo ufficio procederà quanto prima al reintegro... cordiali saluti... ecc.». Gettò i fogli sul pagliericcio. «É solo una

perdita di tempo, ma il nostro azzecagarbugli ci rimarrebbe male se non seguissimo i suoi consigli».

La litania dei quadri aveva accompagnato la mia infanzia e la mia intera adolescenza, ma durante la guerra né io né mio padre ci eravamo più dedicati a quel gioco. Avevo la memoria arrugginita e sulle prime stentai a mettere in fila nomi e date. Mi sembrava di essere tornato a scuola, all'ora di latino, quando ci facevano declinare i verbi: *amittois, amisi, amissum, amittere...* Perdere, abbandonare...

Vagavamo qua e là, fermandoci di tanto in tanto a indicare i punti della galleria in cui era stato appeso un Vlaminck, un Dufy, un Braque, un Picasso, un Matisse, un Morisot. Andammo avanti così fino a sera. Per tre volte citai dipinti che in realtà avevamo venduto prima della guerra e per tre volte mio padre mi rimproverò: «Non dobbiamo apparire imprecisi, o peggio ingordi». Il suo pennino strideva sulla carta. Alla fine disse: «Questa è l'ultima volta che lo facciamo» e mi posò la mano sulla testa, come per benedirmi. Poi sfiorò la parete con l'altra mano, quasi che la sala potesse restituirgli per magia le immagini che aveva visto nel corso degli anni.

Epilogo

Durante i miei primi diciotto mesi in America lavorai per il governo tedesco, o meglio per uno psichiatra polacco, Emanuel Senek, incaricato dal governo tedesco di contattare i rifugiati nella regione dei Grandi Laghi, e istruire le pratiche relative a pensioni e indennizzi. Senek, lui stesso un sopravvissuto, conduceva le interviste in polacco e io in francese, anche se pochi di quelli che incontravo erano davvero francesi. Si trattava per lo più degli orfani di ebrei della Pale che avevano cercato rifugio in Francia prima dell'arrivo delle armate di Hitler.

All'inizio tutto filò liscio, ma un giorno, ad Ann Arbor, parlando con un uomo che aveva viaggiato nel 1943 sul convoglio 62, non riuscii a trattenermi e gli chiesi se avesse conosciuto un certo Bertrand Reinach. La cosa, giustamente, venne giudicata un segno di scarsa professionalità e forse fece precipitare la crisi nervosa che portò al mio ricovero in ospedale il giorno prima della rielezione di Truman a presidente degli Stati Uniti.

Uscii tre mesi dopo, ma non ripresi il mio lavoro con Senek e i rifugiati. Durante il ricovero avevo fatto amicizia con uno dei medici dell'ospedale parlandogli dei miei studi travagliati. Per quanto oggi mi sembri un approccio terapeutico assai poco ortodosso, il medico mi consigliò, a fini curativi, di provare a sostenere qualche esame di anatomia e fisiologia presso la Facoltà di Medicina dell'University of Michigan. Li superai, ne diedi altri e ricominciai a studiare. Così passai, senza soluzione di continuità, dalla condizione di paziente a quella di studente e da studente a medico.

Fin dal mio arrivo in America avevo nutrito una profonda avversione nei confronti di New York. Temevo che recandomi in quella città avrei rischiato di imbattermi in qualche protagonista del mio passato. Infatti, la maggior parte dei mercanti d'arte fuggiti da Parigi viveva a Manhattan, alcuni a Londra e i rimanenti a Los Angeles. La mia avversione ebbe fine il giorno in cui, dando un'occhiata a un catalogo di Sotheby's, scoprii uno dei quadri di mio padre, un Toulouse-Lautrec, *La Goulue e Valentin* - la musa del pittore nano che danzava con un ballerino tanto agile da essere ribattezzato le *désossé*. Vedere il dipinto e partire per New York fu una cosa sola, ma quando arrivai il venditore era scomparso e i funzionari della casa d'aste rimasero muti come pesci davanti alle mie domande. Dal momento che non avevo veri amici o altri motivi per tornare in Michigan, decisi di risparmiare i soldi del biglietto e mi fermai a Manhattan. La mia padrona di casa si prestò gentilmente a farmi recapitare le mie poche cose.

Conobbi quella che sarebbe diventata mia moglie nell'ottobre dello stesso anno, mentre lavoravo come interno al New York Hospital. La giovane Ellie Berger ricordava i nomi di tutti i pazienti, ma scordava sistematicamente quelli dei medici, compreso il mio. Mi colpì per la calma e la padronanza di sé: non perse la testa

neppure il giorno in cui uno scuolabus andò a sbattere contro un muro e il nostro Pronto Soccorso si riempì di bambini insanguinati. Sentii per caso che diceva a un'altra infermiera che il suo fidanzato era morto nel Pacifico. Quando mi presentai per la seconda volta e le chiesi dove fosse nata, rispose con un sorrisetto ironico: «*Nouvelle Rochelle*». Poi, vedendo la mia faccia perplessa, mi spiegò la battuta⁹. La sbirciavo al di là del vetro della sala infermiere mentre completava cruciverba a una velocità spaventosa. Quattro mesi dopo eravamo marito e moglie.

Oggi capisco che furono forze più profonde a unirci. Il padre di Ellie (berlinese di nascita) si era impiccato in seguito al Martedì Nero di Wall Street nel 1929. Per tirare avanti sua madre aveva dovuto prendersi in casa degli inquilini ed Ellie era stata costretta a lavorare fin da piccola. La vita agiata della mia famiglia doveva apparire una specie di sogno ai suoi occhi.

Il prossimo inverno nostra figlia Sophie sposerà un avvocato di origine irlandese. Ho ritagliato l'annuncio di nozze dal *New York Times* e l'ho mandato ai miei genitori a Le Puy. L'hanno incorniciato e lo tengono in cucina. Tutti dicono che sua sorella, Michelle, è la mia immagine sputata, con le membra lunghe e dinoccolate, i capelli castani sempre arruffati e l'aria sognante. Dicono anche che sono un padre fortunato perché ho due figlie che mi adorano. Quando erano bambine le portavo al Natural History Museum e alla New York Public Library, ma evitavo il Metropolitan e la nuova galleria d'arte moderna della 53^a Strada. Pensavo che, al pari della gente di qui, fossero poco inclini alla passione per l'arte e sono rimasto sorpreso quando Sophie si è laureata alla Barnard con una tesi su Ruskin. Comunque avremo tempo in futuro per parlare di pittura.

Quanto a Chaim, ha messo su un bel negozio e vende pellicce alle signore di Milwaukee. Ha scelto il Wisconsin (*Visconsin*, come lo chiama lui), perché gli avevano detto che il clima era uguale a quello della Polonia e i Grandi Laghi gli avrebbero ricordato i Laghi Masuri. Si è risposato, ma non ha avuto figli. Per questo forse vizia le mie, soprattutto Michelle, che è la sua preferita.

Nel gennaio del 1965 è tornato ad Auschwitz per il ventesimo anniversario della liberazione. «Quanto freddo ho patito durante il viaggio» mi scrisse. «Non so proprio come abbia fatto a non lasciarci la pelle allora. Se mi fosse capitato oggi, sarei morto di sicuro». Chaim e la moglie possiedono una casa sul lago a Charlevoix, nel Michigan. Ogni estate trascorriamo una settimana da loro. È molto fiero del suo motoscafo. Non gli ho mai parlato del mio soggiorno nella casa di cura, ma lui non si preoccupa se di tanto in tanto sparisco: c'è abituato fin da quando vivevamo insieme in Rue de Sévigné.

In occasione del nostro venticinquesimo anniversario di matrimonio presi tre settimane di ferie dall'ospedale e mi feci organizzare un bel viaggio a Parigi dall'agenzia sotto casa. Solo per me e mia moglie. Sophie era ad Aspen a un corso di pianoforte e Michelle a Esalen a "meditare". Prenotai due suite contigue all'Hôtel Rousselet, nel settimo *arrondissement*, una per noi e una per i miei genitori, che

⁹ Si tratta in realtà di New Rochelle, una cittadina del New Jersey alle porte di New York (N.d.T.)

sarebbero venuti in treno da Le Puy. Mia madre compiva settantacinque anni poche settimane dopo, avremmo festeggiato tutti insieme.

Il pensiero di Rose s'insinuò nella mia mente non appena misi piede a Parigi. Ero sicuro che l'avrei riconosciuta anche fra mille persone mentre mi guardavo intorno nelle sale del Louvre, dinanzi ai vasi greci con le loro scene d'amore. Quante volte avevo scacciato quei pensieri! Anche se diventava ogni giorno più sbiadito e irreale, il fantasma di Rose non si decideva ad abbandonarmi.

La seconda notte a Parigi fui svegliato di soprassalto dalla voce terrorizzata di mia madre. Praticai il massaggio cardiaco a mio padre con mani ferme, gli feci la respirazione bocca a bocca e questo servì ad allungargli la vita, sia pur di poco. Come capita a volte agli anziani di costituzione delicata, il massaggio cardiaco gli lese i timpani. Rimase mezzo sordo per il resto dei suoi giorni e così dovevamo urlargli le nostre parole d'affetto. Mi resi conto che era una cosa che avevo cercato di fare per tutta la vita.

La mattina del giorno in cui sarebbe morto, Ellie mi disse: «Max, lascia che ti faccia una foto insieme ai tuoi genitori. Sei sempre tu a farle agli altri». In realtà voleva dire: Potrebbe essere l'ultima volta che state tutti e tre insieme. Mi schermii, ma mio padre mi fece segno di avvicinarmi. Mi diede un bacio sulla fronte, lasciandovi le labbra per tutto il tempo che Ellie impiegò a raccapezzarsi con la messa a fuoco, il flash e l'autoscatto. Avrei voluto che quel momento non finisse più. Mio padre non mi aveva mai abbracciato così a lungo.

Quando mi dissero che era morto, corsi a cercare un fotografo, quasi che l'odore acre dei solventi potesse riportarlo in vita. Passai trafelato davanti all'ufficio postale di Rue de Sèvres e mi feci largo fra le persone in fila davanti al negozio del panettiere. Attraversai il viale senza aspettare il verde, inseguito dallo stridore dei freni.

Impietosito dalla mia evidente concitazione, il fotografo non si mise neppure il grembiule e accettò subito di sviluppare la pellicola. Mi sfilai la grossa Nikon che portavo a tracolla - temevo infatti che le mie mani tremanti la facessero cadere - e gliela porsi. L'uomo andò nella camera oscura, ma tornò quasi subito. «Mi dispiace moltissimo, signore» disse, i baffi che fremevano per l'imbarazzo. «Non c'è nessuna pellicola qui dentro. Forse l'ha già tolta lei?»

E così l'ultima immagine di mio padre si aggiunse a quella dei quadri perduti nel museo della mia mente.

Lo seppellimmo a Montparnasse, accanto a mia sorella. Le lettere erano state bruite dal tempo sulla tomba di Micheline e quella di Abraham Berenzon pareva addirittura bruciata. Una mano ignota aveva impilato cinque o sei ciottoli sulle loro lapidi. Passò un aereo e il rombo sovrastò la voce cantilenante del rabbino.

Il rabbino era giovane - avrebbe potuto essere mio figlio - e celebrò il rito funebre in modo frettoloso. L'aeroplano era scomparso fra le nubi, lasciandosi dietro una scia di vapore e un cupo ruggito che tardava a dileguarsi.

«E ora recitiamo insieme il Qaddish» fece il rabbino. Mia madre accolse l'invito, la voce rotta dalle lacrime. Forse sperava che lui potesse udirla dall'aldilà. Non l'avevo mai sentita parlare in ebraico. Io elenca mentalmente i nomi dei dipinti perduti:

Donna in bianco, Nudo supino, Colazione, Paesaggio d'inverno, La Goulue e Valentin, Pausa prima del valzer, Gli artisti del circo e Les amandes di Manet.

I nostri piedi affondavano nell'erba umida del cimitero. La terra tremò al passaggio di un treno nel cuore cavo della collina. Le mura bianche del camposanto, disseminate di sphagnum rossastro, non riuscivano a nascondere lo svettante grattacielo eretto nel 1972. Sembrava una scheggia di vetro conficcata sulla terra.

Ellie si occupò dello *shiva*, coprendo gli specchi nelle nostre camere d'albergo e procurandosi i nastri neri che mettemmo sopra le vesti a mo' di simbolo, invece di stracciarle secondo l'antico rituale. Il settimo giorno la mamma disse: «Ora non dovrà più andare alla funzione».

«Chi?» le domandai. «Quale funzione?»

«Tuo padre. Per l'anniversario della deportazione. In memoria dei Camondo». Aveva sempre chiamato la famiglia di Bertrand con il cognome della madre. «Ogni anno dovevo battergliare con lui per convincerlo a venire. Io invece non sono mai mancata. Neppure una volta».

Si asciugò le mani, splendide e ancora agilissime nonostante l'età, e mi accarezzò la guancia dicendo che sarebbe andata a coricarsi.

«Ti prego, mamma, non fumare a letto» la supplicai. La sera prima aveva fatto un buco con la sigaretta nella coperta dell'albergo ed ero stato svegliato dall'odore di lana bruciata.

Lei mi zittì. «É uno dei più grandi piaceri della vita».

Ellie uscì e tornò con uno dei primi dischi incisi da mia madre. Ascoltammo Brahms per tutto il pomeriggio e a mezzanotte festeggiammo il nostro anniversario.

Qualche giorno dopo chiesi a Ellie se le andava di vedere un'asta di quadri. Era tempo di uscire dall'hotel. La baciai. Il mese successivo avremmo compiuto entrambi cinquantacinque anni: stavamo invecchiando insieme.

Pensavo a mio padre mentre attraversavamo la Senna a bordo di un taxi. Raccontai a Ellie come i mercanti si dessero di gomito, vedendolo comparire da Drouot, elegantissimo, i capelli lucidi di brillantina. Il taxi passò nel cortile del Louvre dove i turisti facevano la coda, con i berretti e le scarpe comode. Rose mi tornò in mente per la centesima volta, con il cappotto rosso e le guance paonazze per il freddo alle cinque di mattina. Bertrand nervoso come sempre, al mio fianco, con il cappello sulle ventitré. La Vittoria Alata che scendeva tremolando dal suo piedistallo. Una falange di autocarri bianchi, le nuvolette brune del gas di scarico nella gelida aria invernale.

Mio padre aveva lasciato una somma non trascurabile a Rose, che nel testamento veniva definita in modo sobrio "ex dipendente". Sentendo nominare Rose Clément, quella mattina mia madre si voltò verso di me, ma evitai di ricambiare il suo sguardo. Non volevo che Ellie fosse in alcun modo turbata. Chissà perché mi convinsi che Rose fosse ancora viva. Probabilmente viveva a Parigi... La convinzione si accompagnava a un lieve moto di stizza nei confronti del mio defunto genitore: era rimasto in contatto con lei durante quei decenni, e in che termini, mentre io mantenevo docilmente la consegna del silenzio? Quali segreti aveva portato con sé nella tomba?

Filavamo veloci e a un certo punto il tassista dovette fare una brusca sterzata per evitare un cane. Il colonnato della Comédie Française ci passò accanto in un baleno. L'idea dell'asta mi era venuta per capriccio, o forse per nostalgia, un sentimento antico che non riuscivo a scrollarmi di dosso. Erano le due del pomeriggio quando il taxi si fermò davanti alla sede di Drouot. Pagai il conducente e, dimenticando di essere a Parigi, gli diedi anche la mancia. Impaziente ed eccitato, presi Ellie per mano e la tirai fuori dalla vettura. «*Come on, old girl*» le dissi nella sua lingua madre. «*Vite! Vite!*»

«*Vite yourself, old man!*» mi rispose, mentre varcavamo l'atrio di marmo del palazzo. Le poche persone presenti si voltarono, incuriosite dalla lingua straniera. «Che fretta c'è?» protestò Ellie. «Tanto non puoi comprare nulla. Ricordati che hai due figlie da maritare!»

Il mio sguardo fu attirato dallo sportello del cassiere, la targhetta di bronzo, Caisse, ossidata dal tempo. Una figura ingobbita sul registratore di cassa. Ogni volta che pigiava un tasto si scatenava un fragoroso scampanello. Era lo gnomo della mia gioventù, quello cui avevo pagato *Le jambon* di Manet. Appena sollevò lo sguardo distolsi il mio.

«Le aste più importanti si svolgono di sopra» dissi, tirando Ellie per la borsetta.

«Ricordati che siamo qui solo per guardare» fece lei, dandomi uno schiaffetto sulla mano.

«*Ça va*».

La sala 6 era gremita di uomini in giacca e cravatta e il calore dei corpi ammassati giungeva fin nel corridoio.

«Santo cielo!» esclamò Ellie. «Come facciamo a entrare?»

«Coraggio» dissi. «È sempre così». Mia moglie storse la bocca e sparì fra due omoni piazzati davanti alla porta. Un attimo dopo la sua mano ricomparve e mi prese per la manica.

«*Mon mari*» disse con il suo accento americano, sorridendo civettuola ai due uomini, che si scostarono, sia pur malvolentieri, per farmi passare. Poi si guardò intorno nella sala. «Hanno tutti il catalogo» disse. «Perché non l'hai preso alla reception?»

«Non lo so. Ma a che mi serve se non posso comprare?» le sussurrai.

«Però non mi va di stare in piedi» ribatté lei. «*Je vais défaillir*» annunciò sorridendo: un tizio seduto in fondo alla fila si alzò sospirando e le cedette il posto. Quasi tutte le sedie erano occupate da donne: da Drouot sembrava vigere la separazione fra i sessi, come nelle sinagoghe del vecchio mondo.

Gli uomini erano accalcati ai lati della sala a braccia conserte, le candide palette per l'asta strette contro il petto. Quel posto era più caldo di un bagno turco. Uno schizzo di Vlaminck fu venduto a centomila franchi. Un vaso di Picasso raggiunse il mezzo milione.

«*Très bon marche*» bisbigliai al tizio che avevo accanto. I prezzi erano ragionevoli, perfino troppo. Lo sconosciuto mi sorrise e si portò la mano alla tempia.

«Mica tanto. Quant'è che manca da Parigi?» disse. «De Gaulle ha svalutato il franco». Gli sorrisi. Era bello essere di nuovo lì. Poco dopo lo sconosciuto mormorò: «Fate passare la *Donna in bianco*». Mi venne la pelle d'oca.

Voltandomi, vidi una bionda dal viso paffuto che spingeva una sedia a rotelle. Scorsi a malapena l'inferma, un'anziana signora vestita di bianco, il catalogo davanti al viso.

«Il prossimo lotto proviene dalla collezione di Madame Le Chambrun» disse il banditore, allentandosi il nodo della cravatta. L'annuncio fu salutato da un mormorio della platea. Il tizio accanto a me inarcò le sopracciglia e guadagnò l'uscita. Finalmente avevo un po' più di spazio.

La competizione si accese quando venne messo all'asta un ritratto attribuito alla bottega di Cranach. Poi fu la volta di una serie di disegni di Paul Klee. Trovai bizzarro che Madame Le Chambrun, chiunque fosse, amasse collezionare dipinti del Rinascimento tedesco insieme a opere prodotte in Germania negli anni Trenta. «Forse ha un debole per gli artisti tedeschi» pensai, stringendomi nelle spalle.

«Lotto 51. *Intérieur vert et bleu* di Matisse» disse il banditore, compiaciuto per l'emozione che la comparsa del quadro aveva suscitato fra il pubblico. Neppure io ne ero esente. A contenderselo vi erano anche dei mercanti in collegamento telefonico.

«Prezzo di partenza, quarantamila franchi» annunciò il banditore. «Ho sentito quaranta e cinquecento?» A quel punto si scatenò una vera girandola di cifre. I limoni sembravano fluttuare sulla tela. Era uno degli esperimenti cromatici di Matisse, il tavolino, la sedia e perfino la parete non erano che verdi silhouettes su campo giallo.

Il cuore cominciò a battermi forte: mi tremavano le ginocchia davanti a quel quadro meraviglioso dai colori vibranti!

«Cinquantacinquemila!» gridai. Ellie si girò di scatto verso di me, gli occhi sgranati.

La ignorai e poco dopo mi ributtai nella mischia. «Settantamila!» Mia moglie si alzò e venne verso di me fendendo la folla. «Che stai facendo?» disse allarmata. «É per farmi dispetto? Mi rendo conto che questi ultimi giorni sono stati duri per te, tesoro. Tuo padre... tuo padre amava l'arte ma... amava tua madre più dei quadri. Ora stai buono e godiamoci la gara». E si appese al mio braccio per impedirmi di alzarlo ancora.

Uno alla volta i commessi di Drouot che fungevano da intermediari degli acquirenti telefonici posarono la cornetta. Alla fine ne rimase uno soltanto - un olandese a giudicare dalla lingua che l'impiegato usava per comunicare con lui - a contrastare la misteriosa signora sulla carrozzella. Poi però un tizio con la barba incolta e un giubbotto di pelle da motociclista iniziò a urlare offerte a ripetizione, tanto che il banditore si vide costretto a redarguirlo. Ben presto l'olandese dovette gettare la spugna, e a quel punto il motociclista, rosso in faccia per l'eccitazione, si mise a sollevare la paletta ancora più freneticamente. Le mani strette sulle maniglie della carrozzella, la bionda paffuta pareva sul punto di svenire. Tuttavia, dopo un appassionante testa a testa con il motociclista, la signora in bianco si aggiudicò il Matisse, e un applauso scrosciante si levò dal pubblico. Applaudii anch'io. La bionda si chinò in avanti e accarezzò la spalla dell'inferma. Poi spinse la sedia a rotelle verso l'uscita. «Non sembrano sorelle» pensai.

«Elettrizzante, vero?» dissi a Ellie, che annui. Il lotto seguente era un Cézanne.

«Più il quadro è costoso, più aumenta la temperatura qui dentro» scherzò. «Speriamo che non tirino fuori un Monet!» Guardai l'orologio. Eravamo da Drouot da meno di un'ora.

Mi sforzai di nascondere la delusione: era il nostro ultimo giorno in Francia e, anche se non volevo ammetterlo, avevo covato la speranza impossibile di rivedere *Les amandes* o almeno la *Donna in bianco*.

Ci facemmo largo fra la folla per raggiungere la scala mobile, lasciandoci trasportare nell'atrio sottostante. Avevo una grande voglia di tornare indietro nel tempo e i ricordi tornarono ad assalirmi come un filtro inebriante, riportandomi alle estati della mia fanciullezza, quando la ruota panoramica si ergeva ai piedi delle Tuileries; al giorno in cui Bertrand aveva infilato una pallottola nel tamburo di una pistola, dicendo: «Non è il caso di mettersi a giocare alla roulette russa, ma pensa se lo facessimo e cominciasse io», e poi aveva sparato nel bosco spaventando i nostri cavalli; alle sere in cui sentivo mia madre che canticchiava *Orphée et Eurydice*, il lamento di Orfeo per la perdita Euridice.

A un tratto uno dei commessi di Drouot ci sbarrò il passo. Aveva una tela fasciata fra le mani.

«Monsieur Berenzon» disse, «non può andarsene senza il suo quadro».

«Max, non avrai per caso...» fece Ellie, scura in volto.

Mi voltai verso la cassa. Lo gnomo mi fissava giocherellando con la penna. «Max Berenzon» disse. Ricordava ancora il mio nome. «Ne è passato di tempo».

«Non capisco» mormorai. «Io non ho comprato nulla».

«Lo so» fece il commesso, asciugandosi la fronte. «Una donna mi ha detto di portarle questo quadro. La signora sulla sedia a rotelle, con la spilla della Legion d'Onore. Temevo che fosse già andato via. Sarebbe stato un vero disastro!»

Sballottati nell'abitacolo rovente di un taxi, Ellie e io sciogliemmo lo spago del pacchetto. Dentro c'era *L'Intérieur vert et bleu* di Matisse.

«Signore?» dissi, rivolto al tassista. «Chi è Madame Le Chambrun?»

«Perché me lo chiede? É morta?» ribatté. Rimasi a fissare le sue dita grassocce sul volante, le luci sul cruscotto.

«Non lo so» mormorai. Il Matisse proveniva dalla sua collezione.

«Tutti sanno chi è» aggiunse il tassista, «ma a nessuno fa piacere parlarne».

«Chi è, dunque?» ripetei.

«Si può sapere che sta succedendo?» fece Ellie in inglese.

«È la figlia di Laval» disse l'autista, e subito dopo sputò dal finestrino.

«Chi è Laval?» fece Ellie, sempre più confusa.

«Era il presidente della Francia sotto il governo di Vichy» dissi.

Voltai il quadro. Sul retro c'era un timbro.

Daniel Berenzon
Rue de la Boétie,
21 75008 PARIGI

Cosa significava tutto ciò, che l'amore e il dolore di un figlio per il padre avevano alla fine trionfato? O piuttosto che, nel momento della verità, non avevo visto né capito nulla? Mi resi conto solo allora che Rose aveva iniziato a rilanciare quando io avevo desistito.

«Torniamo in albergo» disse Ellie, i capelli scompigliati dall'aria che entrava dal finestrino. «Tua madre avrà bisogno di noi».

«Sì» dissi. «E io ho bisogno di lei più che mai». Ellie mi posò la mano sulla fronte. La presi e baciai l'anello che mia madre aveva portato con sé dalla Polonia nel 1917.

Superammo un corteo di protesta e una schiera di gendarmi in tenuta antisommossa, neri e corazzati come scarafaggi. Abbassai lo sguardo sul dipinto mentre il taxi avanzava lungo la strada, il caldo torrido che creava l'illusione di uno specchio d'acqua all'orizzonte. L'aria sapeva di benzina e catrame. Anche il luccichio della città faceva parte del quadro: i limoni di Matisse parevano sospesi sopra il tavolino e il piatto bianco dove avrebbero trovato riposo, se l'artista avesse consentito loro di posarvi. Una natura morta incapace di morire. Riflettei sulle vere dimensioni del dipinto, sul piano spaziale che pareva librarsi al di sopra della superficie: lì in mezzo, da qualche parte, si celavano i nostri quadri perduti.

Nota dell'autrice

La razzia delle opere d'arte in Francia è piccola cosa paragonata al destino degli ebrei, che allo scoppio della seconda guerra mondiale ammontavano a trecentomila. Settantaseimila furono deportati. Un terzo erano cittadini francesi, il resto profughi provenienti da tutta Europa. Fra i deportati, ottomila erano bambini sotto i tredici anni. Solo il tre per cento degli ebrei "reinsediati all'Est" fece ritorno.

Mentre quella di Max Berenzon è una figura del tutto immaginaria, in questo romanzo appaiono molti altri personaggi storici. In tutti i riferimenti alle attività compiute nel periodo bellico dal maresciallo del Reich Hermann Göring, dal colonnello von Behr e dall'ambasciatore Otto Abetz ho cercato di rimanere il più possibile fedele alla realtà. Daniel-Henry Kahnweiler, i fratelli Bernheim-Jeune, Paul e Léonce Rosenberg erano tutti mercanti d'arte che operavano a Parigi prima della guerra, così come lo erano i Wildenstein, Cailleux, Lefranc e Fabiani. Questi ultimi sono sospettati ancora oggi di collaborazionismo o comunque di aver intrattenuto loschi rapporti d'affari con i nazisti (Maria Dietrich, la consulente artistica di Hitler, era una cliente di Cailleux). Il primo gruppo, invece, fece la storia dell'arte moderna promuovendo i pittori più visionari del ventesimo secolo. Drouot è ancora oggi una delle case d'asta più attive di Parigi, il Lutetia uno dei suoi alberghi più prestigiosi e, a eccezione di una lapide in boulevard Raspail, restano ben poche tracce delle penose scene di cui il viale fu teatro nella primavera del 1945.

Il nome e la storia di Rose Clément sono ispirati a Rose Valland (1898-1980), ex sovrintendente del Jeu de Paume. I nazisti scambiarono la discrezione della Valland per timidezza e le permisero di restare nel museo d'Arte Moderna come supervisore alla manutenzione. Il loro errore si è rivelato provvidenziale: i meticolosi resoconti di Rose Valland su predatori e prede e sulla destinazione del bottino salvarono migliaia di dipinti, permettendone il successivo rimpatrio. E proprio grazie ai contatti tra la Valland, le Forze francesi libere e gli Alleati che migliaia di vagoni carichi di opere d'arte saccheggiate non furono né bombardati (all'inizio della guerra) né fatti uscire dalla Francia (nelle ultime ore del conflitto).

Ho attinto in larga misura dall'autobiografia di Rose Valland del 1961, *Le front de l'art: défense des collections françaises 1939-1945*, basandomi sul racconto del suo lavoro al Louvre e al Jeu de Paume e sulle descrizioni dell'arrivo, dello smistamento, della selezione e della dispersione delle opere d'arte. Le liste che la mia Rose mostra a Max nel romanzo sono le stesse che la vera Rose ottenne furtivamente durante la guerra. Rose Valland fu insignita della Legione d'Onore e della medaglia presidenziale della libertà. Tuttavia, *Le front de l'art* è fuori catalogo da anni: il suo paese, a quanto pare, era impaziente di metterla in ombra. Lynn Nicholas, nell'edizione definitiva di *The Rape of Europa*, descrive il progressivo isolamento di Rose:

Dopo qualche tempo, l'ostinazione [di Rose Valland] e la sua consapevolezza del collaborazionismo e degli intrighi dell'epoca iniziarono a renderla impopolare tra coloro che non gradivano ricordare gli eventi bellici. Rose era particolarmente riluttante a fissare un termine per l'assegnazione delle opere non ancora identificate. Quelle opere erano diventate ormai una seccatura per tutti e secondo l'opinione di molti dovevano essere vendute. Nel 1965, stanco della caparbia di Rose, il direttore dei Musées de France le fece notare che forse era arrivato il momento di dimenticare il passato e lasciare ai vivi il compito di disporre delle opere, senza per questo "privare i morti del dovuto rispetto". Ma Valland, eroina della Resistenza, non volle saperne di scendere a compromessi e trascorse gli ultimi anni della vita completamente isolata nel suo mondo di documenti segreti, che alla sua morte furono relegati, senza essere classificati né ordinati, nel magazzino dei Musées a Malmaison.

Anche Bertrand Reinach visse a Parigi, ma su di lui si hanno meno informazioni. C'è una sua fotografia, l'immagine di un bambino con le orecchie grandi e l'aria birichina; siede scomposto su una gigantesca poltrona, con l'uniforme della scuola. C'è anche un'altra foto, quasi identica, di sua sorella minore Fanny, con la stessa uniforme, seduta sulla stessa poltrona. Il dossier che documenta la loro deportazione ci dice che al momento di salire sul convoglio lui affermò di essere un "falegname".

Il Musée Nissim de Camondo, in cui il nonno di Bertrand abitava e conservava la sua collezione di opere d'arte, è ancora oggi uno dei musei più belli e incantevoli di Parigi. Situato lungo il Parc de Monceau, custodisce la collezione del conte Moïses de Camondo, un ebreo turco che amava la cultura francese così profondamente da ispirarsi al Petit Trianon di Versailles per l'edificazione della sua dimora. Il conte possedeva un servizio d'argento di Caterina II, oltre al tavolino da lettura intarsiato di Maria Antonietta e i suoi vasi d'oro e pietre dure; la collezione di Moïses de Camondo comprendeva i pezzi d'arredamento, le argenterie e le porcellane più fini del diciottesimo secolo. Quando suo figlio Nissim, pilota di aviazione nella prima guerra mondiale, fu ucciso durante una missione mentre sorvolava l'Atlantico, il conte donò la sua collezione allo stato francese per onorarne la memoria.

Potendo vantare un eroe e un museo nazionale francese, la famiglia de Camondo si illudeva di essere al sicuro.

Anche le scene dell'evacuazione del Louvre si ispirano a testimonianze reali. Jacques Jaujard, direttore dei musei nazionali, e René Huyghe, conservatore della sezione dei dipinti, sovrintesero alla sbalorditiva manovra. *La Monna Lisa*, per esempio, insieme a molti tesori del Louvre, fu portata in un primo momento nel castello di Chambord. Dopo l'invasione della Francia fu trasferita con una barella nell'abbazia di Loc-Dieu nel sud della Francia. *The Rape of Europa* ricostruisce l'odissea del dipinto:

I responsabili del museo, come tutti del resto, ascoltarono fino a notte tarda la BBC, i cui programmi erano disseminati di messaggi in codice rivolti agli attivisti clandestini di tutta Europa. Quando il messaggio "La Joconde a le sourire [La Monna Lisa sorride]" gracchiò via radio nel cuore della notte, seppero che le collezioni erano state trasferite a Loc-Dieu.

Dopo la guerra fu organizzato un incontro dell'Associazione dei mercanti. Avendo tratto vantaggio dal saccheggio, i membri dell'associazione stabilirono di non denunciare al governo francese o alla Direction Generale des Études et Recherches le sordide attività dei loro colleghi: in troppi sarebbero rimasti coinvolti.

Molti dei dipinti citati, con alcune eccezioni (*Le jambon*, per esempio, che è esposto a Glasgow), sono ancora irreperibili. *Les amandes*, *La Donna in bianco* e altri ancora appaiono per gentile concessione degli eredi di Bernheim-Jeune. A differenza delle lastre fotografiche appartenenti a molti altri mercanti d'arte ebrei, quelle dei Bernheim si sono conservate perché un ricattatore aveva indotto la famiglia a mantenere segreta la sua collaborazione in cambio delle fotografie, che documentavano la formidabile collezione perduta.

Ogni guerra è accompagnata da razzie di vario genere. Tuttavia, il saccheggio sistematico delle opere d'arte si sarebbe potuto evitare se non fosse stato per la bramosia e la meticolosità burocratica dei due uomini più potenti del Reich: Adolf Hitler e Hermann Göring.

Hitler, che da giovane era stato scartato dall'Accademia di Belle Arti di Vienna, decise di costruire un museo a Linz, sua città natale. Nel 1941 c'erano 497 dipinti nella collezione del futuro Führermuseum. Nel 1945 i quadri ammontavano a 8000 - un numero quattro volte superiore a quello delle opere d'arte esposte al Louvre, secondo quanto scrive Jonathan Petropoulos nel suo *Art as Politics in the Third Reich*. (La National Gallery di Washington, che fu inaugurata in quello stesso anno, ha raggiunto un totale di 3000 dipinti soltanto nel 1991). In seguito la collezione fu depositata nelle miniere di sale ad Altaussee, un tunnel labirintico che si inoltra per due chilometri nel cuore della montagna. Molte delle foto dei generali Patton e Eisenhower, in posa con le opere d'arte raziate, furono scattate lì.

Göring, eroe della prima guerra mondiale, viveur, morfinomane ed esperto d'arte, sfruttò il saccheggio per arricchire se stesso e abbellire la sua casa, Carinhall, dal nome della moglie. La Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg (ERR), guidata dal ministro del Reich Alfred Rosenberg, propagandista e ideologo nazista, fu incaricata di confiscare, in un primo momento, le opere d'arte, e in seguito, con la M-Aktion, anche mobili e oggetti. Il barone Kurt von Behr fu a capo dell'ERR in Francia.

Tuttavia, Hitler e l'ERR non erano interessati all'arte tout court. Il Führer era attratto dai quadri germanici e dai maestri del passato (ma non dai dipinti religiosi) e aveva un'ossessione per le scene che raffiguravano Leda e il Cigno. Nel 1937 i nazisti organizzarono la famigerata mostra di Entartete Kunst (Arte degenerata), che fu solo il preludio alla confisca di sedicimila quadri contemporanei dai musei tedeschi nel 1938, poi venduti a Lucerna nel 1939, quando furono messi all'asta opere come: *Il bevitore di assenzio* di Picasso, *l'Autoritratto* di Van Gogh, *Tahiti* di Gauguin, *le Bagnanti con tartaruga* di Matisse e *La casa blu* di Chagall.

Alla caduta di Parigi, nel giugno del 1940, l'ERR si mise subito all'opera. In ottobre le prime quattrocento casse di opere d'arte confiscate arrivarono al Jeu de Paume e dal 3 al 5 novembre Göring visitò il museo e fece la sua prima selezione: ventisette tra i più bei dipinti del mondo, inclusi *Giovane con berretto rosso* di Rembrandt e *Ritratto di signora* di Van Dyck. Badò bene di non prendere i Vermeer

della collezione Rothschild: erano riservati al Fuhrer. A causa delle condizioni poste dall'armistizio, i musei francesi, con grande rammarico di Hitler, erano inaccessibili, mentre le collezioni nazionali come quelle della Polonia, che era stata ufficialmente sconfitta, furono saccheggiate senza alcuna remora.

Nondimeno, la Francia fu la nazione più colpita d'Europa: più di un terzo delle collezioni private cadde nelle mani dei nazisti; complessivamente oltre 100.000 opere d'arte e diversi milioni di libri. Secondo il rapporto della Commissione Mattéoli resa pubblica dal governo francese nel 2000, dopo la guerra furono recuperate 61.233 opere d'arte, di cui 45.441 vennero restituite ai legittimi proprietari. Le duemila opere a cui non fu possibile attribuire un proprietario vennero sistemate nei musei francesi, che le inventariarono fra le "collezioni recuperate", con il codice MNR (Musées Nationaux Récupérations). Nel 1954 furono venduti 13.500 pezzi di scarso valore, e per quasi quarant'anni si interruppe qualsiasi ricerca volta a rintracciarne i legittimi proprietari. La collocazione di circa 40.000 oggetti d'arte è ancora ignota. Appartengono a collezioni pubbliche e private e, secondo l'opinione di molti, si trovano nell'ex Unione Sovietica, dove furono confiscate per la seconda volta dalle brigate di Stalin.

Più o meno a metà del *Mercante dei quadri perduti* Daniel Berenzon dice a suo figlio che un giorno i quadri riappariranno, ma lui allora sarà già morto. Passando di mano in mano, un'opera d'arte ha più probabilità di uscire allo scoperto rivelando le proprie origini. Anche per questo il numero di opere di valore che hanno fatto ritorno in patria è di recente notevolmente aumentato.

In Francia ci sono ancora duemila dipinti in attesa di essere reclamati. Per decenni, fino alla pubblicazione di *The Rape of Europa* di Nicholas (1994) e del *Lost Museum* (1995) di Hector Feliciano, i dipinti classificati come MNR e senza un legittimo proprietario languirono nei musei francesi, dove solo in pochi li riconoscevano per quello che erano, ovvero bottino di guerra. Oggi nessun grande museo si assume la responsabilità di dimostrare l'origine del suo patrimonio artistico. A oggi il MOMA di New York conta ben 535 quadri (dei 2700 che appartengono alla collezione europea) la cui provenienza dagli anni del nazismo è attestata solo in modo lacunoso: non vengono fornite indicazioni né sull'appartenenza né sulla vendita dei dipinti durante il conflitto. La lista include *Camille Monet* su una panchina di Monet, *La negazione di San Pietro* di Caravaggio, cinque Cézanne, due Chagall, cinque Degas, due Delacroix, le opere dei due Brueghel, di Fra Bartolomeo, di Picasso, Van Gogh ecc. Va tuttavia riconosciuto ai musei, sia privati che pubblici, il merito di essere diventati, almeno nell'ultimo decennio, più trasparenti riguardo alla provenienza delle opere e alle loro vicissitudini.

Se in Francia vi capitasse di vedere un dipinto che, pur essendo un capolavoro, non sembra trattato col dovuto rispetto, osservate con attenzione la targhetta a fianco: molto probabilmente vedrete le lettere MNR. Ricordo ancora la prima volta che le vidi, accanto a un Sisley con un angolo lacerato.